



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

LM-84 in ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

I socialisti padovani e la Grande guerra

Relatore

Prof.ssa Gilda Zazzara

Correlatori

Prof. Marco Fincardi

Prof. Giorgio Ravegnani

Laureando

Edoardo Necchio

Matricola 964030

Anno Accademico

2017 / 2018

Sommario

Introduzione.....	p. 5
Capitolo primo. Il movimento socialista padovano dalle origini alla «settimana rossa».....	p. 9
Il contesto economico e sociale del Padovano dopo l'annessione all'Italia.....	p. 9
Lo sviluppo economico della provincia a cavallo dei due secoli.....	p. 13
Il contesto politico.....	p. 19
Alle origini dell'internazionalismo: gli anarchici di Monselice.....	p. 24
Il movimento cooperativo e il socialismo «eclettico».....	p. 28
La fondazione della Camera del lavoro.....	p. 34
Dalla Lega socialista padovana al '98.....	p. 35
Il primo «blocco popolare» e la formazione delle leghe bracciantili.....	p. 38
Dallo sciopero contro la guerra di Libia al 1913.....	p. 46
Il 1914.....	p. 49
La «settimana rossa».....	p. 55
Capitolo secondo. Il movimento socialista durante la neutralità (1914-15).....	p. 63
L'interventismo a Padova.....	p. 63
Il trauma del socialismo internazionale.....	p. 70
Il dibattito politico a Padova.....	p. 76
Disordini sociali durante la neutralità.....	p. 105
Capitolo terzo.	p. 113
Il silenzio dei socialisti.....	p. 113
Il 1915-161915-16.....	p. 115

Il 1917: proteste femminili e contadine.....	p. 117
Il 1917: proteste operaie e urbane.....	p. 125
L'ultimo anno di guerra.....	p. 126
Militanti socialisti padovani durante e dopo la guerra: Montagnana, Este e Monselice	p. 132
Militanti socialisti padovani durante e dopo la guerra: Padova.....	p. 136
Appendice. Schede biografiche di socialisti padovani attivi nel 1914 – 1918.....	p. 142
Fonti e bibliografia.....	p. 164
Archivi.....	p. 164
Fonti bibliografiche.....	p. 164
Sitografia.....	p. 171

I socialisti padovani e la Grande guerra

INTRODUZIONE

La grande ora decisiva è prossima. [...] Solo qua e là pochi pavidì hanno alzato qualche lamento invocante la pace e un pugno d'istrioni ancora strombazzano la loro dottrina internazionalista. (Carlo Cassan, «L'Intervento», 1° maggio 1915)

Lo storico Paolo Spriano ha sintetizzato con le seguenti parole il portato politico più importante della Prima guerra mondiale e della crisi del socialismo internazionale:

Lenin aveva lanciato la parola d'ordine della «trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile». Il socialismo italiano aveva scelto invece la formula «né aderire né sabotare» come simbolo del suo volontario isolamento, del suo porsi da parte in attesa della fine della guerra. Ma, come per l'Internazionale comunista si suole assumere quale data d'origine, quale embrione costitutivo, la piccola «sinistra» che si forma e si riconosce a Zimmerwald (in cui mancano ancora gli italiani), così è la svolta della grande guerra a porre in luce, in una luce nuova, le forze rivoluzionarie che si agitano nel nostro paese. E non solo in questo. La dimensione internazionale è fondamentale.¹

1 P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano – vol. I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967, p. 5 .

Il conflitto noto come Prima guerra mondiale, infatti, subito percepito dai contemporanei come «Grande guerra», è comunemente ritenuto dagli storici uno spartiacque nella Storia non solamente contemporanea. Uno spartiacque sotto molteplici aspetti: bellico, cronologico, sociale, tecnologico, culturale, artistico e, certo non ultimo, sotto l'aspetto politico.

La dichiarazione finale del Congresso di Basilea della Seconda Internazionale socialista, nel novembre 1912, aveva parlato chiaro, sulla carta: in caso di conflitto su scala europea, sciopero generale. Le cose andarono diversamente: l'Internazionale si dissolse, molti partiti socialisti nazionali fecero quadrato attorno ai propri governi nella cosiddetta «unità nazionale». Eppure, le minoranze di sinistra molti partiti, se non proprio partiti interi come i bolscevichi russi, scelsero diversamente.

Caso del tutto particolare fu quello del Partito socialista italiano, dal momento che l'esecutivo tenne il paese fuori dalla guerra per dieci mesi. I socialisti italiani, perciò, non furono propriamente travolti dalla repentina ondata di esaltazione patriottica subita dai partiti dei paesi scesi in guerra tra il luglio e l'agosto del 1914: nel Psi le varie posizioni ebbero modo di maturare, per l'appunto, durante dieci mesi di riflessioni, campagne di propaganda, dibattiti, polemiche, scontri verbali e fisici, avvenimenti interni e internazionali, ribaltamenti di fronte compresi. Fino a quando, in quella fine di maggio 1915, l'entrata in guerra dell'Italia smise di essere un'ipotesi o una probabilità e divenne una realtà. Che fare, a questo punto? È quasi banale usare questa espressione – resa famosa da un leader socialista russo che in quel 1914 aveva le idee già piuttosto chiare sulla risposta – per stigmatizzare il dilemma di quei socialisti italiani, la maggioranza, che – seppure con posizioni diverse – non erano passati all'interventismo. Le posizioni, perlappunto, erano effettivamente assai diversificate: si va da un'estrema destra guidata dall'anziano riformista Turati, che già nel suo discorso alla Camera del 20 maggio 1915 prometteva al governo opera di collaborazione e assistenza civile, a un'estrema sinistra dove spicca il giovane marxista rivoluzionario Amadeo Bordiga, che riprendeva le parole d'ordine leniniane del disfattismo e della trasformazione della

guerra imperialista tra i popoli in guerra civile tra le classi. La Direzione del partito tentò di ricomporre queste posizioni, del tutto incompatibili e contraddittorie, nonché tutte quelle intermedie, nella formula “unitaria”, inevitabilmente piuttosto fumosa, di «né aderire, né sabotare», attribuita al segretario, il «centrista» Costantino Lazzari.

Al di là di questa linea ufficiale, che non brillava per chiarezza, come si comportarono i socialisti nella pratica? Aderirono? Sabotarono? Ci fu qualche posizione intermedia in mezzo a questi due estremi? E come si declinarono adesione e sabotaggio per i molti che furono chiamati alle armi? Il coinvolgimento diretto nella guerra, l’esperienza della trincea, costituì inevitabilmente uno spartiacque per uomini che avevano condiviso le stesse opinioni politiche sino a poco prima.

Molti studi sono stati fatti sull’evoluzione del movimento operaio italiano e internazionale alle prese con la Prima guerra mondiale. Il mio proposito è stato quello di circoscrivere topograficamente la ricerca alla provincia padovana, per ovvi motivi di praticità e di affetto: è il luogo dove risiedo.

I socialisti padovani non sono oggetto di studio per la prima volta: non mancano i lavori sulle origini dell’internazionalismo operaio nella provincia, negli anni immediatamente successivi alla Comune di Parigi, né quelli dedicati a seguire lo sviluppo del movimento, che ebbe un momento importante con gli scioperi agrari de «la Boje» nel 1884-85, la nascita delle cooperative, delle prime Leghe di miglioramento, fino a quella della Camera del lavoro e delle prime sezioni del Psi. Ho ripercorso, seppur piuttosto brevemente, queste vicende, in modo – almeno così mi auguro – di descrivere le dinamiche e le evoluzioni del socialismo padovano – che per ovvi motivi risentirono di quelle nazionali e internazionali – sul lungo periodo, sino a quel fatidico 1914.

Non mancano, seppure per sommi capi, riferimenti alla situazione socio-economica della provincia, nonché al suo clima politico, istituzionale, culturale e militare a ridosso dello scoppio della guerra, compresi alcuni accenni agli ambienti che invece la guerra auspicavano e desideravano, battendosi attivamente per ottenerla.

Il nucleo della presente ricerca è però ovviamente il delinearci del dibattito, delle varie posizioni e delle diverse scelte – e destini – dei socialisti patavini attraverso tutta la durata della guerra in Europa.

A questo proposito, le fonti sono più cospicue per quanto riguarda il periodo cosiddetto della neutralità italiana, cioè quello che va dal luglio del 1914 al maggio del 1915: in particolare ho spogliato tutti i numeri relativi a questo periodo – nonché a quello immediatamente precedente – del settimanale della Federazione provinciale padovana del Psi, «L'Eco dei lavoratori», che documenta in maniera puntuale il dibattito tra le varie anime del partito locale, con ovvi riferimenti a quello nazionale e internazionale. Per il periodo in questione mi sono avvalso inoltre del recente studio di Giovanni Sbordone sui socialisti veneti durante la neutralità, da dove ho tratto ottime informazioni e commenti.

Più complessa la situazione per il periodo in cui l'Italia combatté la guerra: il settimanale socialista cessò le pubblicazioni, la Camera del lavoro smise di funzionare, la città era militarizzata – in special modo durante l'ultimo anno di conflitto: ho avuto a che fare con un vero e proprio “buco” documentario a cui ho tentato di porre rimedio attraverso la consultazione, presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, delle schede dei socialisti padovani contenute nel Casellario politico centrale, nonché dei documenti di Prefettura contenuti nei fascicoli di Pubblica sicurezza riguardanti la provincia euganea nel periodo 1914-1918. Questa parte della mia ricerca ha dovuto però subire ovvi limiti materiali dovuti alla distanza fisica del mio domicilio dall'Archivio Centrale dello Stato: non ho avuto modo di consultare alcuni fondi in cui forse avrei potuto trovare qualche altro documento utile per gettare un altro po' di luce su quel periodo assai buio della storia dei socialisti padovani, sia in quanto gruppo organizzato che come individui; né ho potuto consultare *tutte* le schede dei suddetti contenute del casellario: ho dovuto per forza maggiore fare delle scelte secondo ovvi criteri di importanza e interesse.

Nonostante la scarsità delle fonti, però – che rappresenta di per sé un indizio non poco eloquente – mi sembra che il quadro così frammentariamente ricostruito sia comunque piuttosto chiaro: nel

Padovano non vi fu “disfattismo rivoluzionario organizzato”, né alla maniera dei «rigidi» torinesi – i quali, benché in maniera confusa e del tutto inadeguata alla gravità della situazione, chiamarono gli operai cittadini alla lotta nell’agosto del 1917 – né, tantomeno, alla maniera del Partito bolscevico russo.

Il socialismo padovano era troppo debole anche soltanto per pensare di organizzare una opposizione attiva, e troppo forte rimaneva l’influenza dei riformisti in una Federazione pur guidata anch’essa – a partire dal 1913 – dagli intransigenti, infiammati di retorica sovversiva ma poco capaci di dare al proletariato locale – cittadino e rurale, industriale ma soprattutto agricolo – una reale direzione politica in senso rivoluzionario. Un proletariato al quale certamente non mancava la rabbia e la volontà di ribellione per aver subito un flagello pari a una guerra simile, che spontaneamente (e generosamente) protestò contro il caro-vita, la disoccupazione e il sacrificio dei congiunti da essa provocati, ma che nulla poté – lasciato solo da chi, teoricamente, anche in questo frangente avrebbe dovuto difenderne gli interessi – al momento della inevitabile repressione. Certamente il clima di militarizzazione che la città e l’intera provincia subirono – fattosi totale dopo Caporetto e l’arretramento del fronte al Piave – rese praticamente impossibile il già di per sé assai arduo compito.

Non durante il periodo bellico, dunque – diversamente che altrove in Italia e in Europa – si formano nel padovano i nuclei di quella “nuova sinistra” che uscirà dal Psi all’inizio del 1921: nessun Bordiga, nessun Gramsci, insomma, a Padova. Lo sparuto gruppo che darà origine alla locale sezione del Partito comunista d’Italia sarà guidato, con poche eccezioni, da giovani che non fecero quasi attività politica sia prima che durante la guerra, che si formarono piuttosto nelle violente agitazioni sociali che toccarono pure la provincia euganea nell’immediato dopoguerra. Erano, insomma, “uomini nuovi”: la loro storia è quindi – per usare una espressione assai abusata – *un’altra* storia.

CAPITOLO PRIMO

IL MOVIMENTO SOCIALISTA PADOVANO DALLE ORIGINI ALLA «SETTIMANA ROSSA»

Il contesto economico e sociale del Padovano dopo l'annessione all'Italia

Al momento dell'annessione del Veneto allo Stato italiano, nel 1866, il comune di Padova conta 55 mila abitanti, l'intera provincia 330 mila. Il territorio quasi esclusivamente pianeggiante, l'abbondanza di fiumi e canali e la composizione chimica dei terreni la rendono particolarmente adatta all'agricoltura: è proprio l'alto valore dei fondi la causa materiale che rende l'investimento agrario il principale impiego dei capitali, se non l'unico. L'accumulazione primitiva del capitale è, dunque, di origine agraria e mercantile: l'esuberanza di popolazione rurale causa una sovrabbondanza di forza-lavoro a basso costo.

Una statistica del 1883 ci racconta di quasi 40 mila proprietari di terreni e fabbricati, concentrati per circa un quarto nel comune di Padova: tra questi, meno di 1.500 sono i proprietari di oltre 40 ettari e un reddito superiore a mille Lire. Vanno ricordati almeno i nomi delle famiglie più importanti: Camerini, Cittadella-Vigodarzere, Emo Capodilista, Corinaldi, Da Rio, Da Zara, De Lazara, Dolfin Boldù, Dondi Dall'Orologio, Giusti del Giardino, Jacur, Papadopoli, Papafava, Romanin Jacur, Sambonifacio, Treves de' Bonfili, Trieste. È questo ceto possidente cittadino che guida la vita economica, sociale e politica dell'intera provincia, tenendo conto anche della ristrettezza del suffragio. Vi sono poi circa 6.500 proprietari medi, che possiedono meno di 40 ma più di 4 ettari; i rimanenti, più di 30 mila, detengono meno di 4 ettari ciascuno, con un reddito insufficiente al mantenimento di una famiglia colonica.

Insomma la proprietà del suolo è fortemente parcellizzata, con una media di 1 proprietario ogni 10 abitanti (dall'1 ogni 20 del distretto del capoluogo all'1 ogni 4 di quello di Montagnana, dove ogni proprietario possiede una media di 1,9 ettari: insufficienti, come si è detto, a sfamare una famiglia). La proprietà dei terreni raggiunge concentrazioni maggiori del 75% in alcuni comuni del distretto di Padova e in quasi tutta la bassa pianura, con i casi limite di Piazzola sul Brenta, dove tutta la terra è di proprietà del conte Camerini, e di Correzzola, dove la duchessa Melzi d'Eril possiede il 90% dei suoli. Frumento e granturco sono le coltivazioni più diffuse; poi lino, canapa, vite, altri cereali, legumi, prato. Si allevano inoltre un gran numero di razze bovine, oltre che suini e ovini.

Abbondanza di corsi d'acqua, abbiamo detto. Ma in alcune aree ve n'è addirittura troppa – nonostante l'intrapresa, già dal XVI secolo, di opere di bonifica, vi sono infatti ancora nella provincia e specialmente nella Bassa diverse zone paludose – in altre, invece, troppo poca – si veda la insufficienza di opere d'irrigazione, segnalata per esempio da Giulio Monteleone assieme alla mancanza di una generale meccanizzazione applicata all'agricoltura, molto lenta e limitata a poche grandi tenute. I proprietari sono infatti solitamente restii all'investimento di capitali nell'oneroso acquisto di macchinari, preferendo piuttosto sfruttare una forza lavoro sovrabbondante che si vende ad un prezzo particolarmente basso. Ecco allora che

[i] padovano è nella seconda metà del secolo scorso² l'area agricola più importante del Veneto centrale, almeno dal punto di vista della percentuale coltivata del suo territorio; e tale rimarrà anche nei primi decenni del Novecento. Tale importanza scema se si tengono a mente i complessivi livelli di produttività e, quindi, della

produzione lorda vendibile, determinati da un regime di conduzione della terra che [...] presentava una grande proprietà in buona parte “assenteista”, arroccata in un articolato sistema di affittanza e colonia parziaria, peraltro accompagnata da una discreta presenza di proprietà particellari vocate a un’economia di autoconsumo quando non di mera sussistenza.³

Anzi, come abbiamo detto appena sopra, spesso nemmeno la sussistenza è garantita. A titolo di esempio, ecco il quadro delle campagne padovane descritto da Monteleone:

povertà diffusa tra i contadini, incertezza del futuro; alimentazione quasi esclusivamente maidica; elevati prezzi dei fitti; arcaici metodi di coltura legati alla consuetudine; mendicizia diffusa particolarmente nelle annate di scarso raccolto; frequenza dei furti campestri, causati dalla miseria, con gravi danni per la proprietà.⁴

Insomma, né la estrema parcellizzazione, da un lato, né la concentrazione in poche mani della proprietà del resto dei fondi – con tutte le conseguenze che ne derivano – dall’altro, sembrano essere particolarmente favorevoli alla produttività agricola. Inoltre, a limitare lo sviluppo capitalistico delle campagne padovane, bisogna aggiungere tutto un sistema di tasse, decime e altri retaggi feudali che facevano da ostacolo alla libera compravendita dei fondi.

Il tipo di conduzione prevalente è quello dell’affittanza (più spesso in denaro, a volte in generi alimentari o mista) ma la riscossione dei fitti non è garantita, poiché i raccolti dei coloni sono scarsi, e oltretutto gravati da decime e quartese. Particolarmente gravosi sono i contratti in generi (o quelli misti): i conduttori, costretti a pagare una parte del fitto in grano, devono rinunciare ad avvicendamenti di colture più razionali e remunerative, con conseguente esaurimento dei terreni e indebitamento dei coloni e, spesso, la rescissione del contratto per insolvenza. Il foraggio prodotto, inoltre, è insufficiente alle necessità del bestiame, causando a sua volta una scarsità di concimazione dei fondi.

I terreni sono solitamente divisi in colonie o masserie, le cui dimensioni variano per lo più da un massimo di 31 ettari fino a 7,73. Vi sono poi le chiusure, i piccoli appezzamenti su cui vive, in case o in capanne, lo strato di contadini più poveri. Solo nel distretto di Cittadella è diffusa la mezzadria, con fondi di circa 10-20 ettari su cui stanno casa colonica, stalle e adiacenze. I contadini conduttori, ad ogni modo, sono generalmente sprovvisti dei mezzi tecnici necessari alla buona coltivazione dei fondi, conservatori e del tutto mancanti di una mentalità di tipo imprenditoriale.

A questa situazione bisogna aggiungere i gravi fenomeni della disoccupazione stagionale durante i mesi invernali, in cui scarsi o nulli sono i lavori agricoli, e della sottoccupazione, più pressante negli anni di crisi economica: vedremo, negli anni di guerra, come le circostanze straordinarie aggraveranno in maniera significativa un fenomeno già endemico, da cui le categorie più colpite sono quelle dei braccianti e dei manovali. La mancanza di occupazione, sommata alla insufficienza di molti piccoli fondi ai fini della sussistenza, costringe molti contadini a lavorare a domicilio in una gran varietà di attività manifatturiere: assai comune è, dunque, la figura del contadino-operaio. Queste attività manifatturiere, sono comunque modeste e disseminate nella campagna: generalmente ferme ad una fase proto-industriale, esse impiegano una manodopera a basso o bassissimo costo, con minimi investimenti di capitale fisso.

La produzione, sia agricola che manifatturiera, rimane limitata in gran parte, per qualità e quantità, al ristretto mercato interno – in particolare a quello cittadino: le attività commerciali sono perciò

3 G. ROVERATO, *Prefazione* a L. SCALCO, *Storia dell'economia padovana – vol. I. Il tempo delle ciminiere* (1866-1922), Padova 2000, pp. IX-X.

4 In L. SCALCO, *op. cit.*, p. 14.

ristrette all'esportazione dei cereali in sovrabbondanza, vino, canapa, seta greggia, pollame; si importano invece manufatti di lana, cotone, seta e metalli, attrezzi agricoli, prodotti chimici.

La formazione delle basi di un sistema industriale, come abbiamo visto, non è quindi nell'interesse della classe dirigente nel suo complesso: la trasformazione in senso industriale – e, genericamente, capitalistico – è perseguita solo da alcuni imprenditori e finanzieri che, nonostante l'iniziale fragilità della struttura creditizia locale e l'ostilità politica di stampo conservatore, danno il via ad attività che avranno risonanza nazionale.

L'imprenditoria veneta è, infatti, penalizzata inizialmente da una struttura creditizia fragile e arretrata, costituita ancora soprattutto da numerosi banchieri privati e da alcuni grandi capitalisti e possidenti. L'unica banca in attività nella provincia prima dell'annessione all'Italia, infatti, è la Cassa di risparmio di Padova, fondata nel 1822. Dal 1866 iniziano a sorgere, dapprima in città e poi anche negli altri centri maggiori, le banche mutue popolari promosse da Luigi Luzzatti, la cui funzione è di offrire credito a commercianti, artigiani e piccoli industriali e raccogliere il loro risparmio⁵. La reazione a questo stato di cose inizia nel 1871 con la fondazione a Padova della Banca veneta di depositi e conti correnti; il capitale veneto ne costituisce la maggioranza, e tra questo spicca quello padovano e veneziano: tra gli azionisti troviamo praticamente tutta la classe possidente patavina. La Banca diventa punto di riferimento dell'imprenditoria regionale, nonché un nodo importante della finanza nazionale e internazionale, con una serie di impegnative e qualificate partecipazioni. L'anno dopo, nel 1872, è costituita sempre a Padova, con capitali quasi esclusivamente veneti, la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche: anche qui troviamo tra gli azionisti i più bei nomi del capitalismo padovano, sempre gli stessi che ritrovano tra gli azionisti della Banca Veneta e in tante altre società della regione: Vincenzo Stefano Breda⁶ su tutti.

La sua dimensione finanziaria fa sì che la Società veneta si imponga subito come «il principale polo di aggregazione e di comando della finanza veneta, [...] nucleo di uno dei più cospicui complessi di interessi industriali e finanziari della penisola». Essa intende «afferinarsi con piena autonomia nel vasto campo d'iniziativa industriali aperto dal compimento dell'unità politica del paese [...]. [I]l bisogno di provvedere alla viabilità per dare sfogo a commerci [...], divenuti possibili con la formazione d'un mercato unico nazionale [...], aveva[...] spinto governo province e comuni [...] ad allogare grosse somme per opere pubbliche [...], la via [...] obbligata della modernizzazione e dello sviluppo economico in un paese prevalentemente agricolo [...], per far decollare nuovi settori manifatturieri [...]. Le opere pubbliche e le imprese finanziate in vario modo dallo Stato e dagli enti locali restavano dunque il campo d'azione privilegiato per le forze emergenti del capitalismo veneto [...]. Una ragione di più [...] perché i [capitalisti] padovani fossero tra i più convinti fautori dell'interventismo statale [... *nelle questioni economiche*]. Le ferrovie rappresentavano la grande opportunità economica, il terreno sul quale si formavano le concentrazioni dei maggiori gruppi finanziari in uno stretto intreccio col potere politico [...], [poiché] in materia ferroviaria [...] tutto

5 Sulla figura di Luzzatti cfr. P. PECORARI – P. BALLINI, *Luzzatti, Luigi* in *Dizionario Biografico degli Italiani* – vol. LXVI, Roma 2007 e A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari 1989. Di un decennio successivo all'iniziativa di Luzzatti è il movimento della casse rurali cooperative iniziato da Leone Wollemborg.

6 Vincenzo Stefano Breda (Limena, 1825 – Padova, 1903) fu imprenditore, finanziere e proprietario terriero, nonché socio fondatore della Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche e della Società degli Alti Forni e Fonderie di Terni. Nacque da «una modesta famiglia borghese che gestiva una piccola impresa di lavori pubblici»; ingegnere, «aveva iniziato la sua carriera come tecnico progettista e direttore dei lavori nella costruzione di alcuni tronchi della ferrovia Venezia-Milano, assumendo anche in proprio alcuni subappalti [...] messi per proprio conto si era lanciato nella grande avventura delle costruzioni ferroviarie» sino alla fondazione della Veneta nel 1872. «Per oltre un decennio la costruzione ed esercizio di linee ferroviarie costituirà l'obiettivo strategico» di quest'ultima società. Deputato della Destra storica dal 1866 al 1879, fu nominato senatore nel 1890 (A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 143-145).

dipendeva dall'intervento dello Stato».⁷ Si tratta, come fa notare Lino Scalco, della nota formula del capitalismo assistito: i profitti ai privati, le perdite allo Stato.⁸

Ma proprio il limitato peso politico della classe dirigente veneta, specialmente dopo la caduta della Destra storica nel 1876, segna il destino della Società veneta, che non riesce a guadagnarsi una posizione di preminenza nel settore ferroviario a livello nazionale.

Per riassumere – prima di entrare nei dettagli delle cifre e dei nomi – possiamo dire di essere in presenza di un'agricoltura e di un'industria arretrate e di un contesto sociale fortemente polarizzato: da una parte una grande massa di contadini poveri, dall'altra pochi ricchi possidenti e capitalisti, i quali hanno timore di investire in imprese industriali e preferiscono di gran lunga il risparmio, l'acquisto di beni immobili o gli investimenti speculativi. È dunque un'attitudine mercantile a prevalere, piuttosto che una più propriamente imprenditoriale, alle cui radici Monteleone non esclude «il conservatorismo economico-politico della classe dirigente, diffidente verso uno sviluppo industriale, timorosa di vedere la quieta città e le tranquille campagne turbate dalla questione sociale che avrebbe portato con sé o per lo meno acuito».⁹ Nelle campagne, infatti, sono ancora ben visibili i tratti di una società “organica”, fondata sul paternalismo proprietario da un lato e sul solidarismo parrocchiale dall'altro: a livello ideologico, si punta sull'idea della possibilità di miglioramento delle condizioni materiali delle masse lavoratrici all'interno dell'ordine costituito, promuovendo un'etica attivistica incentrata sul lavoro e il risparmio, in maniera da frenare le potenziali conflittualità insite in un sistema sociale così polarizzato.

Lo sviluppo economico della provincia a cavallo dei due secoli

La *Statistica agraria della Provincia di Padova e bonificazioni* del 1867 censisce oltre 300 mulini e 143 opifici. Tra questi ultimi sono comprese 45 filande di seta (tra cui la Vaccari di Piazzola, che aveva 130 operai), 27 fornaci, pile da riso, numerose tintorie, 9 piccole fabbriche di paste alimentari, botteghe di fabbri, di falegnami e di altro genere. Si tratta quasi esclusivamente di opifici in strettissima correlazione con l'agricoltura, privi delle caratteristiche di un'industria capitalistica progredita e nettamente separata dal settore primario, in cui «la trasformazione delle materie prime avviene con l'uso di macchine per mezzo della forza-lavoro sotto la direzione di un imprenditore».¹⁰ Si tratta dunque, sostanzialmente, di semplici imprese artigiane.

Cinque anni più tardi, la *Statistica agraria della provincia di Padova compilata per cura della Giunta speciale per l'Esposizione universale di Vienna* consente di essere un po' più precisi. A Padova, in riviera San Michele, si trova la fonderia di ghisa di seconda fusione Benech-Rocchetti, «l'unico vero stabilimento industriale della provincia», poiché caratterizzato da «un grado non comune di meccanizzazione e una divisione tecnica del lavoro applicata ad una forza-lavoro stabile e staccata dal lavoro agricolo»¹¹: essa produce macchinari per usi agricoli e industriali e per opere pubbliche e domestiche e riceve il suo principale impulso dal bisogno di bonificare alcuni fondi della provincia che si ritrovano da secoli allo stato paludoso. Occupa 96 operai, tutti uomini.

7

A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 142-146.

8

L. SCALCO, *op. cit.*, p. XVIII.

9

In ROVERATO, *op. cit.*, p. X.

10

L. SCALCO, *op. cit.*, pp. 21-22.

11

Ibidem.

A Padova troviamo anche il Lanificio Marcon di via San Massimo con 76 operai,¹² una filanda di seta dotata di macchina a vapore,¹³ un filatoio, una fabbrica di fiammiferi con 13 addetti e 6 di conciapelli per 22 lavoratori in tutto, alcune fabbriche di cordoni e trine. Nella cintura urbana sono censiti anche un gasometro, che prepara e distribuisce il gas per gli usi della città, una fabbrica di vetri, tre di conciapelli (una con 25 operai a Camin, due per 8 operai complessivi a Noventa), una di tele con una decina di lavoratori a Cadoneghe, una di acquavite a Ponte di Brenta (che impiegava 9 uomini per sei-sette mesi l'anno). A Ponte di Brenta vi erano anche una fabbrica di litargirio e pallini da caccia e una fornace;¹⁴ altre 4 fornaci troviamo a Brentelle, una a Mandriola di Albignasego, una a Vigonza, due a Limena.

Nell'Alta pianura sono censiti un discreto numero di opifici a Piazzola sul Brenta e a Cittadella. A Piazzola ci sono la filanda per la seta Vaccari con annesso filatoio – che impiegano rispettivamente 400 e 106 lavoratori, quasi tutte donne –, una fabbrica di spazzole con 26 operai, un opificio per lavori in ferro con 8 impiegati, 4 fornaci e una decina di altre piccolissime attività artigiane. A Cittadella troviamo 11 filande – quella di proprietà del cav. Zatta impiega 20 lavoratori fissi e altri 200 circa, tutte donne, nei periodi di lavorazioni particolari –, il lanificio Sieber con 17 lavoratrici, due filatoi, tre torchi e due macine per olio. A S. Martino di Lupari troviamo quattro filande che impiegano complessivamente circa 130 operai; a Camposampiero ve ne sono altre quattro, per un centinaio di lavoratori circa; a Piombino Dese due, che impiegano circa 80 addetti (una settantina la sola Calzavara).¹⁵ Troviamo inoltre tre cartiere: a Fontaniva la Bernardo & C. con 28 operai, le altre due a Carmignano di Brenta e a Galliera, per 16 lavoratori in tutto. Infine 7 macine per olio sempre a Fontaniva, una fabbrica di laterizi con 18 impiegati a Loreggia, tre fornaci a San Giorgio in Bosco, una fabbrica di cappelli a Villa del Conte, una filanda per la seta attiva tre mesi all'anno a Villafranca.

Nella zona dei colli Euganei risultano 4 torchi per l'olio e una filanda ad Abano.

Nella Bassa si trovano discrete concentrazioni di lavoratori soltanto a Monselice – dove è presente una filanda di seta (di proprietà dei Trieste: l'unica a vapore, oltre alla Marchesini di Padova) che impiega 230 operai (in maggioranza donne) e un filatoio – e a Montagnana, dove vi sono un canapificio-linificio che impiega 200 operai, un conciapelli con 30 lavoratori, alcune filande che occupano in tutto una sessantina di addetti (una cinquantina dei quali alla Bellini), un forno con 20. Per il resto troviamo a Stanghella una fabbrica di trebbiatori con 30 operai e una d'organi con 6 lavoratori; a San Pietro Viminario una fabbrica di ceste in vimini con una quarantina di impiegati; a Bovolenta 28 operai impiegati in 4 forni da calce e 2 fabbriche d'acquavite; a Este la filanda Soldà con qualche decina di operai e una¹⁶ fabbrica di stoviglie con 15.

Vi sono poi quasi 300 mulini disseminati per la provincia, che sfruttano la forza idraulica dei numerosi canali e fiumi, soprattutto dell'Adige; inoltre, altrettanto disseminate, 20 pile per la mondatura del riso mosse da acqua: mulini e pile occupano circa un paio di lavoratori in media ciascuno. Vi sono inoltre 13 segherie (per 34 operai complessivamente), 5 magli (per 28 operai), 37 tintorie, concentrate nei centri principali, e ancora fabbriche di cordaggi, di alcol, di candele di cera,

12 Attivo dal 1828, fu distrutto da un incendio nel 1892.

13 La Marchesini: 78 operai nel 1877. Dal 1875 troviamo a Padova pure il torcitoio in lino Eger, con 62 dipendenti, e altri due piccoli torcitoi in cotone per una decina di operai ciascuno. Inoltre quattro fabbriche di cappelli per 74 addetti in tutto e ulteriori fabbriche di tessuti con altre diverse decine di lavoratori (da *Statistica agricola, industriale e commerciale della provincia di Padova...* [1878], in L. SCALCO, *op. cit.*).

14 A cui va aggiunta, a partire dal 1875, la filanda Saetta, che impiegava una cinquantina di operai per sei mesi l'anno.

15 Dati del 1877 tratti da *Statistica...* (1878), *cit.*

16 O più di una.

di ceramiche, botteghe artigiane per la produzione di pentole in terracotta, chiodi, stuoie, arelle e scope.

Sulla base di tale quadro, Scalco conclude che

non si erano mutati i caratteri e i ritmi dei processi economici ancora legati essenzialmente all'agricoltura, la dinamica dello sviluppo delle forze produttive e la loro stessa modesta dimensione, pur nella quantità e varietà delle merci prodotte, non seguiva le linee di tendenza di concentrazione d'un proletariato di fabbrica; era pertanto prematuro parlare di classe operaia, bensì di formazione di suoi segmenti separati e incomunicanti.¹⁷

Eppure, in piccoli centri come Monselice (9.800 abitanti nel 1871), Montagnana (9.200 ab.) e Piazzola (4.600 ab.) troviamo concentrazioni che superano i duecento operai nella stessa fabbrica,¹⁸ a cui vanno aggiunte altre decine di lavoratori sparpagliati in alcune altre imprese minori, mentre nello stesso comune di Padova¹⁹ esiste un pugno di medie aziende che complessivamente superano anch'esse i duecento lavoratori. Piccole concentrazioni operaie di una qualche decina troviamo inoltre in diversi centri della Bassa come Este (10.000 ab.), Stanghella (3.500 ab.), Bovolenta (neanche 3.100 ab.), San Pietro Viminario (1.600 ab.), e soprattutto dell'Alta come Cittadella (8.500 ab.), Camposampiero, S. Martino di Lupari, Piombino Dese²⁰ e Fontaniva (poco più di 3.000 ab.). Ancora una volta, vista l'incompletezza delle statistiche, si tratta di dati puramente indicativi. Certamente non si può non concordare con Monteleone quando scrive che «nei primi anni Settanta il capitalismo industriale *strictu sensu* [...] è ai suoi primi passi» e che «il modo di produzione e la formazione economico-sociale si manifesta[no] in termini largamente precapitalistici e con forme contraddittorie».²¹

La maggior parte dei 103 comuni della provincia non conosce infatti alcun tipo di industrializzazione: in essi, soprattutto in quelli del Conselvano e del Piovese,²² capita che siano ancora valide descrizioni prefettizie come la seguente:

Unica industria [...] è l'agricoltura i cui operai lavorano ordinariamente 14 ore all'estate e otto ore all'inverno; questi si cibano di puro formentone (polenta), ed alloggiano in casolari di paglia, umidi, male riparati ed insalubri. La pellagra è la malattia conseguente dal tristo vitto cui sono obbligati questi poveri villici e dall'alloggio insalubre che li accoglie [...] a far scomparire i casolari sono solo potenti bonificazioni perché con esse scompare la canna palustre».²³

Per il resto:

molti opifici hanno una vita limitata a 4 o 5 mesi dell'anno, e ciò per la qualità delle materie prime che si lavorano [...]. Il lavoro [...] varia a seconda degli stabilimenti e delle stagioni dalle 8 alle 11 ore al giorno. Le donne sono per lo più impiegate ne' lavori di seta e canapi.²⁴

17 L. SCALCO, *op. cit.*, p. 62.

18 Gli addetti alla filanda di Monselice, come si è detto a proposito delle filande, sono impiegati però soltanto 5 mesi all'anno.

19 65.000 abitanti nel 1871.

20 Come a Monselice, in questi ultimi quattro centri la classe operaia è però costituita quasi esclusivamente da lavoratori e soprattutto lavoratrici delle filande, le quali erano attive soltanto da 1 a 6 mesi l'anno. La stessa considerazione vale anche per Este.

21 In L. SCALCO, *op. cit.*, p. 62.

22 Nel Piovese si segnalano soltanto, ma a partire dal 1875, due fabbriche di tessuti, tra cui la Bisson.

23 Il sindaco di Conselve in L. SCALCO, *op. cit.*, p. 67.

24 Il prefetto di Padova Bruni in L. SCALCO, *op. cit.*, p. 68.

Il prefetto aggiunge anche che «le condizioni igieniche dei locali sono generalmente ottime», che «i fanciulli vengono adoperati raramente ed in numero affatto insignificante», e che «gli alloggi [sono] discreti», benché il vitto sia «per lo più, non sempre sufficiente». Di diverso parere appare una relazione relativa al 1875, la quale dichiara «che, fate poche eccezioni, le abitazioni della popolazione povera della nostra provincia sono in deplorabilissime condizioni sia in città che in campagna, e sotto tutti i rapporti». Essa si preoccupa che «non tutelando per tempo la salute delle donne e dei fanciulli della classe operaia, si avranno generazioni miserabili, guaste e corrotte», benché la situazione del lavoro nei campi sia, se possibile, ancora peggiore e dunque più impellente da correggere. L'inchiesta riporta inoltre che i fanciulli lavoravano talvolta anche 15 ore al giorno;²⁵ che il 55% degli operai (in gran parte donne) sono analfabeti; che solo 138 sono gli iscritti a società di mutuo soccorso; che solo alcuni lavoratori industriali mangiano pane, essendo «il regime alimentare [...] basato [solitamente] sulla polenta, formaggio, legumi, latte, verdure, minestre di riso ed orzo, con scarsissimo consumo di carne».

Si conferma che donne e fanciulli lavorano ad opera o a giornata in ambienti di lavoro che lasciano parecchio a desiderare per l'igiene, per la ventilazione, per la luminosità, per l'umidità, per l'insufficienza di spazi e d'aria, per lo scarso riscaldamento, per l'assenza di misure preventive, per le esalazioni malefiche [...], ciononostante [...] le relazioni tra operai e padroni sono buone e [...] «quasi mai s'hanno a deplorare esigenze soverchie e tiranniche da parte degli operai».²⁶

Ma soprattutto colpisce gli estensori di un'inchiesta sul lavoro infantile e femminile²⁷ la prevalenza del lavoro manuale su quello meccanico, con la conseguente necessità per il padronato di sfruttare il più possibile i salariati se vuole reggere la concorrenza.

Non solo nelle filande, poi, il lavoro è ridotto ad alcuni periodi dell'anno: per questo motivo i salari erano spesso insufficienti per affitto, vestiario e alimentazione, «insufficiente e basata sul consumo di granoturco spesso avariato o immaturo».²⁸ Inoltre, mentre in alcune annate i prezzi dei cereali aumentavano per via della scarsità dei raccolti, i salari restavano invariati: questo carovita fu causa di alcune agitazioni anche a Padova, dove «lo stesso prefetto ebbe a dichiarare che i prezzi della farina di granoturco e del pane a Padova erano molto più elevati che in altre province».²⁹

Una statistica rivela che, nel 1878, il numero di operai lavoranti nelle industrie della provincia è censito in oltre 3.200, di cui quasi 2.000 sono donne e 353 ragazzi: gli impiegati «ufficiali»³⁰ nel settore secondario non raggiungono ancora il 10% della popolazione complessiva. Vanno però tenute presenti due cose: da una parte, i circa 1.200 operai impiegati nelle filande lavorano a questa industria soltanto alcuni mesi l'anno, a latere del loro impiego in agricoltura; dall'altra in tutta la provincia prolifera la tessitura a domicilio, fatta con telai a mano: ad esempio, a Este «circa cinquecento operai, senza alcuna associazione d'interessi, lavorano cordami alla scoperta in

25 Ragazzi erano impiegati ad esempio nelle cave dei colli Euganei e bambine al di sotto dei 10 anni nelle filande di seta. La prima legge post-unitaria sul lavoro minorile è infatti del 1886.

26 L. SCALCO, *op. cit.*, p. 86.

27 *Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova. Relazione della commissione d'inchiesta*, Padova 1879, a cura dell'Associazione per il progresso degli studi economici (Comitato di Padova).

28 *Ivi*, pp. 93-94.

29 *Ibidem*.

30 Fino al 1890 i dati sull'industria padovana sono infatti incompleti e, a volte, discordanti.

prossimità delle rispettive case, servendosi di ruote a mano».³¹ Nel distretto di Piove di Sacco si calcola la presenza di circa 1.600 telai a mano, sparsi, per la tessitura del lino, segnalata pure a San Martino di Lupari: «donne e fanciulle lavorano a domicilio e a cottimo alternativamente lino, canapa e cotone»³², anche in città. Questi operai-artigiani che lavorano “in proprio” non sono conteggiati, dalle statistiche del 1873 e del 1878, nel numero totale degli operai impiegati negli opifici; eppure, le differenze tra chi lavora a casa e chi in fabbrica non sembrano essere poi molte, dato che nella maggior parte dei casi anche questi ultimi sono pagati a cottimo.

La statistica del 1878 rivela inoltre che, nella provincia, più del 62% della popolazione è analfabeta, con punte di oltre il 70% nei distretti di Monselice e Camposampiero. La durata media della vita invece non raggiunge i 52 anni, con un picco negativo di 44,3 anni nel Camposampierese. Nello stesso anno risultano due sole società con sede in provincia: la Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche, con sede a Padova, costituita nel 1872, e la Società italiana per lo stigliamento automatico della lavorazione della canapa e del lino, con sede a Montagnana. Nel 1887 si aggiungono la Società anonima tramvie di Padova, la Società guidovie centrali venete, la Società anonima per il telefono, la Società generale italiana per la mutua assicurazione contro la grandine e gli incendi, tre società cooperative. Nei ruoli del 1889 compaiono anche i commercianti Michele Maluta e Antonio Morassutti.

Le prime informazioni attendibili e non parziali sullo sviluppo dell'industria nel padovano risalgono al 1888,³³ anno per il quale viene segnalata la presenza sul territorio provinciale di 397 opifici, 370 mulini e 47 cave di pietra, che impiegano complessivamente 5.619 addetti. Il più sviluppato appare essere il settore alimentare, a cui appartiene più della metà delle imprese: la quasi totalità è rappresentata però da mulini per la macinazione dei cereali che impiegano in media circa 2 lavoratori ciascuno; il resto dei lavoratori del settore è suddiviso in un centinaio di «attività poco più che casaling[he], spesso anness[e] allo spaccio di alimentari o al forno di pane, talvolta all'azienda agricola [...] pochissime delle quali superavano i cinque addetti».³⁴ Inoltre, non si lavorava tutto l'anno (per alcune tipologie di “fabbriche”, anzi, meno della metà).

C'è poi il settore tessile che, come quello alimentare, impiega poco più di 1.000 addetti, concentrati però in un numero molto minore di strutture: circa una sessantina. Le industrie maggiori si occupano di trattura e torcitura della seta (7 ditte per quasi cinquecento operai) e della lavorazione di lino e canapa (7 ditte per più di trecento operai). L'attività tessile appare in realtà in calo rispetto al passato, a causa della chiusura di tante piccole filande di seta, incapaci a reggere la concorrenza di opifici più grandi e meccanizzati, richiedenti un minor numero di operai; il numero di impiegati nelle industrie cotoniere è invece crollato per il ricorso degli imprenditori del settore a centinaia di telai sparsi a domicilio. Dell'industria laniera, settore storico della manifattura padovana, sviluppatosi in età comunale ma già in decadenza nel Settecento, sopravvive il solo lanificio Marcon. La Società anonima per la filatura del lino e della canapa di Montagnana è «con i suoi 326 operai e moderni macchinari [...] lo stabilimento indubbiamente più cospicuo e più “industriale” della provincia, condividendo tale privilegio con le [...] Officine meccaniche della Società

31 Dalla *Statistica agricola, industriale e commerciale della provincia di Padova* pubblicata a cura della Camera di commercio ed arti in occasione della Esposizione universale di Parigi nell'anno 1878.

32 *Ivi.*

33 Vedi nota 30.

34 Dalle *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Padova*, pubblicate nel 1890 dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio.

Veneta».³⁵ Il settore meccanico è composto da una ventina di ditte soltanto, che impiegano però circa cinquecento lavoratori: tranne quella, appena citata, della Società Veneta,³⁶ a Padova, con circa trecento addetti, le altre aziende meccaniche occupano una decina d'operai ciascuna (e alcune di queste non erano attive tutto l'anno).

L'altro comparto significativo di questa prima industrializzazione padovana è quello delle fornaci – che producono soprattutto laterizi – con cifre paragonabili a quelle del settore tessile (lo stesso numero di impiegati per una settantina di impianti): ma tolta la fornace di Albignasego della Voltan & C. (la più grande, con 182 operai) e poche altre, esse funzionano per periodi dell'anno molto limitati (dai due/tre ai sette mesi). L'unica modernamente dotata è quella di Mestrino, con una sessantina di addetti; altre importanti, sempre con una sessantina di operai, si trovano a Grantorto e a Sant'Elena, mentre a Saletto ve ne sono tre, che impiegano complessivamente 120 operai per poco più di sette mesi all'anno: dunque spesso le fornaci sono situate in zone rurali, dai cui terreni argillosi traggono la materia prima: molto spesso, peraltro, l'imprenditore è anche il proprietario del terreno e di quelli circostanti, adibiti a colture.

Vi sono poi, sempre nel 1888, circa 1300 impiegati in 177 industrie «diverse»: ma circa cinquecento di essi sono in realtà occupati nelle proprie abitazioni, ad integrazione del lavoro agricolo, per produrre oggetti d'artigianato, in particolare in paglia e vimini. I restanti sono divisi in due cartiere (quelle di Galliera Veneta e di Carmignano di Brenta – la maggiore, che occupa 76 operai tutto l'anno), una ventina di tipografie (le più grandi concentrate in città), cinque concerie e quindici piccolissime segherie di legname.

Viene registrata, inoltre, la presenza di una decina di industrie chimiche, che però si limitano a lavorare «prodotti elementari»³⁷ con attrezzature rudimentali.

Insomma, in tutta la provincia, le fabbriche con più di dieci addetti impiegati in modo stabile sono appena un centinaio.

Appare dunque in maniera evidente la «sostanziale arretratezza economica di questa parte del Veneto in raffronto a [...] le altre province. Se nessun paragone può essere tentato con le [...] province “industriali” di Vicenza, [...] Udine, Padova risulta di gran lunga inferiore per vivacità nel campo manifatturiero anche a [...] Verona e Treviso»:³⁸ gli addetti all'industria nel padovano superano per numero soltanto quelli delle due province periferiche di Rovigo e Belluno (e quest'ultima solo di poco). Inoltre, i dati del 1888 mettono in luce anche la povertà tecnico-impiantistica dell'industria locale: i motori erano pochi e tutti di scarsa potenza.

C'è inoltre da considerare anche il fenomeno della stagionalità del lavoro, che come abbiamo visto riguarda diversi settori industriali, comprendendo anche imprese funzionanti durante tutto l'anno, che aumentano gli occupati solo in occasione di grosse commesse, o per alcune fasi particolari della produzione. In altri casi, la stagionalità sta a significare che si è in presenza di lavorazioni «integrative o surrogatorie rispetto al lavoro agricolo».³⁹

Altre caratteristiche salienti del quadro qui delineato sembrano essere la «prevalenza del lavoro di bottega o a domicilio rispetto a quello accentrato in veri opifici, assenza di concentrazioni

35 G. ROVERATO, *L'avvio e la crescita delle attività industriali padovane (1890-1980)* in L. PAMPALONI (a cura di), *90 anni di Camera del Lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, Padova 1985, p. 37.

36 Sorta come fonderia di ghisa Benech-Rocchetti nel 1852, fu rilevata dalla Veneta nel 1881, ampliata e rinnovata.

37 G. ROVERATO, *L'avvio...*, p. 17.

38 *Ivi*, p. 13. Anche la provincia di Venezia aveva all'epoca da tre a più di quattro volte il numero di operai di quella euganea.

39 *Ivi*, p. 15.

significative di lavoratori manifatturieri [...] scarsa capitalizzazione tecnica [...] e un] ceto imprenditoriale che non ha fatto il salto definitivo dalle attività agricole a quelle manifatturiere perseguendo le seconde solo in quanto non di ostacolo alle prime».⁴⁰

Quindici anni dopo, la Statistica industriale dell'anno 1903 mostra che, se gli opifici diminuiscono da 805 a 559, quelli con più di dieci addetti sono aumentati di numero del 150%, assorbendo ora il 74,2% della manodopera industriale rispetto al 46,6% della precedente rilevazione. Maggior concentrazione, dunque (13,3 operai per azienda rispetto ai 7 di quindici anni prima), oltre ad aumento degli addetti in assoluti (quasi 7.500 contro i 5619 del 1888) e crescita della potenza degli impianti, unita a maggiore meccanizzazione.

Il tessile si è rafforzato, con la comparsa dello jutificio di Piazzola: gli impianti diminuiscono di numero ma diventano più grandi e più produttivi; stessa cosa dicasi per i molini. La minuscola industria chimica si è espansa, con un numero di operai per impresa più alto: esso è però dovuto alla fabbrica di fiammiferi di Este (223 operai tra cui 190 donne) e ad altre quattro aziende che in totale contano 400 addetti. A confronto con le altre province venete, però, Padova rimane in ritardo: le officine meccaniche-metallurgiche sono diminuite, a differenza di quanto è accaduto nello stesso periodo nel resto del paese.

Il censimento industriale del 1911 conferma comunque la tendenza positiva, con un aumento degli addetti assoluti (18.000, con una crescita del 141,7% rispetto al 1903) e del numero di imprese (quadruplicate in otto anni). Se il numero di operai per fabbrica (8) è tornato quasi ai livelli del 1888 per via della miriade di nuove minuscole imprese, sono aumentate (da 140 a 265) anche quelle con più di dieci lavoratori (esse assorbono ormai il 77% della manodopera, contro il 46,6% del 1888). Insomma, vi sono due-tre centinaia di industrie un po' più che piccole che occupano il grosso del ceto operaio (tre quarti), una piccola parte del quale è invece polverizzata in duemila minuscole realtà. I nuclei di maggiore concentrazione sono, oltre al capoluogo che fa la parte del leone, anche Montagnana, Este, Battaglia, Cittadella, Piazzola).

In particolare a Padova è concentrata una industria meccanico-metallurgica più robusta: «Molte erano le iniziative sorte in meno di un decennio, sia nel campo tradizionale delle attività per l'agricoltura e la vitivinicoltura [...] che in quello più nuovo delle attrezzature per molini e pastifici, o in quello recentissimo delle macchine utensili».⁴¹ Vi è, nel campo delle minuterie metalliche, la Zedapa di Padova, nata nel 1896, che ormai supera i trecento occupati; le Officine di Battaglia (di proprietà della Sade), che producono ormai, oltre ai macchinari agricoli, le costruzioni meccaniche più disparate.

Nel tessile, il settore con più addetti in assoluto, rimangono prevalenti le filande di seta: le uniche grandi imprese modernamente organizzate rimangono il Linificio e canapificio di Montagnana e lo Jutificio di Piazzola sul Brenta, con quattrocento operai circa ciascuna.

Solo due industrie superano i 500 addetti: una di queste è lo zuccherificio di Pontelongo⁴² sorto nel 1910 con capitale belga, che occupa 550 lavoratori; esso è uno degli impianti più moderni del paese e «collocava la provincia di Padova in un settore estremamente dinamico ad alta intensità di capitale».⁴³

40 *Ivi*, p. 17.

41 *Ivi*, p. 22.

42 Funzionante a tutt'oggi.

43 G. ROVERATO, *L'avvio...*, p. 23.

Nel 1912, invece, sorge a Pontevigodarzere quella Cines Seta Artificiale che, trasferitasi a Padova nel 1917, avrebbe occupato nel 1921 circa 500 operai, in gran parte donne.⁴⁴

Alla fine di questo lungo excursus, possiamo concludere che Padova e la sua provincia è, nel 1914, «ancora periferic[a] a una vera e propria industrializzazione, che pure sta lambendo il Veneto in quegli anni», concentrata «soprattutto nel distretto laniero del vicentino e nel nascente polo industriale-portuale veneziano». Eppure, anche qui qualcosa si muove: «gli investitori padovani contribuiscono in modo determinante alla Società Veneta per le Imprese e le Costruzioni Pubbliche da cui discendono, sotto l'auspicio di Stefano Breda le acciaierie Terni, vale a dire il perno della produzione di armamenti nell'Italia d'anteguerra».⁴⁵

Il contesto politico

Nei primi anni dopo l'annessione allo Stato italiano unitario, Padova è «roccaforte della Destra storica»,⁴⁶ ovvero feudo dove per lunghi anni i liberali moderati dominano incontrastati, inviando al parlamento nazionale i loro principali esponenti. L'Unione liberale, che riunifica il partito moderato dopo i contrasti dell'immediato post-annessione, nasce nel 1868: essa è

[c]erto espressione d'una società ben integrata, dominata da una classe dirigente che vivendo in gran parte sulla terra e nelle istituzioni accademiche era riluttante al rischio economico e politico come alle audacie intellettuali, e privilegiava i valori della stabilità e della prudenza su quelli del mutamento, benché non fosse necessariamente avversa alle innovazioni e al progresso.⁴⁷

Strettissimi sono i legami tra il partito moderato padovano e l'élite capitalistica locale, Vincenzo Stefano Breda⁴⁸ su tutti, nonché con l'Università e la Facoltà di giurisprudenza in particolare, dove attorno ad Angelo Messedaglia e Luigi Luzzatti si forma la generazione emergente della classe dirigente: tra questi, Emilio Morpurgo, «signore incontrastato per oltre un decennio del collegio di Este»,⁴⁹ che conquista per la prima volta nel 1867. A Morpugo succede, come «signore» di Este, Giovan Battista Tenani; Montagnana è regno, per un trentennio, di Luigi Chinaglia; Luzzatti stesso, leader politico di livello nazionale, viene eletto ininterrottamente dal 1882 al 1909, prima nel collegio di Padova I e poi in quello di Abano. Quando non vengono eletti direttamente, come i conti Cittadella-Vigodarzere nel collegio di Cittadella-Camposampiero, i grandi possidenti e capitalisti riescono a piazzare dei loro uomini di fiducia, come fa il conte Ferdinando Cavalli nel collegio di Piove-Conselve, prima che esso diventi feudo personale di Leone Romanin Jacur.⁵⁰ È peraltro da tener presente che in questi primi appuntamenti elettorali postunitari il corpo elettorale è assai ristretto, con i collegi del Padovano che vanno da meno di 700 a un minimo di 400 elettori: è evidente che «l'influenza e le pressioni [...] da parte di chi deteneva posizioni di potere economico

44 Si sviluppò fortemente a partire dal 1923, quando divenne la Società generale italiana della viscosa.

45 M. MONDINI, *Padova, Verona, Udine* in F. CAMMARANO, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano 2015, p. 297. Sulla parabola della Società Veneta, si veda A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 142-174.

46 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 76.

47 *Ibidem.*

48 Breda (vedi nota 6) fu deputato del collegio di Padova II per un quindicennio, a partire dal 1866.

49 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 79.

50 Eletto deputato in questo collegio dal 1880 al 1919.

o amministrativo [...] potevano condizionare efficacemente il voto dei dipendenti e degli elettori».⁵¹ Anche alle politiche del 1876, dopo l'avvento al potere della Sinistra a livello nazionale, se il predominio moderato in Veneto viene rovesciato, tutti i sei collegi padovani eleggono ugualmente a grande maggioranza candidati della Destra: Padova rimane «la cittadella, la fortezza inespugnabile del Veneto» moderato.⁵² La Destra padovana ha infatti

costruito un solido sistema di potere che controllava capillarmente tutti i gangli della società civile e le istituzioni pubbliche [... *con*] capisaldi nelle principali istituzioni economiche della città e della provincia [...]. Grandi proprietari fondiari e titolari di imprese industriali e commerciali erano con poche eccezioni esponenti o seguaci del partito moderato. Da essi dipendeva la gran parte degli elettori del ceto medio, professionisti e impiegati, i quali, [...] anche se in cuor loro inclinavano verso un orientamento «progressista», non osavano esporsi schierandosi apertamente contro il partito dominante.⁵³

Per quanto riguarda invece i democratici, essi appaiono inizialmente disorganizzati e «relegati ad un ruolo marginale e subalterno», dovuto anche alla crisi del garibaldinismo e del mazziniano dopo Mentana e l'annessione di Roma e del Lazio all'Italia sotto l'egida dei moderati. In pratica, nel 1870 la Sinistra padovana è composta da pochi «giovani animosi di idee avanzate, provenienti dalle file garibaldine e mazziniane», il cui problema fondamentale sembra essere che «non avevano capi autorevoli né trovavano adesioni prestigiose tra gli esponenti della borghesia cittadina». Essi, «[r]epubblicani per convinzione, accettavano realisticamente il metodo legalitario dell'opposizione costituzionale. La repubblica non era un obiettivo attuale da porre all'ordine del giorno, ma una prospettiva che avrebbe potuto realizzarsi in un futuro indeterminato».

Nel 1872 si costituisce proprio a Padova la Lega democratica Veneto-Mantovana, su iniziativa di Carlo Tivaroni,⁵⁴ leader democratico locale, e di Alberto Mario:⁵⁵ essa ha una linea «inequivocabilmente gradualistica e temperata», con i leader che si definivano «[n]emici della violenza, di cui aveva testé dato “orrido spettacolo” la Francia con la Comune», nonché «“piuttosto partigiani delle riforme che delle rivoluzioni”».⁵⁶ Programma della Lega è aggregare il più ampio spettro possibile di forze attorno a un programma comune di riforme democratiche, tentando di gettare ponti anche verso l'internazionalismo socialista, che proprio in questo frangente emette nella provincia euganea il suo primo vagito.

Bisogna però attendere le elezioni politiche del 1892 per l'apertura della prima breccia significativa nel predominio moderato, con l'elezione di tre deputati progressisti sui sette assegnati alla provincia padovana: citiamo in particolare il collegio di Este, dove riesce l'avvocato radicale Antonio Aggio,⁵⁷ e quello di Cittadella, dove si afferma Leone Wollemborg. Il collegio cittadino è invece espugnato 5

51 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 82.

52 Il prefetto G. Ferrari in A. VENTURA, *op. cit.*, p. 177.

53 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 178.

54 ————— Carlo Tivaroni (Zara, 1843 – Venezia, 1906) fu, dopo Alberto Mario, il repubblicano federalista più influente della regione. Garibaldino sin dal 1860, giovanissimo, a partire dal 1870 risiedette stabilmente a Padova, dove fu «leader energico e autorevole» della Sinistra locale sino agli anni Ottanta. Fondò il primo duraturo periodico democratico padovano, «Il Bacchiglione» (1871-1888), subendo successivamente una “involuzione” moderata: nel 1882 si dichiarò «monarchico-costituzionale»; dieci anni dopo era «giolittiano convinto» (A. VENTURA, *op. cit.*, p. 200).

55 Alberto Mario (Lendinara, 1825 – Ivi, 1883), giovane studente dell'Ateneo patavino, partecipò ai moti del '48 locale e combatté contro gli austriaci. Esiliato, tornò in Italia nel 1860 per combattere coi garibaldini. Fu con Garibaldi fino al 1867, dopodiché ritornò stabilmente a Lendinara. Fu il leader dei democratici veneti, su posizioni repubblicane federaliste.

56 A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 84-89.

Dopo i fatti del maggio 1898 la repressione governativa si abbatte anche sul movimento cattolico: i comitati parrocchiali, le sezioni giovanili, il circolo universitario, le società operaie, le casse rurali e altre associazioni ancora vengono sciolte, il quotidiano cattolico⁶⁴ sospende le pubblicazioni; ma dopo pochi mesi le organizzazioni possono essere ricostituite e le pubblicazioni riprendono.

Con l'arrivo del nuovo vescovo Luigi Pellizzo (1907-1923), il movimento compie un'ulteriore salto di qualità sul terreno economico e sociale: Don Ceconelli⁶⁵ e Sebastiano Schiavon (primo segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro, fondato a Padova nel 1908) promuovono le prime leghe di resistenza, traducendo sul piano sindacale le direttive del vescovo. Viene organizzata una campagna di comizi che si contrappone a quella dei socialisti; nascono due nuovi e battaglieri giornali: il settimanale «La Difesa del popolo» e il quotidiano «La Libertà».

A differenza dell'intransigentismo vecchia maniera, l'azione sociale dei cattolici, mutuando il concetto e i metodi dal socialismo, si dispiegava nelle organizzazioni di classe, dalle unioni professionali al sindacato fra i lavoratori della terra, e organizzando nell'Alto Padovano, dove prevalevano le piccole aziende coltivatrici ad affitto e mezzadria, scioperi e agitazioni di contadini contro i proprietari e i grossi fittavoli. Un'attività eversiva agli occhi della classe dirigente moderata e di una parte dello stesso mondo cattolico, che destava il più vivo allarme nelle autorità governative. [...] al congresso cattolico di Modena, nel novembre 1910 [...] don Ceconelli [...] nato a Cive di Correzzola [...], nel cuore del profondo Sud contadino, [...] si schierava con la sinistra di Miglioli, contro le «unioni miste» di operai e padroni [...], sostenendo invece le «unioni semplici», il diritto di sciopero e la resistenza di classe.⁶⁶

L'opera di Ceconelli fa alzare la temperatura del conflitto sociale: tra il 1910 e il 1911 nel distretto di Cittadella, secondo il prefetto, diecimila persone si mobilitano per impedire uno sfratto, mentre agitazioni ancora più preoccupanti si annunciano per la primavera, al rinnovo dei patti colonici. Non sfugge alle autorità che sia la diocesi a tirare le fila di questi «metodi di lotta che poco differiscono da quelli dei socialisti»;⁶⁷ inoltre, anche la prospettiva concreta di dar vita a un partito cattolico vero e proprio e indipendente, ora che il *non expedit* è stato superato,⁶⁸ è decisamente preoccupante: attorno ai «sindacalisti cattolici» padovani si prepara un giro di vite.

Il contrasto tra le due anime conservatrice e popolare del movimento cattolico, immanente nel suo interclassismo [...] sfoci[a] in una crisi acuta che segnava una svolta [...] i rapporti tra Stato e Chiesa erano in una fase delicata e cruciale di transizione, che rendeva ancora più inattuale e intollerabile [...] sia il sindacalismo bianco sia l'ipotesi di un partito politico dei cattolici in rotta di collisione con la classe dirigente liberalmoderata. Tanto più se queste tendenze si manifestavano col frenetico attivismo e con l'intransigenza [...] di monsignor Pellizzo e del suo alter ego don Ceconelli [...]. Col profilarsi della guerra di Libia, con la ventata nazionalista e la svolta intransigente del Partito socialista [...] e l'avvento del suffragio quasi universale, per la Chiesa e il movimento cattolico era l'ora dell'alleanza con le forze moderate e conservatrici [...]. Probabilmente in seguito a un intervento del papa, monsignor Pellizzo, vero capo di tutto il movimento, nel 1911 doveva far dimettere don Ceconelli dalla presidenza della Direzione diocesana, vertice gerarchico di tutte le organizzazioni cattoliche. Gli succedeva il giovane conte Giuseppe Dalla Torre, che già [...] aveva sostituito don Ceconelli alla direzione della «Libertà», ed era destinato ad assurgere rapidamente a un ruolo di primo piano nel mondo cattolico: presidente nazionale nel

64 All'epoca, «L'Ancora».

65 Segretario di Pellizzo.

66 A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 284-7.

67 Il prefetto in F. PIVA, *op. cit.*, p. 15.

68 Il *non expedit*, cioè la disposizione di papa Pio IX secondo cui i cattolici italiani non dovevano partecipare alla vita politica dello Stato italiano, non valido peraltro per le elezioni amministrative, fu emanato nel 1874. Abolito ufficialmente soltanto nel 1919, prevedeva ampie eccezioni già dal 1904, aprendo così le porte del Parlamento ai cattolici (benché, inizialmente, a titolo personale).

1912 dell'Unione popolare italiana – l'organismo parapartitico dei cattolici italiani che aveva sede a Padova [...]. L'assoluta fedeltà al Sommo Pontefice, l'adesione [...], senza riserve, alle direttive papali era la sua divisa.⁶⁹

Nel movimento cattolico padovano, dunque, nel 1911 l'aspetto "religioso-pastorale" torna a sovrastare quello socio-economico e l'alleanza coi moderati viene preferita – almeno per il momento – alla creazione di un partito cattolico autonomo. Il leghismo bianco non sarà tuttavia completamente sradicato dalla reazione clericomoderata: al 1 gennaio 1913 si contano ancora, nella provincia, 13 leghe cattoliche per un totale di oltre 1.500 iscritti; nel 1914 si segnalano alcune agitazioni promosse dai leghisti bianchi a Cittadella, cioè nel distretto dove il sindacalismo cattolico aveva maggiormente attecchito.

Alle origini dell'internazionalismo: gli anarchici di Monselice

Nonostante la frammentazione, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento il mondo operaio padovano comincia a darsi degli strumenti di mutuo aiuto e aggregazione.

La prima Società di mutuo soccorso di Padova, quella degli scalpellini, è fondata nel 1860. Nel 1878 risultano già 18 organizzazioni di questo tipo, delle quali 11 erano composte da operai; nel 1895 sono cresciute a 73. Si tratta di organizzazioni economiche limitate a scopi previdenziali o assistenzialistici, dalle quali è esclusa ogni attività politica. Importante è il ruolo in esse della borghesia padovana, la quale «poteva agevolmente presentarsi presso la classe operaia locale con le sue iniziative di stampo mutualistico [...] non [...] prive di finalità conservatrici».⁷⁰ Attraverso le società di mutuo soccorso i moderati tentano infatti di impedire che i lavoratori diano vita ad associazioni di carattere classista. Sarà bene allora cercare altrove le origini di un movimento socialista nella provincia, lontano dalle Società di Mutuo Soccorso e dalle personalità della borghesia locale.

All'inizio di agosto 1872 si costituisce a Rimini la Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori, l'inizio di un'autonoma organizzazione socialista in Italia. Questo evento cade però nel momento della separazione, nel seno dell'Internazionale, delle correnti marxista e bakuninista: la Federazione italiana si pronuncia da subito a favore di Bakunin, decidendo di boicottare il congresso dell'Aja di settembre organizzato dal Consiglio generale dell'Ail (controllato dai marxisti) e di convocarne uno «antiautoritario» parallelo. Da questo momento e per qualche anno si hanno dunque due Internazionali, quella marxista e quella bakuninista: i militanti internazionalisti italiani sono tutti per Bakunin.

I convenuti a Saint-Imier⁷¹ caratteristicamente proclamano: «1) La distruzione di ogni specie di potere politico è il primo compito del proletariato; 2) L'organizzazione di un potere politico, anche se di nome temporaneo e rivoluzionario, allo scopo di promuovere tale distruzione, non potrebbe recare altro che delusione».⁷²

69 A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 284-7.

70 D. PULLIERO, *La Camera del Lavoro di Padova dalla nascita alla Grande guerra* in L. PAMPALONI (a cura di), *90 anni di Camera del Lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, Padova 1985, p. 48.

71 Sede del congresso degli internazionalisti bakuninisti, tenutosi nel settembre del 1872.

72 IL PROGRAMMA COMUNISTA, *Storia della Sinistra Comunista*, Milano 1964, p. 10.

Nello stesso agosto 1872 nasce una sezione di questa Internazionale «antiautoritaria» anche a Venezia, ad opera di pochi, giovanissimi anarchici: tra essi ricordiamo almeno Emilio Castellani.⁷³

Nel Padovano, a Monselice, uno studente ginnasiale figlio di un ultrarepubblicano «venne espulso giovanissimo dal seminario di Padova per la sua indegna condotta in linea politica. Aveva infatti, seguendo le idee paterne, confezionato e pubblicato da solo nel 1873 o 1874 “La Rocca Rossa”, un giornalino di tendenze accesamente repubblicane che gli costò, nonostante la minore età, un primo processo».⁷⁴ Questo giovane è Carlo Monticelli.⁷⁵ Dal 1875 egli, assieme a Guglielmo Ramina, un giovane studente figlio di un imprenditore edile e appaltatore di cave, dà vita alla prima sezione anarchica della provincia. Il padre di Carlo, Martino,⁷⁶ è da più di vent’anni il direttore delle cave Giraldi ed era stato imprigionato nel 1849 dagli austriaci mentre, assieme a suo padre,⁷⁷ tentava di forzare il blocco di Venezia per portare in città cibo e documenti.

I lavoratori delle cave sono i primi operai ad essere influenzati dalla propaganda anarchica degli internazionalisti: i Monticelli, tra cui anche il fratello di Carlo, Antonio,⁷⁸ leggono loro la stampa socialista e discutono con loro nel fine settimana, quando essi si recano a casa Monticelli per riscuotere la paga.

I lavoratori delle cave, che pure erano analfabeti per oltre il 50%, risultavano più acculturati della media del tempo [...e] dimostravano una discreta sensibilità verso le associazioni, tanto è vero che una ventina di essi era da tempo iscritta alla locale società operaia [...]. Questo gruppo sociale, che lavora a cottimo, [...] che non vuole dipendere da nessuno, che [...] se ne infischia dei richiami della borghesia, che nelle osterie si ritrova a bere e ubriacarsi, [...] che ha una paga ben più alta degli obblighi,⁷⁹ che soprattutto spende la sua paga in modo spregiudicato, culturalmente risulta antitetico rispetto al ceto rurale.

73 Emilio Castellani (Venezia, 3.10.1851 – Ivi, 02.03.1921) fondò assieme a Tito Zanardelli e Pietro Magri la suddetta sezione veneziana dell’Internazionale bakunista. Più volte incarcerato, Castellani pubblicò diversi articoli sui giornali internazionalisti e d’opposizione locali. Entrò in rapporti d’amicizia con Andrea Costa e Faggioli di Bologna, coi quali si recò in diverse località del Veneto tra cui Padova, Rovigo, Adria, Lendinara e Chioggia. Era considerato dalla questura veneziana il «capo degli internazionalisti a Venezia, o meglio il più abile e attivo agente di quella setta... intelligente, audace, fermo nelle sue convinzioni, attivo nel propugnarle, e capace di tutto per farle prevalere». Per uscire dall’isolamento, i pochi internazionalisti veneziani decisero di entrare nella Lega democratica del Veneto, organizzazione guidata dal repubblicano federalista Alberto Mario e fondata nel 1872 (in seguito Lega democratica veneto-mantovana): essa raggruppava, per l’appunto, forze di sinistra molto eterogenee. Nel 1884 Castellani e altri anarchici veneziani rompono finalmente coi democratici e fondano il Circolo socialista anarchico «C. Pisacane», che riuscì a diffondere la sua pubblicazione, «L’intransigente», in tutta Italia e persino all’estero. In questo periodo gli anarchici veneti, assieme ai forlivesi, assunsero la guida del movimento nazionale. Nella primavera 1885 Castellani, come scritto più oltre, si unì ai padovani Panzacchi e Sovrano in un’opera di propaganda tra i braccianti polesani, per prepararli a un’insurrezione al tempo della prossima mietitura: arrestati e processati, Castellani fu l’unico condannato. Successivamente si accostò alle posizioni del Partito operaio italiano assieme a Carlo Monticelli, scrivendo sui giornali «L’Ottantanove» e «Il Piccolo». Cessò ogni attività politica nel 1892. Si veda L. BRIGUGLIO, *Castellani, Emilio in Dizionario biografico degli Italiani Treccani* - vol. XXI, 1978.

74 T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Padova 1988, p. 46.

75 Sulla figura di Carlo Monticelli (Monselice, 1857 – Roma, 1913) cfr. L. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti di Monselice e di Padova (Carlo Monticelli)*, in “Movimento operaio”, n. 5, anno VII (nuova serie), Milano 1955; ID., *Il “socialismo eclettico” padovano*, in N. AGOSTINETTI (a cura di), *Origini e attività del movimento socialista a Padova*, Padova 1994; D. GOBBO, *Tra anarchismo e socialismo: Carlo Monticelli nel movimento operaio italiano*, Sommacampagna 2013 e T. MERLIN, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Vicenza 1980.

76 Martino Monticelli (n. 1822) fu direttore delle cave di pietra Giraldi a Monselice dal 1853 al 1878. Dopo la repressione de *La boje* «dovette emigrare per non morire di fame e andò ad abitare a Venezia» (T. MERLIN, *op. cit.*, p. 68).

77 Il nonno di Carlo, Angelo, venne fucilato per via di quell’azione.

78 Antonio aveva in Monselice un negozio di manifatture, benché probabilmente in seguito al periodo preso in considerazione.

I cavatori sono ribelli tanto quanto gli obblighi sono remissivi e sottomessi; sono frequentatori di osterie più che di chiese, vivono letteralmente in piazza piuttosto che nell'aia padronale o nel casone disperso nella campagna. Sono "la feccia" che nel 1848 aveva pensato di spazzare via tutti i padroni e di spartirsi la loro roba. Sono il gruppo sociale che, primo e unico per molto tempo, ha aderito al partito anarchico di Martino e Carlo Monticelli. I reprobri, la scapigliatura intellettuale, i distruttori della morale borghese, naturalmente si sono incontrati con i reprobri, gli spregiudicati, i distruttori della buona morale popolare, cioè con i cavatori.⁸⁰

Un altro gruppo importante di lavoratori monselicensi sono le orarole, cioè coloro che «pazientemente trasformavano in cordicelle e in catenelle», i sottili fili d'oro che gli orefici consegnavano loro. Esse lavorano a domicilio, e oscillano «tra il sindacalismo sovversivo per influenza dei maschi e il sindacalismo clericale per influenza della religione».⁸¹ Erano più di 50 negli anni Settanta e ben più di un centinaio nel nuovo secolo, quando si faranno protagoniste di una lotta cui si farà cenno.

Pur essendo il compito della sezione niente affatto facile, dato che «l'opinione pubblica in generale avversava decisamente il sorgere di qualsiasi associazione a sfondo rivoluzionario»,⁸² Ramina e Monticelli jr. riescono ad aggregare attorno a sé un pugno di giovanissimi: il 25 marzo 1877 è a Monselice Andrea Costa, che parla alla presenza di alcuni operai e redige gli statuti della nuova sezione locale dell'Internazionale bakuninista,⁸³ che nasce ufficialmente un mese dopo. I nomi degli altri membri fondatori sono Angelo Galeno,⁸⁴ 20 anni, studente universitario di veterinaria; Ferruccio Duner,⁸⁵ 19 anni, macellaio; Emilio Bertana,⁸⁶ 17 anni, studente liceale. A fine giugno gli affiliati sono 12: «Monselice quantunque piccola è un paese industriale [...] campo non ce ne manca», scrive Bertana.⁸⁷

I giovani internazionalisti si ritrovano due sere a settimana a casa Monticelli, per leggere e commentare i libri e giornali che riescono a procurarsi. Bertana diffonde la stampa socialista (o socialisteggiante) a Padova – dove studia – Este e Rovigo; inoltre mantiene rapporti epistolari con i socialisti di Adria, che hanno influenzato la sua formazione. Galeno, di famiglia benestante, tiene i contatti con Bologna, dove frequenta l'università: è lì che ha conosciuto Costa ed è riuscito a convincerlo a venire a Monselice. Ma a tenere quasi tutta la corrispondenza con Costa, compresa la

79 Gli *obblighi* (o obbligati) erano quei contadini che lavoravano – e ricevevano perciò il salario – durante tutto l'anno. Erano perciò privilegiati rispetto agli avventizi (i braccianti).

80 T. MERLIN, *op. cit.*, p. 23.

81 *Ibidem.*

82 L. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti...*, p. 731.

83 L'internazionale facente capo a Bakunin è in questo momento l'unica esistente, dopo lo scioglimento dell'Internazionale marxista nel 1874.

84 Vedi *Appendice*.

85 Ferruccio Duner, (Monselice, 1858 – Roma, 1926) era di nota e benestante famiglia: il padre aveva una grossa macelleria. Alla morte di costui, Ferruccio cambiò mestiere e si dedicò alla propria azienda agricola. Nel 1889 divenne assessore nelle liste di un partito liberale che raccoglieva anche radicali, generici anticlericali e anche anarchici. Ricoprì per molti anni anche la carica di direttore della locale Cassa di risparmio: sia quando era ancora emanazione della locale Società operaia, sia quando passò alla Cassa di Risparmio di Padova. Si veda ABMO, *ad nomen*. Secondo Gobbo, comunque, nel 1877 Duner era ancora studente (D. GOBBO, *Tra anarchismo e socialismo: Carlo Monticelli nel movimento operaio italiano*, Sommacampagna 2013).

86 La militanza internazionalista di Emilio Bertana, (Monselice, 1860 – Como, 1934) fu breve: si concluse dopo poco più di un anno, con l'espulsione dalla sezione. Dopo la laurea in lettere e filosofia fu insegnante, per fare successivamente carriera nel campo della pubblica istruzione. Pubblicò numerosi articoli e opere di critica e storia della letteratura.

87 In L. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti...*, p. 732.

stampa che l'agitatore romagnolo invia a Monselice, è Carlo Monticelli, che conosce anche molto bene i socialisti Francesco Ortore di Adria e Oreste Vaccari di Ferrara.

Alla fine dell'anno, la sezione conta 66 membri. I proclami degli internazionalisti di Monselice, divenuta il «centro dell'Internazionale anarchica per le Venete province»,⁸⁸ – tanto da far temere il prefetto per l'eventualità di un'insurrezione – ben presto si diffondono anche nella vicina Padova, dove pure, attorno a Giovanni Cappello,⁸⁹ si forma nel corso del 1878 una sezione dell'Internazionale.

Tuttavia, Padova non è una provincia facile per lo sviluppo del movimento internazionalista: afferma Briguglio, citando parole del prefetto, che «“lo spirito di conservazione” dei padovani era così “predominante”, che spesso si esplicava in forme definite assolutamente “irrazionali”». Vi erano, sì, dei repubblicani, ma «(qualche dozzina in tutta la provincia) che si accontentavano di sperare in una repubblica da loro stessi ritenuta “impossibile”». ⁹⁰ Questo del prefetto ci sembra però un giudizio morale e non storico: le ragioni del “ritardo” del socialismo nel padovano andrebbero piuttosto cercate nella base economica e nella composizione sociale della provincia. I lavoratori monselicensi, ad ogni modo, nonostante l'appoggio sia teorico che materiale di Martino Monticelli – il vero *leader* della sezione – non osavano scioperare, «temendo di [...] “esporsi” troppo e di essere “biasimati” dalla popolazione».⁹¹

Lo stesso Carlo Monticelli fa notare che «le popolazioni venete erano [...] fra quelle che, meno di tutti, conoscevano gli araldi delle nuove idee [*del socialismo*]», rendendo così necessario uno sforzo particolare nella propaganda, e auspica che sia convocato un congresso regionale veneto dell'Internazionale con rappresentanti di tutte le tendenze socialiste, «onde misurare i mezzi d'azione disponibili, la forza [...] e gettare le basi di una solida organizzazione»: ⁹² tale congresso si tiene a Padova il 28 luglio 1878, alla presenza di 26 delegati. Durante il 1878, però, il ventunenne Galeno fa professione di evoluzionismo, legalitarismo e interclassismo: è espulso, e con lui anche Bertana. Nonostante questo, la sezione conta ormai circa trecento iscritti, provenienti anche dalle campagne circostanti il capoluogo.

A causa di questo successo, il commissario di Monselice e il prefetto di Padova fremono per arrestare gli internazionalisti: il pretesto è trovato nel fallito attentato a re Umberto I il 17 novembre 1878. Vengono arrestati in venti, tra cui Carlo e Antonio Monticelli, Duner, Galeno e Cappello. Quando i maggiori dirigenti escono dal carcere, 5 mesi dopo, la sezione praticamente non esiste più. Il 1879, peraltro, è l'anno della svolta marxista di Andrea Costa,⁹³ il quale consiglia anche ai compagni veneti di utilizzare la stampa democratica locale e di entrare nelle associazioni operaie

88 Il prefetto di Padova in *Ivi*, p. 735.

89 Gerolamo Giovanni Cappello (Monselice, 1853 – ?) è figlio di operai, diviene internazionalista come il fratello Leone (n. 1854). Commissionario, domiciliato a Padova con la moglie e tre figli, subisce diverse condanne. Nel luglio del 1878 partecipa a Padova insieme al fratello al Congresso regionale internazionalista. In seguito lavora ad organizzare la Federazione veneta dell'Ail, ma col nuovo anno subisce un arresto. Nell'ottobre del 1880 lavora con Carlo Monticelli alla partecipazione delle sezioni venete al Congresso di Chiasso della Faiail. Nel febbraio del 1881 è ancora arrestato ad Abano. Processato nel marzo seguente, è scagionato e scarcerato. (Cfr. ABMO, *ad nomen*).

90 L. BRIGUGLIO, *op. cit.*, pp. 732-3.

91 *Ibidem*.

92 *Ibidem*.

93 In quell'anno, Andrea Costa abbandonò le posizioni anarchiche che lo avevano sino a quel momento contraddistinto e abbracciò posizioni marxiste, accettando pure l'adozione della tattica elettorale (in quanto, per l'appunto, tattica: escludeva in ogni caso che il proletariato potesse conquistare il potere per via legale, attraverso le elezioni politiche). Nel 1881 fondò il Partito socialista rivoluzionario di Romagna ed il giornale «Avanti!»: il Psrr diventò Partito socialista rivoluzionario italiano nel 1884 e partecipò al I Congresso nazionale socialista a Genova nel 1892. Costa fu eletto deputato per il collegio di Imola nel 1886.

esistenti per propagandare le idee socialiste, ove non sia ancora possibile fondarne di autonome. È allora che Carlo Monticelli, tornato in sodalizio con Galeno, si riavvicina all'ambiente radicaldemocratico padovano. Nel marzo 1880 Galeno, assieme ad Angelo Borso,⁹⁴ dà vita sempre a Monselice ad un Circolo di studi sociali, mentre l'anno dopo è fra i promotori e vice presidente della locale Società dei «Figli del lavoro», costituita a somiglianza ed in collegamento con le omonime società del milanese, di orientamento evolucionistico. Alla fine dello stesso anno, Monticelli fa in tempo a partecipare al congresso di Chiasso dell'Internazionale, dove però tra “rivoluzionari” e “legalitari” non si giunge ad alcun accordo, tranne il rifiuto delle elezioni e delle società operaie: anche l'Internazionale bakuninista è ormai dissolta.

Nel febbraio 1881, mentre sono riuniti a congresso ad Abano per decidere la pubblicazione di un giornale anarchico locale, sono arrestati dalla polizia – che crede si prepari un moto insurrezionale nella regione – praticamente tutti i capi socialisti anarchici del Veneto. Per Carlo Monticelli, una volta uscito dal carcere, inizia un periodo di peregrinazioni che lo portano prima a Marsiglia, poi a Milano e, tra l'altro, a Parigi: in questo periodo si verifica un allontanamento dell'anarchico monselicense dalle posizioni di Costa, che dal suo «Avanti!» propugna la necessità per i socialisti di partecipare alle elezioni, con un culmine polemico tra i due che si verifica quando il romagnolo viene eletto in parlamento. Monticelli rientrerà stabilmente in Veneto soltanto nel 1887, ma a Venezia, dove entrerà in contatto con Emilio Castellani e il suo gruppo: nella città lagunare Monticelli maturerà un riavvicinamento con Costa e le sue posizioni, distaccandosi dall'anarchismo.

I socialisti anarchici monselicensi e padovani hanno poi un ruolo centrale in quella «opera di sensibilizzazione e di propaganda nelle campagne» che avrà come conseguenza, nel 1884-85, quella «non comune sollevazione in massa dei lavoratori tra le campagne padovane e rodigine»⁹⁵ passata alla storia col nome de «la Boje»: alla fine di maggio del 1885 i padovani Eraclito Sovrano⁹⁶ e Antonio Panzacchi⁹⁷ e il veneziano Emilio Castellani sono arrestati dopo aver percorso le campagne da Monselice a Ferrara facendo opera di agitazione rivoluzionaria.

94 Su Angelo Borso (1861-1913), si veda T. MERLIN, *La vita e le opere di Angelo Borso. Socialismo, teatro e poesia in un monselicense del secolo ottocento*, Monselice 2002.

95 A. LONGHIN, *Il socialismo a Monselice tra Otto e Novecento* in G. BERTI (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Ottocento e Novecento*, Padova 2004, p. 44.

96 Eraclito Sovrano (Padova, 1864 - ?) era un fotografo residente a Monselice, cognato di Carlo Monticelli (avendone sposata la sorella Maria). Avverso alla svolta costiana, agli inizi degli anni Ottanta si dedicò con Emilio Castellani ed Antonio Panzacchi all'organizzazione delle file anarchiche nel polesine. Fu incarcerato una prima volta. Nel 1885 tornò in Veneto dalla Romagna e si associa al Circolo socialista «Amilcare Cipriani»; collaborò a «L'Intransigente». Il processo «dei socialisti di Este» lo mandò assolto assieme a tutti gli altri imputati. Ammalatosi però gravemente di tubercolosi durante la detenzione, morì qualche tempo dopo la scarcerazione. (Da ABMO, *ad nomen*).

97 Antonio Panzacchi, detto Vittorio, (Trecenta, 1846 – Genova, 1894) era un ex ufficiale garibaldino. Si trasferì a Padova per esercitarvi la professione di scrivano prima e di sensale di granaglie poi. Fu attivo in Polesine e nella Romagna. Nel 1882 entrò a far parte, con il fratello Guglielmo, del Comitato radicale provinciale di Rovigo. Assieme a Luigi Doralice rifonda in seguito il nucleo anarchico padovano, e due anni dopo dà vita al giornale «Il Pane». Nel 1885 scrisse a Romeo Mingozzi di un complotto per uccidere Costa, che ritiene un traditore al contrario del fratello minore Guglielmo, anch'egli ancora anarchico ma solidale con il deputato di Imola. Arrestato insieme a Sovrano e Castellani, fu processato per cospirazione assieme al fratello e ad altri, ma venne assolto dal Tribunale di Este. Fu promotore e presidente del locale Circolo «Solidarietà e fratellanza». Coi due figli, anch'essi anarchici, agli inizi del 1890 si trasferisce a Sampierdarena continuandovi l'attività politica sino a divenire uno dei capi del locale movimento anarchico. (Da ABMO, *ad nomen*).

Ebbe così inizio l'importante processo che fu definito dall'opinione pubblica: il processo dei socialisti di Este e che segnò il tracollo quasi definitivo del Partito socialista del Veneto che, dall'82 all'85 riposava esclusivamente sulla coraggiosa attività di Emilio Castellani, di Vittorio Panzacchi e di Eraclito Sovrano.⁹⁸

La sostanziale uscita di scena degli anarchici, insomma, fornisce l'occasione a radicaldemocratici e repubblicani di riprendere l'egemonia all'interno del movimento operaio veneto.

Il movimento cooperativo e il socialismo «eclettico»

Nel novembre del 1872, come abbiamo visto, si è costituita a Padova, alla presenza di rappresentanti di otto province, la Lega democratica del Veneto: come scrisse Carlo Tivaroni a Osvaldo Gnocchi-Viani, «lo scopo della riunione sarebbe quello di riunire *per la prima volta* tutta la democrazia veneta in un largo programma che potesse raccogliere a destra i deputati di sinistra e a sinistra gli internazionalisti[*sti*]. Ciò sarà difficile nelle altre provincie dove i partiti sono sviluppati e le frazioni grosse – ma qui dove la democrazia è scarsa [...] credo sarà possibile [...]. Da quanto mi pare, nella democrazia veneta, dominano oggi i principi repubblicani federali di Mario».⁹⁹ Peraltro Alberto Mario, *leader* repubblicano del Veneto, «in fin dei conti e alla maniera di Giuseppe Garibaldi, si riteneva internazionalista o socialista egli stesso».¹⁰⁰ I democratici padovani avevano dunque tentato di “mettere il cappello” ai primi vagiti dell'internazionalismo all'inizio degli anni Settanta ma, come abbiamo visto, furono in grado di controllare i movimenti del gruppo monselicense (e padovano) soltanto in parte.

Con il «Processo dei socialisti di Este» e con Monticelli lontano, però, il movimento socialista regionale, sino a questo momento egemonizzato dagli anarchici, subisce una battuta d'arresto: l'iniziativa, per quanto riguarda l'associazionismo operaio, torna in mano ai radicaldemocratici.

È proprio dalle file della democrazia radicale e repubblicana, infatti, che provengono i dirigenti del movimento cooperativistico d'ispirazione mazziniana che attecchisce anche a Padova tra gli anni Ottanta e Novanta. Esso esordisce nella città euganea con la fondazione della Società cooperativa Arti costruttrici, nel 1889, su iniziativa di quel gruppo politico di cui si è fatto cenno, tra cui spicca l'avvocato repubblicano Alessandro Marin, che diventa presidente della prima cooperativa. Ad essa seguono a breve distanza la Cooperativa tra lavoratori fornai e la Cooperativa tra materassai.

Scopo di queste società cooperative è «l'emancipazione dell'operaio dal salario col renderlo libero produttore», nonché «il suo benessere morale, poiché lavorando meno e guadagnando di più, avrà tempo d'istruirsi e di esercitare quei diritti, in virtù dei quali egli pure contribuirà a disporre dei destini della sua città e della patria».¹⁰¹ Insomma, se si registra un progresso rispetto al paternalismo moderato delle società di mutuo soccorso, permane in queste organizzazioni una visione di mediazione, non conflittuale dei rapporti sociali, che tra capitale e lavoro tenta di trovare una conciliazione, senza violare il «sacrosanto diritto di proprietà».¹⁰² Inoltre, presso la democrazia padovana che si fa promotrice di queste iniziative «non era sicuramente escluso il calcolo

98

L. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti...*, p. 754.

99

In L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, p. 22. Come si è scritto nella nota dedicata a Emilio Castellani, è proprio ciò che successe a Venezia. Corsivo nel testo originale.

100

L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, p. 10.

101

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 49.

102

Angelo Galeno in L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, p.

19.

elettorale», visto che le cooperative costituiscono un cospicuo serbatoio di voti «da utilizzare nella competizione coi moderati».¹⁰³

Su impulso dello stesso gruppo dirigente del movimento cooperativo (che accanto a Marin vede anche Carlo Tivaroni, Luigi De Prospero, Alessio Marchetti, Pietro Marcato, Ruggero Panebianco, Ugolino Ugolini, Gian Battista Negri) è istituito, nello stesso periodo, anche un Circolo democratico operaio. C'è da dire che l'ideologia di questo gruppo dirigente è piuttosto composita e non ben definita: come già Mario, molti si definiscono sia democratici che socialisti, allo stesso tempo o in momenti diversi. Ciò è comprensibile se si pensa che un movimento socialista vero e proprio – se si eccettua la pur importante “parentesi” anarchica tra gli anni Settanta e gli Ottanta – non è ancora sorto e ancora labili sono le demarcazioni tra gli “estremisti” di sinistra dell'epoca; mancando poi di una loro propria organizzazione, è giocoforza che i simpatizzanti socialisti frequentino l'ambiente politico della sinistra borghese (cioè liberali progressisti, radicali, repubblicani, ecc.), con un conseguente “crogiuolo” di ideologie più o meno umanitarie, evoluzioniste e filantropiche, dove però il legalitarismo e l'interclassismo sembrano essere elemento comune e unificante.

Nel magma ribollente della cultura socialista del tempo, si leggono interpretazioni fantasiose del socialismo, lontane mille miglia dai fondatori del materialismo storico. Per esempio, il giornale *La Democrazia sociale*,¹⁰⁴ sostenitore delle società cooperative e della cooperazione di tipo mazziniano, sosteneva che il vero socialismo consisteva nel risparmio del povero e nell'iniziativa economica del ricco!¹⁰⁵

Eppure è proprio in questo ambiente che si formano i dirigenti del socialismo padovano degli anni successivi: attraverso il Circolo democratico operaio, diretta espressione del movimento cooperativo, inizia infatti a filtrare anche quel socialismo legalitario – già molto diffuso, ad esempio, in Polesine – che avrebbe egemonizzato il movimento operaio locale e nazionale di lì a pochi anni.

Sempre nel 1889 – anno in cui troviamo società operaie anche a Este, Monselice e Piove di Sacco – a seguito delle elezioni amministrative entrano nel Consiglio comunale del capoluogo per la prima volta

cinque rappresentanti di una lista radical-socialista. Le loro candidature erano state sostenute dal settimanale *L'operaio*, organo del circolo democratico-operaio d'impronta mazziniana e delle società cooperative operaie che ne erano emanazione, imprese tutte promosse in quel 1889 dal padovano Alessandro Marin, combattente garibaldino e repubblicano irriducibile, uno dei fondatori ed ex direttore del *Bacchiglione*, eletto deputato a Rovigo.¹⁰⁶

Alla fine dell'anno è fondata l'Associazione dei diritti del popolo, che «intendeva conseguire la redenzione morale e materiale delle “classi sofferenti” soprattutto con lo sviluppo delle cooperative; il suo Consiglio direttivo era formato da Marin, Panebianco, Marchetti, Ugolini, Luigi De Prospero, Perin, e cioè dai soliti radicali, socialisti e repubblicani collettivisti».¹⁰⁷

103

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 49.

104
mesi.

Nel 1893 prenderà il posto de «L'Operaio», durando però solo tre

105

L. SCALCO, *La camera del lavoro di Padova tra mutualismo, cooperazione e resistenza (1892-1902)* in N. AGOSTINETTI (a cura di), *op. cit.*, p. 72.

106

A. VENTURA, *op. cit.*, p. 198.

107

L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”... , p. 11.*

Nel 1890 sorgono altre 4 società cooperative di lavoratori a Padova (tipografi), Monselice, Este e Boara Pisani. Nel biennio 1890-1, inoltre, nuove manifestazioni di malcontento coinvolgono

numerosi braccianti del distretto di Piove di Sacco [...] e] dei comuni di Padova e Boara Pisani. Non si poteva parlare di rivoluzionarie agitazioni di classe [...] ma sicuramente di spontanee dimostrazioni d'insofferenza che lasciavano trasparire la volontà dei lavoratori di “unirsi”, organizzarsi per combattere i privilegi borghesi [...].¹⁰⁸

Non è un caso che questi episodi si verificino là dove esiste già una minima organizzazione operaia. Per il resto, nella sua relazione al Ministero dell'Interno del settembre 1891, il prefetto di Padova afferma che « nonostante la invernata cruda e immiserente, nonostante la crisi agraria-industriale e i molti operai disoccupati [...] si potevano evitare scioperi, manifestazioni turbolente, disordine di qualche gravità prendendo a tempo provvedimenti e accordi colle autorità municipali, colle Opere Pie, coi privati», in maniera che poco o nulla poterono alcune persone «interessate a mantenere desta l'agitazione ed a rappresentarla con foschi colori». ¹⁰⁹ Ma a chi si riferisce in particolare? In una nota di poco precedente, datata gennaio 1891, lo stesso prefetto definisce «socialisti» alcuni dirigenti del giovane movimento operaio padovano che avevano sinora operato in ambiente radicaldemocratico: il salumiere-macellaio Alessio Marchetti,¹¹⁰ il professore universitario di mineralogia d'origine messinese Ruggero Panebianco¹¹¹ e l'insegnante di scuola superiore Ugolino Ugolini.¹¹² Oltre a questi, nella lista dei «socialisti teorici o “dottrinari”»¹¹³ troviamo anche i nomi di altri tre insegnanti: il monselicense Galeno, professore di scienze naturali nei licei e già internazionalista della prima ora; Ugo Lazzarini,¹¹⁴ insegnante di lettere a Este; Gino Ferdinando Melati,¹¹⁵ che dà lezioni private a Padova. Ci sono infine Bernardino Mazzaggio, segretario della Società cooperativa di Castelbaldo, e due giovani domiciliati a Padova: il giovanissimo avvocato Mario Piccinato¹¹⁶ e lo studente di medicina Cesare Sartori.¹¹⁷ Il prefetto afferma che questi «teorici» hanno tuttavia «poca influenza»; «[q]ualche pericolo per l'ordine pubblico sarebbe potuto derivare [...] dai socialisti [...] “d'azione”, per lo più anarchici, che però avevano un seguito del tutto irrilevante».¹¹⁸

Che la definizione del prefetto sia da prendere con cautela ci sembra cosa ovvia, vista la permeabilità e l'intercambiabilità ideologica cui si accennava prima.¹¹⁹ Certo è che pochi mesi dopo troviamo il primo embrione di organizzazione indipendente del socialismo padovano: Marchetti e gli altri fondano un Circolo di studi sociali, per riunire i simpatizzanti socialisti locali di tutte le tendenze. Il 1° maggio 1891, all'osteria del Coniglio in via Porciglia, Carlo Monticelli parla davanti a trecento operai.

108 A. LONGHIN, *L'azione economica del movimento socialista padovano (1890-1907)* in N. AGOSTINETTI, *op. cit.*, pp. 81-82.

109 In L. SCALCO, *Storia...*, p. 48.

110 Si veda *Appendice*.

111 Si veda *Appendice*.

112 Ugolino Ugolini (Macerata, 1856 - ?) insegnava Scienze nelle scuole tecniche di Padova.

113 L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, p. 22.

114 Si veda *Appendice*.

115 Si veda *Appendice*.

116 Si veda *Appendice*.

117 Si veda *Appendice*.

118 L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, pp. 9, 22.

119 Basti solo pensare al tortuoso percorso ideologico di Angelo Galeno.

Nel luglio seguente il Circolo di studi sociali, assieme a quello omologo di Venezia – egemonizzato da Monticelli, ora su posizioni costiane – organizza a Padova il I Congresso regionale socialista veneto, partecipato da una ventina di esponenti: i circoli padovani rappresentati sono quelli del capoluogo, di Monselice, Conselve, Pozzonovo e Vighizzolo d'Este.

In questa sede si affermò che la completa emancipazione dei lavoratori poteva essere conseguita solo per via insurrezionale ma, nel frattempo, si potevano usare tutti i mezzi legali – dalle amministrazioni locali al parlamento – quali strumenti di ricerca del consenso.¹²⁰

Il congresso delibera infatti «opportuno servirsi di tutti i mezzi, anche di quelli legali e parlamentari, per la preparazione della coscienza popolare, per la propaganda delle idee socialiste e per l'addestramento del proletariato nella lotta contro gli sfruttatori». Viene dunque ribadita la necessità di organizzare il partito politico della classe lavoratrice, benché l'obiettivo fondamentale rimanga l'emancipazione socio-economica dei lavoratori. «L'assonanza coi temi del partito socialista rivoluzionario costiano era completa», aggiunge Merlin.¹²¹ Questo socialismo veneto delle origini, consonante con le posizioni del Partito socialista rivoluzionario italiano di Costa, viene definito «eclettico» da Briguglio:

si trattava [...] di un segno dei tempi in alcune località come la Romagna e il Veneto, dove lo sviluppo industriale era assai scarso e il legame fra il piccolo mondo industriale e l'agricoltura era ancora molto stretto [...] rappresentò una delle tante “scuole” del socialismo [...] stimolata [...] da una profonda esigenza di giustizia sociale raggiungibile con una pluralità di metodi [...] i socialisti eclettici [...] non respingevano gli anarchici, ma non escludevano nemmeno i cosiddetti «elementi affini»¹²² [...] lanciavano appelli per giungere alla “riunione di tutte le scuole” e accettavano le elezioni politiche come “uno dei tanti mezzi di lotta” [...]. Eclettismo quindi [...] *integralista, intransigente e “rivoluzionario”*.¹²³

Ci sembra che questo socialismo «eclettico» di stampo costiano si inserisca perfettamente – e in anticipo – nel solco della futura sinistra socialista internazionale, la quale considerava le elezioni politiche non quali mezzo per la presa del potere e quindi del rovesciamento della società capitalistica – che rimaneva indubabilmente demandato a una rivoluzione – , quanto come un mero espediente da sfruttare tatticamente in vista della propaganda delle posizioni politiche socialiste. Di diverso rispetto alla posizione anarchica originaria di molti dei suoi sostenitori, dunque, non v'è tanto l'abbandono dei metodi violenti e l'abbraccio esclusivo di quelli legali – che è di un Turati – ma l'accettazione della necessità dell'organizzazione politica, cioè della forma-partito, come mezzo che guidi le masse proletarie alla rivoluzione (e non tanto per l'organizzazione elettorale, che pure veniva ritenuta utile tatticamente). Per Costa, Monticelli e i loro seguaci, ci pare, è avvenuto un passaggio dall'anarchismo al marxismo sotto il segno della rivoluzione, senza passare – almeno per il momento – per il legalitarismo (senza peraltro che questo significhi, lo ribadiamo, la rinuncia ai metodi di lotta legali).

L'unità del socialismo padovano non dura però a lungo: i primi a lasciare il Circolo di studi sociali sono, nel marzo 1892, gli anarchici di Felice Sinigaglia, che fondano il circolo I diritti dei

120 Carlo Monticelli in T. MERLIN, *Il socialismo veneto fra Ottocento e Novecento. L'esperienza politica di Angelo Galeno*, Sommacampagna 2012, p. 25.

121 T. MERLIN, *Ivi*, p. 21.

122 Cioè repubblicani e radicali che si dimostravano altrettanto “eclettici” da non disdegnare la collaborazione con i socialisti.

123 L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, pp. 11-12.

lavoratori. C'è poi un terzo gruppo socialista, piuttosto ibrido, capeggiato da Romolo Raule,¹²⁴ polemico fondatore e direttore del settimanale «La Sveglia del lavoratore», che uscì dall'ottobre 1891 al maggio 1893: «piuttosto esiguo e formato da eclettici filoradicali, per non dire interclassisti a oltranza [...], lo sparuto gruppo di Raule si preoccupava di rendere definitivo il passaggio dalla ideologia “rivoluzionaria” del socialismo eclettico al principio legalitario del socialismo elettorale».¹²⁵

Al congresso nazionale socialista di Genova dell'agosto 1892, i rappresentanti della provincia padovana sono Marchetti e Monticelli: essi tentano dapprima di impedire la scissione dei congressisti in due assemblee separate; fallito l'obiettivo, preferiscono abbandonare i lavori. Gli “eclettici” veneti, su posizioni costiane, ritengono infatti limitante il dover scegliere tra due diversi approcci che secondo loro non sono incompatibili, ma si presentano l'uno più utile dell'altro a seconda delle circostanze e della fase politica: delle deliberazioni di Via della Pace¹²⁶ che daranno vita al Partito dei lavoratori italiani “legalitario”, non si condivide la volontà di escludere gli elementi anarchici, il rigido legalitarismo e la preminenza dell'organizzazione politico-elettorale; di quelle di Sala Sivori – i cui delegati fondano il Partito dei lavoratori italiani “anarco-operaista” – l'esclusivismo operaista, che respingeva tutti i non-operai, e il rigido rifiuto della via legalitaria-parlamentare.

Alla fine dello stesso anno, in ottobre, gli “eclettici” veneti riuniti nel loro II Congresso regionale a Padova, fondano allora il Partito socialista veneto, una specie di “via di mezzo” tra i due partiti nazionali nati a Genova: esso intende, al contrario dei predetti, «mobilitare operai e non operai alla lotta di classe intesa come “un'azione rivoluzionaria, multiforme, svolgentsi secondo i vari temperamenti e le diverse condizioni d'ambiente”». Troviamo associazioni aderenti al partito anche a Cittadella e Saccolongo. Esso ha però scarso successo: l'influenza del partito socialdemocratico tedesco, dopo l'abrogazione delle leggi antisocialiste bismarckiane e l'adozione del programma di Erfurt del 1891, comincia a condizionare la linea politica degli altri partiti socialisti europei; la stessa Seconda Internazionale, fondata nel 1889, inizia a divenire operante: il socialismo eclettico, originato «più o meno direttamente, dalla dottrina integrale (per sua natura pluralistica) della Prima Internazionale», iniziò a venire sostituito da un socialismo legalitario più ortodosso; a partire dal 1893 anche in Veneto – benché «a Padova [...] il socialismo eclettico scompa[ia] più lentamente che altrove»¹²⁷ – i vari gruppi e le singole personalità socialiste, “eclettici” compresi, non possono fare altro che confluire nel Partito “legalitario”, che faceva proprio l'indirizzo del Congresso nazionale di Reggio Emilia del 1893.¹²⁸

124 Anche Raule, prima del passaggio al socialismo, faceva parte del gruppo radicaldemocratico che organizzò le prime cooperative e pubblicava «L'Operaio».

125 L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, p. 17.

126 Il I Congresso nazionale socialista si tenne a Genova nell'agosto del 1892. Dopo un solo giorno di assise, i riformisti guidati da Turati, circa i due terzi dei 400 congressisti, abbandonarono la sala Sivori dove si teneva il congresso, lasciando soli un'ottantina di anarco-operaisti, e si riunirono nella sede di un'associazione garibaldina in Via della Pace. Dalle due diverse assemblee uscirono due partiti con il medesimo nome di Partito dei lavoratori italiani, uno di principi socialdemocratici, quell'altro rivoluzionario. Il primo avrebbe cambiato nome in Partito socialista italiano (Psi) nel 1895; il partito “anarco-operaista”, invece (per complesse ragioni, non ultima la repressione poliziesca), non avrà praticamente seguito. Durante il congresso di Genova, Andrea Costa tentò senza successo di mediare tra le due ali del socialismo italiano: qualche tempo dopo lui e i suoi seguaci – tra i quali anche Marchetti e Monticelli – portarono «il loro rivoluzionamento verbale e massimalista nell'ambito del partito social-parlamentare» di Turati, aderendovi [R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia – vol. II (1892-1914)*, p. 18].

127 L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico”...*, pp. 12, 16.

128 Nel quale Filippo Turati fece escludere l'uso della violenza e ogni azione extra-legale dall'ambito di azione del partito, il quale doveva comunque essere rivoluzionario in campo

Le deliberazioni dell'organizzazione centrale [...] avrebbero avuto la meglio sugli ideali eclettici proposti dall'eterogeneo partito socialista veneto, debole anche per il limitato associazionismo economico che non riuscì [...] ad avvalersi, diversamente da quanto succedeva in Polesine, di un forte e popolare movimento leghista.¹²⁹

La fondazione della Camera del lavoro

Vista la debolezza del campo socialista, allora, non stupisce che a sovrintendere alla costituzione della Camera del lavoro di Padova (nata ufficialmente il 19 marzo 1893, tra le prime in Italia) siano ancora i repubblicani, che pubblicano ora il settimanale «La Democrazia sociale». Sotto la presidenza dell'onnipotente Marin, presso la sede della Cooperativa arti costruttrici si tiene un'assemblea alla quale partecipano i rappresentanti di dieci società operaie cittadine, sia cooperative che di mutuo soccorso che di altro tipo, oltre che parecchi lavoratori.

La Camera del lavoro di Padova nasce durante la grave crisi di disoccupazione che colpisce l'Italia fino al 1896 e si pone come «regolatrice della disoccupazione [...], istituzione che col suo *ufficio di informazioni*¹³⁰ (che tiene registro di ogni categoria di lavoratori che aspettano lavoro) possa considerarsi il *mercato del lavoro* per la manodopera»,¹³¹ la quale, funzionando come «centro di informazione per i datori e i prestatori d'opera, sottraesse gli operai allo sfruttamento dei mediatori»: ¹³² suo compito principale doveva essere dunque il collocamento. Essendo «opera riconosciuta di pacificazione sociale»,¹³³ essa cercava una legittimazione da parte dell'autorità comunale: la Commissione esecutiva scrive che la Camera del lavoro è «una istituzione intesa a combattere nessuno per nessuna ragione», che essa doveva fare appello al «cuore delle classi dirigenti alle quali una manifestazione positiva di amore al natìo loco non può tornare sgradevole» affinché dessero protezione alla Camera del lavoro, in quanto «benefica per tutta la città».¹³⁴

Tra le continue professioni di apoliticità ed il rimarcare la sua funzione di pubblica utilità, la Camera del lavoro padovana rischiava davvero di diventare un'opera pia [...] l'ing. Riccardo Paderni, presidente della Commissione esecutiva, era considerato dall'Ispettore di pubblica sicurezza «giovane colto, intraprendente, di carattere rispettoso e deferente verso le autorità, estraneo alla politica».¹³⁵

È Angiolo Cabrini¹³⁶ a lasciarsi sfuggire la cifra dell'operazione, con un paragone eloquente:

materiale, morale ed intellettuale, tendendo alla «rivoluzione come espressione dell'evoluzione».

129 A. LONGHIN, *Origine...*, p. 10.

130 Tutte le espressioni in corsivo lo sono pure nel testo originale.

131 Camera del Lavoro di Padova, *Relazione della Commissione esecutiva all'On.le Municipio di Padova presentata il giorno 6 dicembre 1893*, Padova 1893. Corsivi nel testo originale.

132 Da *La Democrazia sociale*, n. 1 del 31 dicembre 1892.

133 Da *La Democrazia sociale*, n. 3 del 14 gennaio 1893.

134 Camera del Lavoro di Padova, *Relazione...*

135 L. SCALCO, *La camera...*, pp. 52-54.

136 Angiolo Cabrini fu tra i fondatori del Psi e deputato dal 1900 al 1919, oltre che dirigente nazionale della Cgdl. Espulso dal Psi nel 1912 a causa del suo favore verso la guerra di Libia, diede vita al Partito socialista riformista italiano assieme a Bissolati, Bonomi e Podrecca. Durante la Prima guerra mondiale fu interventista e collaborò col regime durante gli anni del fascismo.

In quasi tutte le città si ha un foro boario, perché non è giusto che le bestie che vengono al mercato stiano esposte al sole e all'acqua. Si domanda una cosa semplicissima al Comune: che i riguardi usati alle bestie vengano usati anche agli operai.¹³⁷

La cautela dipende anche da motivazioni molto materiali: senza la benevolenza del Comune, che concede gratuitamente l'uso dei locali, e quella di altri enti (quali Casse di risparmio e Camere di commercio, che potevano affiancare il Comune nelle sovvenzioni verso le Camere del lavoro), la stessa possibilità di esistenza delle Camere del lavoro sarebbe in dubbio.

Insomma, l'istituzione della Cdl non rappresenta necessariamente un salto di qualità del movimento operaio locale, tuttavia dà corpo ad una prima attività autonoma della classe lavoratrice, che si esplica essenzialmente in tre compiti: «l'istituzione di un ufficio di collocamento pubblico e gratuito, gestito dagli stessi disoccupati»; elaborare «statistiche [...] sui movimenti della manodopera e sullo stato dell'occupazione in generale. Infine l'arbitrato, come momento di mediazione nei conflitti tra capitale e lavoro».¹³⁸

In questi anni sembra non siano stati organizzati scioperi: piuttosto i socialisti sarebbero intervenuti «laddove essi si verificavano con l'intento di comporre le vertenze. Si garantiva insomma il mantenimento dell'ordine di fronte alle crescenti richieste che giungevano dal proletariato». Nonostante ciò, «[a]lcuni settori della classe operaia cominceranno ben presto a imporre proprie iniziative di lotta anche al di là della volontà mediatrice delle C.d.L., costringendole ad assumere nei conflitti di lavoro una funzione più avanzata di direzione e di coordinamento».¹³⁹

Tre mesi dopo la sua fondazione, la Cdl padovana conta già più di mille aderenti, suddivisi in diverse sezioni di mestiere. Poiché però l'autofinanziamento da parte di privati cittadini e di alcune società operaie non è sufficiente, la Commissione esecutiva richiede un sussidio pubblico al Consiglio comunale di Padova, il quale – essendo composto in maggioranza da moderati – lo nega, non concedendo neppure dei locali pubblici all'uopo. A differenza di quanto successo a Venezia, il diniego non suscita proteste di piazza.

Anzi, noi riteniamo che in quegli anni mancasse, al proletariato padovano, una coscienza di classe e non contribuì certo a svilupparla la Camera del lavoro finché rimase nelle mani dei repubblicani [... :] ben poco influirono i socialisti Antonio Danieli¹⁴⁰ e Giuseppe Rigato,¹⁴¹ entrambi membri della Commissione esecutiva [...]. Non è un caso che l'autorevole periodico socialista milanese *Lotta di classe* abbia mantenuto un costante silenzio sulla Camera del lavoro padovana, diversamente da quanto avveniva trattandosi di altre città italiane.¹⁴²

Insomma, la neocostituita Camera del lavoro nel 1894 già langue. Scalco non è peraltro l'unico a dipingere in toni cupi la situazione del movimento operaio padovano a fine Ottocento. Scrive Diego Pulliero, dopo aver accennato alla massiccia disoccupazione – che diventa drammatica nei mesi invernali e che a partire dal 1887 causa una emigrazione transoceanica a quattro cifre – , all'«elevato numero di analfabeti», alla «mancanza di scuole professionali» e alle condizioni abitative infime di alcuni autentici ghetti operai: «A dispetto della situazione descritta, lo stato dell'ordine pubblico locale non era tale da creare alle autorità alcun problema e la classe operaia,

137

In D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 44.

138

Ivi, pp. 42-3.

139

Ivi, p. 45.

140

Tipografo.

141

Fabbro, indicato altrove anche come anarchico.

142

L. SCALCO, *La camera...*, pp. 55-58.

più che mai disorganizzata, appariva in uno stato di quasi completa apatia». Egli conta, dal 1884 fino alla fine del secolo, «in tutto diciannove scioperi, sei dei quali ebbero esito positivo per i lavoratori, dodici esito negativo e uno si concluse con una transazione».¹⁴³ E Monteleone rincara: «la provincia di Padova era una delle più tranquille del Veneto e del Regno [... :] questa relativa quiete indicava anche la scarsa coscienza di classe dei lavoratori e l'insufficiente diffusione di società e di organizzazioni operaie».¹⁴⁴ In verità, però, qualcosa sta per muoversi.

Dalla Lega socialista padovana al '98

Nel luglio 1893 si costituisce la Lega socialista padovana, tra i cui fondatori ritroviamo Ruggero Panebianco e Cesare Sartori. Qualche mese dopo, in novembre, oltre un migliaio di persone è presente ad ascoltare un comizio di Camillo Prampolini¹⁴⁵ in piazzetta Forzaté, dove parlano pure il deputato del collegio di Badia Polesine, Nicola Badaloni,¹⁴⁶ e il professore universitario di economia Achille Loria.¹⁴⁷ Ventura individua nella formazione della Lega socialista padovana, il primo gruppo socialista legalitario sorto a Padova, uno spartiacque importante: è il filone “giusto”, quello che porterà alla confluenza nel Psi, cui la Lega aderirà poco tempo dopo. Il Circolo di studi sociali di Marchetti, invece, nucleo del socialismo “eclettico” locale, si spegne un po' alla volta, in misura direttamente proporzionale al successo del socialismo legalitario.

Seguendo questo indirizzo, il socialismo padovano, avvicinandosi alle prospettive della socialdemocrazia tedesca e alla linea nazionale di partito, distoglieva la sua attenzione dall'azione economica per riporla soprattutto su quella politica [...]. L'azione sindacale [...] veniva subordinata a quella politico-elettorale [...]. L'organizzazione di mestiere veniva sì riconosciuta importante, tanto da auspicarne la diffusione, ma quella politica avrebbe avuto un ruolo e una funzione più determinanti.¹⁴⁸

143 D. PULLIERO, *op. cit.*, pp. 47-8.

144 In D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 48.

145 Camillo Prampolini, socialista reggiano, era deputato nel 1893. Riformista, si oppose alla guerra di Libia e all'intervento italiano nella Prima guerra mondiale.

146 Nicola Badaloni (Recanati, 1854 – Trecenta, 1945), di famiglia agiata, si recò a Trecenta, in Polesine, nel 1878 per esercitarvi la professione di medico condotto. Avendo sviluppato idee radicali, è arrestato (ma subito rilasciato) nel 1884 con l'accusa di aver fomentato le proteste de «la Boje». Eletto deputato per la prima volta nel 1886, aderì successivamente al Partito socialista legalitario, poi Psi. Riformista, uscì dal partito nel 1912.

147 Achille Loria (Mantova, 1857 – Luserna San Giovanni, 1943), formatosi nella temperie culturale positivista ed evolucionistica, insegnò economia politica presso l'Università di Padova a partire dal 1891, quando già era noto come «il massimo interprete e critico di Marx in Italia» e addirittura come «il Marx italiano» e aveva polemizzato con Engels (che conobbe personalmente) per via della sua personale interpretazione del marxismo, considerata idealistica da quest'ultimo. Loria professava idee socialiste, ritenendosi «correttore e continuatore di Marx [...]. Ma nella lettura che Loria fa di Marx manca del tutto la dimensione della lotta di classe, che egli trasforma in una semplice distinzione sociale tra ricchi e poveri, così come ne è assente la dimensione rivoluzionaria, il che lo porta, inconsapevolmente, ad assimilarsi proprio a quella scuola dei socialisti della cattedra da lui criticata anche aspramente». La sua idea centrale era che «il dominio di classe, e quindi la divisione tra capitalisti e salariati, era dovuto alla scarsità relativa di terra rispetto alla densità di popolazione». All'inizio del nuovo secolo la fama di Loria declina, a «dimostrazione forse della scarsa organicità ed attualità delle sue posizioni». Loria non si impegnò mai pubblicamente e rifiutò la candidatura politica per il collegio elettorale di Rovigo. Fu amico o in cordiali rapporti con Alessio, Ferraris, Luzzatti e Polacco. Sugli anni dell'insegnamento di Loria a Padova si veda A. MAGRO, *L'insegnamento “socialistico” di Achille Loria nell'Università di Padova (1891-1903)*, in G. BERTI (a cura di), *op. cit.*, da cui sono tratte tutte le citazioni.

148 A. LONGHIN, *Origine...*, p. 17.

Risale a questo periodo anche la formazione di un nuovo circolo anarchico, soltanto omonimo a quello fondato da Marchetti nel '91 (Circolo di studi sociali), in realtà animato da altri militanti. Guidato dall'anarchico individualista Felice Sinigaglia, comprende una cinquantina di membri tra cui alcuni socialisti, i quali però lo abbandonano presto per la Lega di Panebianco: verosimilmente, questo gruppo si dissolve in fretta, mentre è confermata la forza attrattiva su tutta la piccola galassia socialista del gruppo di Panebianco. Si tratta, è bene sottolinearlo, ancora di un embrione di organizzazione socialista, tanto più che la giovane Cdl è ancora in mano ai radicaldemocratici.

Nel giugno del 1894 è a Padova il segretario della Cdl milanese Giuseppe Croce: egli non ha remore a definire l'omologa istituzione padovana come «“poco organizzata”, [...] invitando i responsabili a darle un nuovo indirizzo [...] così si espresse: “Francamente, la Camera a Padova non esiste [...]. Ora però i compagni padovani hanno promesso di mettersi all'opera [...] con maggiore energia”»¹⁴⁹. E difatti essa «riprese vitalità ad opera di alcuni socialisti che, sebbene già presenti, non avevano fino ad allora potuto o saputo indirizzarla diversamente».¹⁵⁰ Nel giro di un mese, infatti, con l'elezione alla presidenza del professore socialista Ugolino Ugolini, «l'azione della Camera diveniva più incisiva e intransigente»:¹⁵¹ un'ottantina di scalpellini forma la prima lega di resistenza della provincia; gli agenti di negozio promuovono un'agitazione a favore del riposo festivo; i fabbri nominano Rigato capo sezione. In breve tempo, la Cdl a guida socialista diventa scomoda: «L'ascendente che Ugolini godeva [sic] presso la classe operaia, unito alla sua intransigenza, lo resero subito temibile agli occhi del funzionario [*prefettizio* ...]. Ugolini [...] non mancava di esprimere pubblicamente le sue convinzioni».¹⁵² Questo nuovo corso non è, evidentemente, qualcosa che il prefetto sia disposto a tollerare: finalmente, nell'ottobre, egli riesce a far assegnare Ugolini a un'altra scuola, lontano da Padova. Ma ciò non è comunque sufficiente per stroncare l'espansione dell'organizzazione operaia.

Nuove leghe di resistenza si stavano costituendo dopo la sua partenza e vi era un progetto di revisione dello statuto camerale per adattarlo alle nuove esigenze. Il 23 ottobre [...] il prefetto decretò allora lo scioglimento della prima Camera del Lavoro di Padova, denunciando trenta operai, più lo stesso Ugolini, ormai già trasferito a Brescia. Il giorno dopo un uguale provvedimento colpì anche la Lega socialista padovana.¹⁵³

«Ritenuto che in tal modo si viene a fomentare la lotta di classe», scrive il prefetto Daniele nel suo decreto, «La Camera di Lavoro di Padova è sciolta».¹⁵⁴ E così il movimento socialista padovano deve scontare un altro “azzeramento”, che non sarà l'ultimo. L'anno dopo, però, i socialisti sono nuovamente attivi col periodico «Vita Nuova» e con un Circolo elettorale: per la prima volta, infatti, anche a Padova essi si misurano sul terreno elettorale, nonostante le loro forze siano ancora esigue, se paragonate ad esempio alle vicine province di Rovigo e Venezia. Il candidato alle elezioni politiche del 1895 per il collegio cittadino è Carlo Monticelli, passato nel frattempo al socialismo legalitario, mentre Nicola Badaloni è presentato in quello di Montagnana. Da questo momento in poi il partito padovano sembra preoccuparsi sostanzialmente della sua affermazione elettorale, adottando la tattica dell'appoggio ai «partiti affini» votata al congresso nazionale di Parma all'inizio

149

D. PULLIERO, *op. cit.*, pp. 55-6.

150

Ibidem.

151

A. VENTURA, *op. cit.*, p. 202.

152

D. PULLIERO, *op. cit.*, pp. 56-7.

153

Ivi, p. 57.

154

Ibidem.

del 1895: l'organizzazione politica in vista degli appuntamenti elettorali inizia così a prevalere su quella economica di leghe e cooperative.

Se nell'ottobre del 1896 il prefetto Caravaggio poteva dipingere della provincia euganea un quadro idilliaco, scrivendo che «la situazione è eccellente sotto il profilo economico e non desta preoccupazioni sul versante dell'ordine pubblico», poiché «di socialismo e di extra-legali non vi ha quasi traccia, all'infuori di qualche tendenza personale, che trova difficilmente modo di palesarsi»,¹⁵⁵ dalla primavera successiva la propaganda socialista torna alla carica con la pubblicazione di un nuovo settimanale: a partire dall'inizio di marzo 1897 esce infatti «L'Eco dei lavoratori», che subirà «frequenti sequestri per il tono aggressivo e fortemente polemico usato dai suoi giornalisti».¹⁵⁶

Nel marzo '97 ci sono inoltre nuove elezioni politiche, in vista delle quali i socialisti padovani si presentano con una lista autonoma in cui sono candidati Cesare Sartori, Monticelli e Badaloni, rispettivamente nei collegi di Padova, Monselice e Montagnana: il settimanale è soprattutto assorbito dalla lotta elettorale, visto che «il messaggio centrale [*che esso intende far passare*] sta nel riconoscimento che la scheda elettorale è l'arma più potente nelle mani dei lavoratori». Un'impostazione sostanzialmente riformistica, quindi, pur nell'autonomia elettorale rispetto ai partiti borghesi: impostazione confermata dagli altri temi trattati dal giornale, come la giustizia fiscale e la riforma tributaria, l'abbandono delle colonie africane e la riduzione delle spese militari, la rivendicazione delle libertà statutarie, il suffragio universale e la «sovranità popolare effettiva anche nei rapporti internazionali»,¹⁵⁷ intendendo con ciò l'idea, vagamente utopica, che i cittadini possano decidere democraticamente la politica estera dello Stato.

La primavera del 1898 è un altro momento critico per il movimento operaio italiano: l'ondata di tumulti per il caropane, culminata il 6 maggio nella sommossa di Milano, tocca anche Padova, dove la disoccupazione dilaga e il prezzo del pane è talmente alto da essere fuori della portata di operai e contadini. Il 2 maggio Cesare Sartori si ritrova ad arringare una folla davanti al municipio: l'intervento di carabinieri e soldati provoca la reazione dei manifestanti, che si scontrano con la forza pubblica; vengono effettuati un centinaio di arresti, tra cui quello di Sartori e di altri dirigenti socialisti, ed è proclamato lo stato d'assedio. Nonostante gli arrestati vengano in parte subito prosciolti e in parte assolti in giudizio, le organizzazioni socialiste sono disciolte e il giornale sospeso: soltanto una volta che le agitazioni popolari si placano le organizzazioni possono essere ricostituite e «L'Eco dei lavoratori» tornare ad uscire. Riprese le pubblicazioni il 5 febbraio 1899, il settimanale socialista torna a battersi per la riapertura della Camera del lavoro e la fondazione di nuove cooperative e leghe di resistenza. Con la sua puntuale cronaca delle lotte locali, nazionali e internazionali e la denuncia delle condizioni di lavoro sia in città che in provincia,

il giornale esercita una funzione insostituibile, proponendosi come guida politica, consulente sindacale, punto di riferimento per una moltitudine di lavoratori e di militanti disorientati, di disoccupati, di socialisti delle più diverse appartenenze ideologiche [...], mette[ndo] in guardia dalle lusinghe dei liberali [...] o dal vecchio mutualismo [...] appellandosi in linea di principio a posizioni marxiste, ma espone assai confusamente.¹⁵⁸

155 In L. SCALCO, *La camera...*, p. 61.

156 L. CARLESSO, “*Le radiose giornate di maggio*”. *Interventisti e neutralisti a Padova alla vigilia della Grande guerra*, Padova 2008, p. 20.

157 L. SCALCO, *La camera...*, pp. 61-62.

158 L. SCALCO, *La camera...*, pp. 62-63. Corsivo mio: per incontrare nuclei conseguentemente marxisti rivoluzionari a Padova bisognerà attendere almeno il primo dopoguerra. Era comunque un segnale di un primo coagulo di nuclei su posizioni più radicali rispetto al mero legalitarismo gradualista.

Il primo «blocco popolare» e la formazione delle leghe bracciantili

Nel 1899 il movimento socialista padovano prova a riorganizzarsi tenendo il suo I Congresso provinciale. Poiché, a causa della repressione subita, le forze sono al momento esigue, si decide di concentrarle sul terreno politico-elettorale, ribadendo la tattica dell'alleanza coi «partiti affini» per la corsa alle amministrazioni comunali. Alle amministrative del 28 gennaio 1900 dunque, come era già successo a Milano, i socialisti decidono di formare un'alleanza con la sinistra democratica borghese nel comune capoluogo: nelle liste di Unione Popolare compaiono cinque socialisti, tra cui Sartori. Poiché il partito moderato è diviso tra chi, come l'Associazione Savoia, che rappresenta la tradizionale classe dirigente locale, è favorevole a un accordo elettorale col partito clericale – che si presenterà poi da solo – e anticlericali come la neonata Associazione Cavour di Vincenzo Crescini e Cesare Vanzetti, proprietario de «Il Veneto», si impone alla guida del comune di Padova proprio l'alleanza delle sinistre (democratici costituzionali, radicali dell'associazione «Padova liberale» – il gruppo più cospicuo, guidato dal deputato Alessio – , repubblicani e socialisti), detta «blocco popolare»: il radicale Vittorio Moschini, ingegnere e grande possidente, diventa sindaco dopo trentaquattro anni di amministrazione moderata.

Ma «a differenza della situazione milanese, in cui il peso dell'elettorato socialista era stato preponderante rispetto a quello radicale nel determinare la vittoria del blocco, a Padova il rapporto era nettamente invertito»: il «blocco» padovano, che «attraverso non poche difficoltà ed alcune crisi di maggioranza»¹⁵⁹ si manterrà comunque al potere per undici anni ed entrerà in crisi soltanto in concomitanza con l'intervento italiano in Libia, ottiene per il momento soltanto l'appoggio esterno dei socialisti.

Con il nuovo secolo, a partire dallo sciopero generale genovese del dicembre 1900 e poi con il governo Zanardelli-Giolitti, si verifica in Italia una cauta liberalizzazione delle manifestazioni politiche negli spazi pubblici, che favorisce una vera e propria «uscita dalle catacombe» per socialisti e lavoratori in tutto il paese, in cui simoltiplicano gli scioperi e i conflitti di lavoro, accompagnati sempre più spesso da manifestazioni pubbliche.

Grazie anche alla proclamata “neutralità” della forza pubblica giolittiana, o perlomeno al suo minor “interventismo”, gli scioperanti prendono infatti l’abitudine di uscire dalla fabbrica per coinvolgere la cittadinanza nella loro lotta e introdurre così una nuova variabile nello sclerotico confronto a due con il padrone, ora portato sotto gli occhi di tutti.¹⁶⁰

Inoltre si organizzano feste con bande e balli, cene nelle osterie, bicchierate seguite o precedute da qualche discorso o comizio: la giornata più importante è, ovviamente, il 1° maggio, quando partecipati cortei sfilano per la città, seguiti da feste campestri.

I primissimi anni del Novecento vedono inoltre la fioritura dell’associazionismo operaio e contadino, con la nascita (a Vicenza) o rinascita (a Padova, Verona e Venezia) delle Camere del lavoro e il fulmineo diffondersi,

159

A. VENTURA, *op. cit.*, p. 217.

160

G. SBORDONE, *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo Novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all’età contemporanea, Università Ca’ Foscari di Venezia, 2010, pp. 27-28.

nella bassa pianura del Po e dell'Adige, delle leghe bracciantili sul modello mantovano; inaugurazioni e congressi delle organizzazioni sindacali diventano così ulteriori occasioni per pubbliche manifestazioni.¹⁶¹

Il Psi padovano incassa infatti dalla neoletta giunta democratica cittadina un colpo importante quale la ricostituzione della Camera del lavoro – che avrà succursali a Monselice, Este, Piove di Sacco e Dolo – e l'impegno del Comune per un sussidio ad essa: il 21 ottobre 1900 viene inaugurata ufficialmente nei nuovi locali di Ponte del Carmine, sotto il segretariato del socialista riformista Ferruccio Maran¹⁶² e alla presenza di più di tremila persone (pari più o meno al numero degli iscritti). Ma la giunta provinciale moderata, avversa alla Camera, blocca il sussidio: la Cdl decide allora di mediare coi moderati attraverso il prof. Vittorio Polacco – futuro rettore dell'Università patavina e poi senatore – che redige un *Memoriale* in cui «si sottolineava il carattere di *utilità pubblica* dell'istituto camerale, [*nonché*] la sua opera benefica e estranea alla politica»;¹⁶³ inoltre si «propose per il rinnovo della C[ommissione] E[secutiva della Cdl] una lista dal carattere meno spiccatamente operaio della prima, che comprendeva il Polacco e Carlo Francesco Ferraris» – ex rettore e deputato, futuro senatore e ministro.¹⁶⁴

Finalmente, nel luglio del 1901, i sussidi si sbloccano: contribuiscono anche la Camera di commercio e la Cassa di risparmio.

In un primo periodo l'intervento della Camera del lavoro ha una funzione «intermedia, conciliativa, sedante» concorrendo «all'opera del Comune, quella cioè di renderli – gli operai – paghi del poco che ha potuto dar loro il Comune, e mantenerli tranquilli». Frequentissime sono le dichiarazioni – e l'azione stessa – dei suoi dirigenti tendenti a mettere in evidenza il «carattere di pubblica utilità» e di «garante dell'equilibrio sociale»¹⁶⁵ dell'organismo testé ricostituito, non già di rottura dell'equilibrio sociale stesso [...]. Gruppi di lavoratori, sia agricoli che industriali, anche per mezzo dell'azione chiarificatrice de «L'Eco dei lavoratori», presa coscienza dello sfruttamento cui sono sottoposti, individuano i primi obiettivi da raggiungere con la lotta: aumenti salariali, riduzione della giornata lavorativa, lavoro garantito. Siamo alle Società di miglioramento, che nel loro statuto hanno gli scopi della mutua assistenza, della solidarietà, del miglioramento delle condizioni economiche e morali degli aderenti, ma non ancora quello della resistenza [...]. Siamo [... *però*] ad un passo dalla resistenza, poiché l'operaio non figura più come un malato da sussidiare, bensì come un uomo che [...] si organizza per migliorare le proprie condizioni di lavoro e di cultura, ben cosciente del fatto che tale miglioramento può avvenire soltanto per opera dei salariati organizzati [...].¹⁶⁶

Intanto, nelle campagne si diffondono le affittanze a scopo di profitto (dunque non di mera sussistenza) e la conseguente conduzione in economia con largo impiego di braccianti, soprattutto nella bassa pianura. La conseguenza evidente è che le campagne si proletarizzano, con tutte le ricadute del caso: i primi ad organizzarsi in Leghe di miglioramento e a dar vita agli scioperi agrari del 1901-1902 sono proprio i lavoratori avventizi e obbligati delle campagne. Ecco come Ventura descrive, in un passo significativo, questo *boom* del socialismo nella Bassa:

tra il proletariato agricolo della Bassa Padovana [...] si andava diffondendo quel socialismo agrario che rappresenta un fenomeno tipicamente italiano [...]. Influiscono certo nello sviluppo delle leghe i contatti con la

161

Ivi, pp. 29-30.

162

Si veda *Appendice*.

163

Scrivono peraltro Pulliero che le professioni di apoliticità delle Cdl, a livello nazionale, erano frequentissime.

164

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 67.

165

Camera del Lavoro di Padova, *Memoriale sulla questione del sussidio del Comune*, Padova 1901, redatto dal prof. Polacco.

166

L. SCALCO, *La camera...*, pp. 65-66.

contigua provincia di Rovigo, dove il movimento è più forte e radicato. Dal Polesine veniva di frequente Nicola Badaloni a fare opera di propaganda e organizzazione. Ma le cause determinanti vanno ricercate in due diversi fattori. Innanzi tutto la struttura economica e sociale, caratterizzata dalla presenza di grandi e medie proprietà fondiarie e di aziende capitalistiche condotte con manodopera salariata fissa e avventizia. Questa trovava lavoro, specie durante la lunga stagione invernale, anche nei numerosi cantieri delle opere di bonifica e di difesa lungo gli argini dei grandi fiumi, che però attiravano altri lavoratori dalle zone vicine, accrescendo la concentrazione di grandi masse bracciantili. Non a caso già nel 1884 in alcuni comuni della Bassa Padovana si era propagata l'ondata di agitazioni passata alla storia col nome di «La boje!». Il secondo fattore è costituito dall'impulso che s'irradia dalla città. Sono i dirigenti del circolo socialista padovano, primo e più attivo fra tutti l'avvocato Mario Piccinato¹⁶⁷ [...], i quali sciamano ad ogni giorno festivo nei comuni rurali, tengono comizi, organizzano le leghe rosse, dirigono e sostengono gli scioperi. Una delle prime e più combattive è la Lega fondata nel maggio 1901 a Castelbaldo, il comune che già vantava una forte tradizione di associazionismo operaio. Nel giro di pochi mesi le leghe rosse si diffondevano in molti paesi dei distretti di Montagnana, Este e Monselice, e quindi nel Conselvano e nel Piovese; e partivano le prime agitazioni e i primi scioperi, con esiti alterni. Mentre alquanto impermeabili alla penetrazione socialista restavano i distretti dell'Alto Padovano, che per le condizioni economiche e sociali profondamente diverse, offrivano invece un terreno propizio alla straordinaria diffusione del sindacalismo bianco.¹⁶⁸

Certo, la penetrazione nelle campagne non è un'operazione facile: i clericali hanno, generalmente, un seguito incomparabilmente maggiore e riescono assai spesso ad impedire i comizi «rossi» in questi piccoli comuni; molto attivi sono in questo senso i parroci, che ricorrono di frequente all'uso delle campane per scoraggiare gli oratori. Spesso poi la gran parte dei pubblici comizi e conferenze socialiste nelle campagne padovane sono tenute da intellettuali cittadini piccolo-borghesi, che hanno iniziato a guardare ad esse come a terre di conquista, ma «la cui generosità “missionaria” è pari alla lontananza culturale dal mondo che vorrebbero evangelizzare». Ecco allora che

le biografie dei leader socialisti dell'epoca sono costellate di spedizioni nelle piazze dei paesi di campagna, la mattina presto, per appostarsi sul sagrato e rivolgere i propri appelli – in cui tanta parte aveva l'anticlericalismo – alla piccola folla che usciva dalla messa. Quasi sempre, quindi, l'intrusione era vissuta dai paesani come una provocazione: le parole dell'oratore socialista venivano coperte da fischi, risate e schiamazzi di uomini e donne [... ;] non di rado i contadini – presumibilmente non invitati alla calma dai parroci – passavano a vie di fatto e i socialisti dovevano darsela a gambe per sfuggire a sassi e bastonate. Solo raramente i rossi erano in forze sufficienti per difendersi o, persino, tentare un “contraddittorio” tra la propria fanfara e le campane della chiesa.¹⁶⁹

Eppure, non è così utile generalizzare: vi sono alcune aree rurali in cui questi propagandisti cittadini del socialismo godono, come abbiamo detto e diremo, di un discreto seguito.

Nel 1901 si costituisce a Bologna la Federazione nazionale dei lavoratori della terra (Federterra): vi partecipa anche una Federazione provinciale padovana, che conta 4 leghe per circa 1.450 iscritti. Nel novembre dello stesso anno i socialisti padovani tengono nel capoluogo il II Congresso provinciale, in occasione del quale individuano nell'organizzazione economica un utile supporto per implementare quella politica. L'anno dopo troviamo sia circoli del Psi che leghe a Padova città, Anguillara, Pozzonovo, Stanghella, Boara Pisani, Vescovana, Merlara; solo circoli a Megliadino San Vitale, S. Elena d'Este, Cittadella e Campodarsego; solo leghe a Monselice, Este, Montagnana, Conselve, Castelbaldo, Masi, Solesino, Casale Scodosia, Piacenza d'Adige, S. Margherita d'Adige, Agna. All'inizio del secolo il movimento socialista è dunque ben diffuso nella Bassa e in città, ma

167

Si veda *Appendice*.

168

A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 289-90.

169

G. SBORDONE, *Gli spazi...*, pp. 48-50.

tocca solo marginalmente – limitato ai due centri principali – l’Alta ed è assente dal centro della provincia e dalla Saccisica.

Le leghe rosse della Bassa tengono nel marzo 1902 a Boara Pisani il I Congresso delle Leghe di miglioramento, raggruppante una decina di leghe per circa tre migliaia di operai. Certo, l’influenza dell’organizzazione sindacale nel Padovano non è paragonabile a quella del Polesine o del Veronese, province in cui nel 1901-02 si verificano in entrambe una cinquantina di scioperi: nello stesso biennio si registrano nella provincia euganea soltanto quattro scioperi, due per anno, nel Montagnanese e nell’Estense, con più di duemila lavoratori interessati, in concomitanza con la mietitura.¹⁷⁰

Il movimento socialista è, in sostanza, saldamente radicato soltanto nel distretto di Montagnana, centro irradiatore della provincia, che manderà in parlamento il primo deputato socialista padovano.¹⁷¹ «[D]ue dei più importanti nuclei di proletariato di fabbrica della provincia», nonché «punti di forza del movimento operaio padovano»¹⁷² si trovano invece a Battaglia Terme (le Officine Meccaniche) e ad Este (l’Utita).

L’organizzazione sindacale rifletteva, nelle sue difficoltà e nella sua relativa debolezza, le caratteristiche di una classe operaia dispersa per lo più in numerose officine di piccole e medie dimensioni e nelle botteghe artigiane. Difficile inquadrala sindacalmente, e ancor più arduo condurre efficacemente e a buon esito le vertenze, usando l’arma dello sciopero. Tra gli aderenti la categoria più numerosa (sino a un migliaio), era rappresentata dai lavoratori edili [...]. Altre categorie di punta, ma con notevole distacco quanto al numero, erano i tipografi, i metallurgici, i ferrovieri. Nel complesso l’organizzazione sindacale nella città restava alquanto debole nel corso di tutta l’età giolittiana.¹⁷³

E anche quando l’organizzazione è presente, la combattività lascia a desiderare:

l’attività della C.d.L. [...] sul piano più propriamente sindacale [...] per tutto il periodo compreso fra il 1900 e l’inizio del 1902 [...] non si può certo definire d’avanguardia [...] i dirigenti cercavano infatti di inserirsi nei contrasti che sorgevano fra padroni e lavoranti per assumere poi un ruolo di mediazione più che di decisa tutela degli operai. Per questo motivo la Cdl spesso non veniva informata delle agitazioni, o veniva chiamata in un secondo tempo dai lavoratori, quando si rendeva necessaria l’assistenza legale per trovare una soluzione al conflitto.¹⁷⁴

Succede però che all’interno della Cdl si formino le varie leghe di mestiere, che si danno obiettivi «che si possono perseguire solo sul piano della lotta»: in particolare la Lega degli edili prende l’iniziativa, costringendo la Camera del lavoro «a trasformarsi da ufficio pubblico in coordinatrice della resistenza, in strumento della lotta operaia».¹⁷⁵ Ecco quel che accade nel febbraio del 1902: una trentina di lavoratori dell’impresa edile Cavazzana scioperano a causa del rifiuto di questa di accettare la tariffa decisa dalla Lega dei lavoratori edili. Lo sciopero è proclamato senza consultare la Camera del lavoro, la cui Commissione esecutiva lo disapprova apertamente (lo stesso era

170 Questi scioperi, indetti per protestare contro gli scarsi investimenti di migliororia dei fondi da parte dei conduttori, falliscono tutti.

171 Onofrio Carazzolo (Montagnana, 1873 – Landquart, Svizzera 1905). Il padre di Onofrio, Alvisè, avvocato democratico, era già stato parlamentare e sindaco di Montagnana. Sulla figura di Onofrio Carazzolo si veda P. ZAMPERLIN, *Onofrio Carazzolo, primo deputato socialista del padovano*, in N. AGOSTINETTI, *op. cit.*

172 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 290.

173 *Ivi*, p. 289.

174 D. PULLIERO, *op. cit.*, pp. 68-9.

175 L. SCALCO, *La camera...*, p. 66.

avvenuto in precedenza con gli orefici). Nonostante l'intervento del segretario Maran, quindi, lo sciopero continua: i manovali riprendono il lavoro solo dopo dieci giorni, quando la Commissione dei capimastri inizia a trattare alla Cdl con quella degli operai sulle tariffe e la ditta si impegna ad assumere solo operai organizzati. Ecco allora che le Camere del lavoro, compresa quella di Padova, si trasformano da organismi di mediazione a organismi conflittuali, di lotta di classe.

Non è certo un caso allora che i contrasti tra la tendenza moderata e quella radicale all'interno della Cdl – forse anche per via di un surriscaldamento del clima sociale – portino, nel marzo di quell'anno, alle dimissioni di Polacco e Ferraris: sotto la guida unica di Maran, la Camera del lavoro assume un indirizzo maggiormente classista, che proseguirà anche dopo il 1908 sotto la direzione di Fermo Mazzetto, anch'egli socialista riformista come il suo predecessore.

Sempre nel 1902 vi è il primo vero contatto tra la Cdl e le leghe di campagna, che in giugno ad Este danno vita a una prima Federazione circondariale: sotto la presidenza di Maran e dell'avvocato Valerio Bossi, si riuniscono i rappresentanti di dieci leghe dei distretti di Montagnana, Este, Monselice e Conselve, le quali contano circa tremila iscritti.

Per il socialismo monselicense, in particolare, sono questi anni di ripresa e grande sviluppo: nel 1902 è creata qui una succursale della Camera del lavoro di Padova, divisa in tre sezioni; due anni dopo, due scioperi vittoriosi «galvanizzano gli operai, che per la prima volta festeggiano in blocco il primo di maggio. “Da Monselice – scrive preoccupata una relazione di polizia – si irradia in tutto il territorio la propaganda politica dei socialisti”». ¹⁷⁶ Sembra si sia tornati agli anni Settanta e Ottanta del secolo precedente, all'epoca dei primi internazionalisti della regione. Non sembri quindi una coincidenza il fatto che rispunti anche uno dei protagonisti di quella stagione: Angelo Galeno, da poco rientrato a Monselice, che si iscrive al circolo socialista locale nella primavera del 1903. Lo avevamo lasciato evoluzionista e legalitario, lo ritroviamo ora aderente alla corrente intransigente assieme ai padovani Gino Panebianco e Armando Furian, due personaggi di cui sapremo di più in seguito.

Ma torniamo nella città capoluogo. Nei discorsi pronunciati all'inizio del 1903, Ferruccio Maran e il tipografo Marco Bordigiago, consigliere comunale socialista, intendono lasciarsi alle spalle la residua apoliticità formale della Camera del lavoro: parlano «apertamente della necessità di fare della politica, sia pure legandola alle funzioni più proprie della C.d.L. [...] “per ottenere dallo Stato, dai Comuni, ecc. dei provvedimenti sociali a beneficio del proletariato [...] una tale azione nel campo politico non è contraria al programma e allo statuto delle C.d.L. [...] perché si svolg[e] con mezzi legali e indipendenti da qualsiasi partito politico”». ¹⁷⁷

Nel 1903 si registrano a Padova le agitazioni degli scalpellini e dei muratori, «accompagnate da cortei nel centro cittadino, assembramenti che raggiungono il migliaio di persone, comizi più o meno improvvisati nelle piazze (di solito sotto il palazzo della Ragione o la loggia della Gran Guardia) e persino [da] squadre di sorveglianza anti-crumiri che attraversano la città». ¹⁷⁸ Mentre però le categorie più organizzate riescono a proclamare anche scioperi di carattere offensivo, cioè per un miglioramento diretto delle condizioni di lavoro, in altre l'organizzazione rimane carente o manca del tutto: si verificano allora scioperi spontanei, cioè non organizzati dalla Cdl, che tentano di porre un limite alle pesanti condizioni di sfruttamento, ma gli esiti sono quasi sempre negativi. La situazione rimane difficile soprattutto in provincia.

Il 1904 è però un anno di ripresa del movimento sindacale: il numero degli scioperi aumenta. In prima linea ci sono ancora gli edili, che nella prima parte dell'anno danno vita alla «agitazione più

176

T. MERLIN, *Il socialismo...*, p. 31.

177

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 77.

178

G. SBORDONE, *Gli spazi...*, p. 28.

grossa e significativa»: essi chiedono «la stipula di un contratto di lavoro cittadino valido per tutte le imprese e nel quale trovino posto tariffe, orari e condizioni di lavoro uniche per tutti». In aprile scendono sul terreno della lotta 1100 lavoratori cittadini: essi tentano anche di coinvolgere la cittadinanza spiegando i motivi della loro agitazione. Il 21 aprile è proclamato lo sciopero generale: i manifestanti si raccolgono in un corteo che si dirige verso la Gran Guardia cantando l’Inno dei Lavoratori; vengono create squadre di sorveglianza contro i crumiri che pattugliano la città. Le richieste degli operai sono infine accolte, «con la firma del primo contratto di lavoro collettivo avutosi in Padova».¹⁷⁹ Fa notare Scalco che «[q]uesta volta il segretario Ferruccio Maran si pone alla testa dell’agitazione, conducendo le trattative in stretto contatto con l’assemblea degli scioperanti. E la vittoria è completa».¹⁸⁰ È un episodio decisivo per almeno due ragioni: il tentativo dei capimastri di impedire il radicarsi dell’organizzazione tra i lavoratori edili è stroncato; l’esempio di questi ultimi dimostra alle altre categorie che la lotta può condurre a risultati concreti. Da questo momento, la Camera del lavoro inizia quindi a costituire un punto di riferimento e uno stimolo anche per quei lavoratori non ancora organizzati che iniziano a prendere coscienza della possibilità del miglioramento della propria condizione. Insomma:

anche se non [...] è nelle intenzioni di alcuni suoi dirigenti, la Camera del lavoro nei fatti sta diventando uno strumento, una organizzazione [...] della classe operaia che se ne serve contro il padronato e per questo costituisce le proprie strutture organizzative categoriali [...] è incontestabile il fatto che un numero rilevante di operai padovani avesse compreso l’importanza dell’organizzazione autonoma di classe.¹⁸¹

Ci sembra, questo, un punto di svolta.

Il 1904 è anche l’anno in cui per la prima volta, benché momentaneamente, prevale nel partito a livello nazionale la corrente intransigente,¹⁸² che esce vincitrice al congresso di Bologna di aprile. Anche il Circolo socialista cittadino risente di questa svolta, che implica la fine della collaborazione con i partiti democratici borghesi: i sei consiglieri comunali socialisti si dimettono, facendo cadere la giunta «popolare».

Nel settembre, la Cdl di Milano indice uno sciopero per protestare contro gli eccidi di proletari perpetrati dalla polizia. Quando la notizia della mobilitazione giunge a Padova, 500 operai si riuniscono nella sede della Cdl e organizzano un corteo che si dirige verso Piazza Unità d’Italia (oggi tornata Piazza dei Signori), dove è riunita una folla che festeggia la nascita del figlio del re con tanto di banda cittadina:

i “rossi” sommersero di fischi la *Marcia reale* e riuscirono ad imporre il silenzio in segno di lutto, per poi proseguire il loro percorso verso il caffè Pedrocchi, il Municipio e Piazza delle Erbe. Altrove, in città, i monarchici reagirono alle intrusioni di gruppi più ridotti di manifestanti e si ebbero scontri e sassaiole. Alla sera infine [...] *sotto* il palazzo della Ragione [...], si tenne il comizio promosso da Camera del lavoro e PSI, in cui parve prevalere l’intenzione di proclamare lo sciopero; senonché [...] la decisione fu poi ribaltata – non senza

179 D. PULLIERO, *op. cit.*, pp. 82-3.

180 L. SCALCO, *La camera...*, p. 67.

181 L. SCALCO, *La camera...*, pp. 67-68.

182 Al congresso di Bologna di quell’anno, caratterizzato dalla tensione tra massimalisti e riformisti, risultò vincente una mozione di “centro-sinistra” di Enrico Ferri, che scongiurò l’eventualità di una scissione: la mozione fu appoggiata anche dai sindacalisti-rivoluzionari e da gruppi ex-operai legati a Costantino Lazzari. I riformisti torneranno però nella maggioranza alla guida del partito dapprima (nel 1906) appoggiando la mozione «integralista» del neosegretario Oddino Morgari, poi (dal 1908 al 1912) da soli. Nelle ragioni della sconfitta dei riformisti nel 1904 non va esclusa la delusione nei confronti delle prime amministrazioni comunali «bloccarde».

polemiche – dal consiglio generale di una Camera del lavoro più condizionata dall'alleanza bloccarda con i democratici dell'onorevole Alessio che dagli umori della piazza.¹⁸³

L'assemblea decisiva si tiene infatti il 18 settembre in Camera del lavoro, presenti anche il deputato Giulio Alessio¹⁸⁴ e l'avvocato Carlo Bizzarrini.¹⁸⁵ alla fine, l'assemblea vota contro lo sciopero generale.

Il voto provocò una notevole polemica interna, originata dalla presenza, tutt'altro che ininfluyente, di Alessio e Bizzarrini. In ogni caso l'occasione fu persa, scontentando una parte notevole del proletariato padovano e in particolare [...] manovali e muratori che venivano dalla notevole vittoria conseguita ad aprile [...]. [...] L]a C.d.L. vedeva dunque permanere ancora nel suo seno una consistente influenza esercitata dagli esponenti democratici [...] coi quali, del resto, gli stessi socialisti [avevano] collabora[to] nell'amministrazione del Comune.¹⁸⁶

In quello che passa alla storia come il primo sciopero generale politico nazionale in Italia, Padova manca dunque all'appello. Alessio e Bizzarrini hanno svolto un'ovvia opera di moderazione, perché temono – a ragione – che lo sciopero danneggi il governo Giolitti. Esso viene comunque attuato in provincia, ad esempio a Piove, dove aderiscono anche i cattolici. Ma in dicembre la Camera del lavoro padovana vota un ordine del giorno di condanna verso quella milanese «perché tende a stabilire l'uso dello sciopero generale come metodo»¹⁸⁷ privilegiato di lotta. Questo, a Padova, è evidentemente ancora troppo: in fin dei conti, la Camera del lavoro locale continua «a prestare la sua opera in primo luogo per fini di mediazione, ricorrendo allo sciopero solo come arma estrema».¹⁸⁸

Gli eccidi proletari, in ogni caso, non si fermano: davanti alla questione «se fosse il caso di indire lo sciopero generale in simili occasioni [...] i rappresentanti delle leghe padovane [rispondono che] erano contrari [...] preferivano invece una “vigorosa agitazione” per ottenere una legge capace di limitare l'uso della forza pubblica».¹⁸⁹

La distanza tra intransigenti e riformisti sembra allargarsi dopo i fatti dell'ottobre 1904: questi ultimi riescono peraltro tempestivamente a riguadagnare il controllo della Federazione provinciale e a imporre una nuova alleanza coi radicaldemocratici. Le nuove amministrative del luglio 1905, che vedono i socialisti divisi dai radicali, non sono decisive per creare una nuova maggioranza che guidi il Comune capoluogo; ma le ulteriori elezioni di dicembre vedono il «blocco popolare» ricompattato e nuovamente vincente: gli otto consiglieri socialisti decideranno, stavolta, di far parte della Giunta del nuovo sindaco, Giacomo Levi Civita. I riformisti padovani sembrano quindi uscire rinvigoriti dalla crisi del 1904-05.

Nell'ottobre del 1906 nasce in Italia la Confederazione Generale del Lavoro, a cui la Camera del lavoro di Padova aderisce. Da questo momento in poi si delinea chiaramente la presenza di sindacalisti-rivoluzionari anche nella città del Santo (tra cui «L'Eco dei lavoratori» indica anche, un po' a sorpresa visti i suoi ruoli futuri di sindacalista confederale, Alessandro Candido).¹⁹⁰ Essi si

183

G. SBORDONE, *Gli spazi...*, pp. 33-34.

184

Nel 1906 Alessio tentò, peraltro, di far riconoscere giuridicamente le Cdl, in modo da limitarne la combattività e di far loro rinunciare ai compiti di resistenza.

185

Anch'egli radicale, nel 1914 fu interventista e uno dei dirigenti del comitato «Pro Patria».

186

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 86.

187

In D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 87.

188

Ivi, p. 90.

189

Ivi, p. 92.

190

Si veda *Appendice*.

fanno notare soprattutto nell'aprile 1908, quando si schierano a favore della proposta di sciopero generale per protestare contro l'uccisione da parte della polizia di tre operai romani: la grande maggioranza della Cdl è contraria, optando piuttosto per «un comizio di protesta».¹⁹¹ La Cdl stessa è ora guidata ora da Fermo Marzetto, socialista riformista vicentino e membro della Direzione nazionale del Psi, che ha sostituito Maran. Sempre nel 1908, al Congresso provinciale socialista, il prof. Castelli propone «di costituire un comitato di direzione unico tra Circolo socialista e C.d.L.»:¹⁹² la proposta venne però respinta dalla maggioranza del partito, che intende mantenere l'apoliticità formale dell'istituzione.

Le campagne padovane, in questo periodo, sono segnate dal crumiraggio, fenomeno segnalato da tempo e in crescita, chiara spia di una scarsa organizzazione sindacale. I lavoratori più danneggiati dai crumiri ingaggiati nel padovano sono quelli delle province di Rovigo, Mantova e Bologna. Dopo il fallimento degli scioperi della primavera del 1902, in cui centinaia di braccianti avevano sospeso il lavoro per oltre due mesi in diversi comuni della Bassa padovana, «l'iniziativa [sindacale] viene travolta dalla caduta generale del movimento nel paese. Negli anni immediatamente successivi, i legami verticali tra le quattro-cinque leghe superstiti non vengono più ricostituiti».¹⁹³ La Cdl locale aveva attuato una campagna di propaganda che evidentemente non era bastata, se si deve ricorrere a un convegno a cui partecipano organizzazioni locali e nazionali, assieme a quelle delle province più colpite. Si decide l'invio di un propagandista appositamente incaricato, ma non è sufficiente.

Nel 1907-08 si verifica un nuovo ciclo di agitazioni: la situazione mostra qualche miglioramento, con una decina di scioperi registrati. Sorge pure qualche nuova lega, mentre la Camera del lavoro e il Partito socialista prestano una maggiore attenzione ai lavoratori della terra; la stessa battaglia contro il crumiraggio conta qualche successo. Ma ancora una volta, la fiammata dura poco: non c'è traccia della ricostituzione di un organismo federativo sindacale e le stesse leghe sembrano dissolversi, tanto che nel marzo 1908 il convegno mandamentale di Montagnana constata che nella zona esistono sezioni socialiste, mentre l'organizzazione economica manca quasi del tutto. Nel gennaio 1910 i dirigenti della Cdl padovana lamentano che in buona parte delle campagne della provincia «i lavoratori [...] sono privi di ogni difesa, inconsci dei loro diritti, in balia di ogni sorta di speculazione».¹⁹⁴ Conclude così Francesco Piva:

Dunque, nel primo decennio del secolo la gran parte delle campagne padovane [...] sembra non essere toccata da rilevanti agitazioni; [...] nel basso Padovano [...] emergono diversi focolai di lotta che rimangono però isolati nei singoli paesi e non riescono a coagulare una stabile organizzazione. [...] Nelle zone di Montagnana, Este, Monselice [...] il fenomeno [dell'organizzazione sindacale] presenta uno sviluppo [...] provvisorio e discontinuo. I distretti [rurali] settentrionali e centrali rimangono invece pressoché assenti dal movimento rivendicativo.¹⁹⁵

Inoltre, tolti i distretti di Montagnana e quello cittadino, anche sul piano elettorale il successo dei socialisti rimane modesto, poiché le masse bracciantili, analfabete, non hanno ancora il diritto di voto, mentre i contadini sono soggetti alla potente influenza del clero.

Il movimento socialista troverà nel padovano maggior slancio dopo il 1911 e la crisi libica, in coincidenza con la svolta massimalista operata al Congresso nazionale di Reggio Emilia, «all'inizio

191 D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 100.

192 *Ivi*, p. 102.

193 F. PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova – Venezia: 1919-1922*, Venezia 1977, p. 12.

194 F. PIVA, *op. cit.*, p. 13.

195 F. PIVA, *op. cit.*, pp. 11, 13.

di una crisi drammatica, che sconvolgeva gli schieramenti, spostava a destra l'asse politico e polarizzava su posizioni estreme le forze politiche e sociali».¹⁹⁶

Dallo sciopero contro la guerra di Libia al 1913

Il 1911 non inizia nel migliore dei modi per i dirigenti riformisti locali: in febbraio, «un importante comizio di Rigola contro il caroviveri e per il suffragio universale, organizzato congiuntamente dal Circolo socialista e dalla C.d.L. era andato praticamente deserto, rafforzando negli organizzatori l'amarezza per un movimento che non riusciva a decollare definitivamente».¹⁹⁷

In occasione della manifestazione del XX settembre per il cinquantesimo dell'unificazione d'Italia, poi, «quando il segretario [della Cdl] Marzetto propose di partecipare ufficialmente in compagnia dei gruppi della borghesia laica, ottenendo l'assenso delle leghe», si fa notare per la prima volta in modo evidente un'opposizione interna intransigente, «con Armando Furian in veste di elemento di punta». Ma è la crisi libica che fa da catalizzatrice dello sviluppo di quest'ultima corrente e le fornisce il carburante per prosperare.

Il 27 settembre, all'indomani dell'ultimatum inviato dal governo italiano all'Impero ottomano, viene proclamata in tutta Italia una giornata di sciopero generale contro la guerra in Libia. A Padova lo sciopero è indetto sia dal Circolo socialista che dalla Cdl: esso è un sostanziale fallimento in tutto il Veneto, e pure a Padova – scrive Sbordone – l'astensione dal lavoro è limitata. Secondo Ventura, invece, lo sciopero in città è partecipato e riesce «a bloccare in gran parte l'attività produttiva»¹⁹⁸ Quel che è certo è che viene indetta una pubblica manifestazione nel centro cittadino, con un comizio da tenersi alla Gran Guardia. La posizione politica è comunque piuttosto cauta, dal momento che «aveva lo scopo limitato di una dimostrazione [...] dell'avversità della massa organizzata ad una impresa guerresca contraria agli interessi del paese»¹⁹⁹ e non si prefigge di bloccare l'intervento militare, che si ritiene scontato. Ma quando il corteo dei manifestanti giunge all'altezza del caffè Pedrocchi, si imbatte in una contromanifestazione patriottica, col risultato che i socialisti si ritrovano a scontrarsi con la polizia: essa interviene duramente, disperdendo i socialisti ed effettuando alcuni arresti, dopodiché i nazionalisti si accalcano davanti al Municipio e – «sempre più eccitati» – lo invadono «sotto gli occhi della forza pubblica»,²⁰⁰ costringendo il sindaco Cardin,²⁰¹ radicale, e l'assessore Francesco Severi, socialista – che inizialmente si erano rifiutati – ad issare il tricolore sul cancello del palazzo comunale.

Il giudizio di Ventura su questi fatti è severissimo: «Gruppi di destra, per la prima volta, affrontavano sulla piazza i socialisti, e restavano padroni del campo con l'aperto sostegno della forza pubblica, volgendo quindi la propria violenza contro l'autorità legittima [...]. Episodio gravissimo e senza precedenti, al quale plaudivano con entusiasmo “La Provincia di Padova”, organo dei conservatori, e il quotidiano cattolico “La Libertà”». Non sarà l'unica manifestazione «patriottica» di quei giorni, né l'unico attacco alle autorità municipali: sono segni indubitabili dell'inizio di un nuovo clima politico-sociale, che verso i socialisti prevede «la pratica dell'accusa di

196

A. VENTURA, *op. cit.*, p. 291.

197

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 112.

198

A. VENTURA, *op. cit.*, pp. 292-293.

199

In D. PULLIERO, *op. cit.*, pp. 113-4.

200

A. VENTURA, *op. cit.*, p. 293.

201

Adolfo Cardin Fontana era sindaco dal novembre 1910, essendo succeduto a Levi Civita alla guida di una nuova maggioranza «popolare».

tradimento antinazionale, dell'attacco ingiurioso e diffamatorio e del linciaggio morale [...]. Vista a posteriori, una prova generale delle giornate del "radioso maggio" 1915». ²⁰² La guerra di Libia, inoltre, scatena per la prima volta l'entusiasmo patriottico dei clericali: il movimento cattolico inizia a strizzare l'occhio al nazionalismo, in funzione antisocialista.

Ma la novità fondamentale portata dalla guerra è, sul piano politico, la fine dell'alleanza a sinistra a livello nazionale: «la mobilitazione antimilitarista e la radicalizzazione dei conflitti sociali nell'ambito di un generale peggioramento delle condizioni del proletariato, colpito dalla disoccupazione e dal rincaro del costo della vita» provocano la rottura dell'asse tra i socialisti e le sinistre borghesi che sostengono il governo Giolitti – tutte pro-intervento in Libia – e aprono la strada all'autonomia politica del Psi e a una sua maggiore intransigenza. ²⁰³

I più importanti nomi da ascrivere alla frazione intransigente padovana sono quelli di Egisto Spotti, ²⁰⁴ ferroviere d'origine milanese, del giovane sindacalista Armando Furian e di Gino Panebianco, figlio di quel Ruggero che aveva fondato la Lega socialista padovana vent'anni prima. Vi sono inoltre i più giovani Francesco Diodà ²⁰⁵ e Alberto Menato, ²⁰⁶ nonché una vecchia conoscenza: Galeno, che dopo la crisi libica è diventato serratiano, cioè «elezionista rivoluzionario».

A Padova i riformisti sono comunque ancora la maggioranza, ma anch'essi «erano fermamente ostili all'impresa tripolina, e si schieravano su una linea di maggiore intransigenza [...]. Nel febbraio 1912 la Federazione socialista deliberava a maggioranza la fine dell'alleanza [*coi radicali*] e il passaggio all'opposizione. Il 6 maggio la Giunta rassegnava le dimissioni e poco dopo il Consiglio comunale era sciolto». ²⁰⁷ La corsa separata di radicali e socialisti alle successive amministrative del 23 giugno consegna il municipio al «blocco d'ordine» tra cattolici e liberali conservatori che sostengono il neoeletto sindaco conte Leopoldo Ferri. Per i socialisti queste elezioni segnano una forte battuta d'arresto.

D'altra parte, il congresso nazionale del Psi di Reggio Emilia di luglio è vinto dai massimalisti, cosicché viene confermata la svolta intransigente, sanzionata dall'ascesa di Costantino Lazzari a segretario e di Benito Mussolini a direttore dell'«Avanti!»; la destra bissolaliana, che aveva appoggiato l'intervento libico, viene espulsa dal partito. Il rovesciamento dei rapporti interni tra massimalisti e riformisti – ora più o meno dimezzati – nel partito mette in crisi il progetto del centrosinistra giolittiano. Sia la radicalizzazione sociale in corso che una delle sue conseguenze, cioè il saltare del «blocco popolare», inaugurano su tutto il territorio nazionale un processo di distacco della piccola borghesia democratica dal Partito socialista, che per ciò stesso accentua in questo periodo i suoi caratteri classisti.

Ed è così anche all'interno della Federazione padovana, che a partire dal 1913 viene guidata da una maggioranza intransigente facente capo a Gino Panebianco: ma i riformisti continuano ad avere tra le loro file figure storiche e prestigiose come Maran e Marzetto, Severi e Piccinato.

Il 19 gennaio di quell'anno, dunque, la locale Federazione del Psi edita il numero unico de «La Guerra Sociale», dove si ribadisce la fine delle alleanze con la borghesia progressista, ritenendo non più possibile una strategia riformistica, e si incita a trasformare la guerra fra nazioni in guerra fra classi. Anche «L'Eco dei lavoratori», nel corso del 1913 passa sotto il controllo degli intransigenti:

202	A. VENTURA, <i>op. cit.</i> , p. 293.
203	F. PIVA, <i>op. cit.</i> , p. 18.
204	Si veda <i>Appendice</i> .
205	Si veda <i>Appendice</i> .
206	Si veda <i>Appendice</i> .
207	A. VENTURA, <i>op. cit.</i> , p. 294.

il foglio socialista fa però ancora in tempo a criticare il metodo con cui è stato condotto lo sciopero generale proclamato dall'Usi²⁰⁸ e dalla Cdl di Milano nel giugno,²⁰⁹ «soprattutto per il fatto che, a suo dire, esso fu inutilmente prolungato fino ad un solo ipotetico abbattimento del sistema borghese».²¹⁰ La risposta degli intransigenti è affidata ad Armando Furian, che il 12 luglio, sempre su «L'Eco dei lavoratori», difende l'uso dello sciopero generale e saluta nell'esito dell'ultimo congresso nazionale di Reggio Emilia un'istanza rinnovatrice del socialismo italiano. A questo punto, Marzetto si dimette da segretario della Cdl: sarà sostituito, per breve tempo, da Spotti e Stefano Pascutini, entrambi intransigenti.

Le politiche dell'ottobre 1913, condizionate dall'allargamento del suffragio e dal «patto Gentiloni», vedono eletti in provincia sei deputati clerico-moderati e un solo radicale, Giulio Alessio nel collegio cittadino. Nessun socialista, quindi.

Il 1914

È questo un periodo di crescita poderosa per il Partito socialista italiano, che nel marzo 1912 – prima dell'espulsione dei riformisti “di destra” – aveva più di 28.000 iscritti e 1003 sezioni: essi superano i 45.000 per 1565 sezioni due anni dopo, e sono più di 54.000 nel luglio 1914.

Il partito risulta in crescita anche a Padova: ad esempio, la sezione cittadina raddoppia gli iscritti e L'«Eco dei lavoratori» quasi raddoppia la tiratura dal gennaio all'aprile 1914. D'altra parte, è chiara la percezione che «molto e molto resta ancora da farsi [...] intensificare il lavoro di proselitismo in mezzo alle masse operaie, diffondere nei pubblici esercizi il nostro giornale, curare la propaganda nelle varie frazioni del suburbio».²¹¹

L'attività del partito, stando alle pagine del suo settimanale, sembra quasi frenetica: si inaugurano nuovi circoli, si tengono comizi e riunioni di propaganda contro le spese della guerra libica e la disoccupazione in tutta la provincia, nonché conferenze su vari temi, serate danzanti, squadre di «ciclisti rossi», di bande e di fanfare, persino corsi d'esperanto. Oltre a «L'Eco dei lavoratori» si diffondono anche l'«Avanti!», «La Difesa delle lavoratrici» – giornale delle donne socialiste – e «Il Seme», quindicinale rivolto ai ragazzi. Si registra in questo periodo la riorganizzazione sindacale (o la prima organizzazione) di molte categorie di lavoratori come i muratori e i manovali, gli scalpellini, i sarti, le guardie del dazio, gli infermieri, i produttori e gli accenditori di gas, i camerieri, i legatori, i barcai di Battaglia, il cosiddetto «basso personale» del Comune, delle aziende municipalizzate e delle opere pie. In agitazione sono i ferrovieri (quelli della Società Veneta, ad esempio), i postelegrafici e i vetturali.

Tutta questa iniziativa non viene ignorata dalle autorità, come riferisce con un certo orgoglio il giornale socialista: «Da qualche tempo assistiamo ad una rinnovata attività politica della questura a carico del movimento socialista. L'intensità del nostro movimento comincia a preoccupare. La

208

Unione sindacale italiana, sorta nel 1912 per raggruppare la tendenza sindacalista rivoluzionaria sviluppatasi a partire dal 1904 nel Psi e successivamente nella CgdI. Nell'ottobre 1914 molti dei suoi membri ne furono espulsi per interventismo (tra questi Alceste e Amilcare De Ambris e Filippo Corridoni, che fondarono i Fasci rivoluzionari d'azione internazionalista, diventati Fasci rivoluzionari d'azione interventista dopo la fusione con gli interventisti mussoliniani, due mesi dopo).

209

poliziesca.

Proclamato ancora una volta per protestare contro la violenza

210

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 117.

211

aprile 1914.

Eco di Padova. Atti e notizie di partito, «L'Eco dei lavoratori», 18

nessuna tregua che noi abbiamo dato alla borghesia padovana e il vasto movimento, che già va delineandosi, di forze operaie che non saranno più abbeverate nelle elezioni venture, ha reso sospettoso il Prefetto nuovo, creatura di Giolitti, compare di Alessio».²¹²

Ma il 1914 è anche «anno di miseria e di disoccupazione per le classi lavoratrici». La particolare gravità della situazione sociale è segnalata praticamente ovunque, soprattutto in provincia: a Piove, a Cittadella – dove la chiusura invernale delle filande in quell’anno si prolunga più del solito – a Cavarzere. Nelle pagine dedicate proprio al Cavarzere, ²¹³ «L’Eco dei lavoratori» del 21 marzo dichiara che «[i]mperversa la disoccupazione in tutto il Veneto. In tutti i comuni, per la classe dei braccianti, dei manovali e dei muratori è mancanza assoluta di lavoro, la miseria più grande opprime questi lavoratori smaniosi di lavoro. Quà [sic] e là si iniziano agitazioni, si tengono comizi, si nominano commissioni [...]. Ed a forza di pressioni si strappa di tratto in tratto qualche piccolo lavoro [...]. Ma in quali condizioni? Ribassi massimi [...], gli operai [...] si vedono costretti a lavorare a prezzi minimissimi, non bastanti a fronteggiare i bisogni del lungo periodo di disoccupazione».²¹⁴

Tutto ciò accade mentre le spese dello Stato per l’avventura libica lievitano: il Psi non si fa certo sfuggire l’occasione per legare le questioni della disoccupazione e della guerra nella sua propaganda, svolta «contro i partiti della borghesia guerrafondaia – compresi gli ex alleati democratici – la quale [...] profonde[...] in spese pazze le risorse economiche della Nazione».

Il 14 febbraio si tiene dunque alla Gran Guardia un comizio contro la guerra libica: parla Francesco Severi, il quale ritiene indecente che «di fronte ai due miliardi così mal spesi per la Libia, i giornali ufficiosi facciano merito al Governo di una quindicina di milioni di lavori dati ai disoccupati!», condannando poi il comportamento feroce dei soldati italiani, per finire con una stoccata all’on. Alessio, «il giolittiano che vota coi clericali». Chiude Panebianco, «ricordando ai convenuti come riesce vana ed infeconda ogni lotta parlamentare che non sia accompagnata da una agitazione nazionale, dal consenso del popolo, il quale deve persuadersi che la tattica elezionistica è giovevole, solo in quanto essa sia il costante collaboratore dei suoi deputati».²¹⁵

Domenica 29 marzo a parlare al Teatro Garibaldi c’è Luigi Federzoni:²¹⁶ «L’Eco dei lavoratori» lamenta la «violenza usata a parecchi operai, ai quali venne interdetto l’ingresso al teatro, nonostante fossero muniti di regolare biglietto d’invito» ma allo stesso tempo ammette «l’insufficiente numero di lavoratori presenti». Vengono fatti entrare soltanto «pochi giovani lavoratori [...] riuniti in un angolo della galleria», e tra i dirigenti il solo Severi, a far da contraddittorio. Alla sua vista, la platea nazionalista sarebbe insorta ferocemente e Severi avrebbe risposto: «Mi compiaccio che la folla sedicente educata dei ben vestiti, dia qui uno spettacolo così miserevole e indegno. Un’altra volta verremo in massa ai vostri comizi e ci sapremo ben opporre alle vostre violenze». E mentre «le classi dirigenti, ubriacate dai fumi dell’imperialismo, si abbandonano alle gesta militaristiche e coloniali», mettendo al centro dei loro ragionamenti –

212 *La questura ai servizi del deputato di Padova*, «L’Eco dei lavoratori», 21 marzo 1914.

213 Benché sia il distretto più meridionale della provincia di Venezia, il Cavarzere gravitava (e gravita tuttora) maggiormente sul Polesine e, in parte, sulla Bassa padovana: tanto che «L’Eco dei lavoratori» vi dedicava nel 1914 una colonna (e a volte due) specifica.

214 *Corriere cavarzereano*, «L’Eco dei lavoratori», 21 marzo 1914.

215 *Atti della Federazione Provinciale Socialista*, «L’Eco dei lavoratori», 18 aprile 1914.

216 Luigi Federzoni fu tra i fondatori, con Enrico Corradini, dell’Associazione nazionalista italiana (Ani) alla fine del 1910. Deputato dal 1913, fu in seguito un alto gerarca del regime fascista.

«sragionamenti» li definisce il settimanale socialista – l'idea che «l'interesse della nazione sovrasta gli interessi delle classi, le quali debbon ritenersi paghe della tutela dello Stato, arbitro imparziale ed equo dei loro conflitti [... :] i nazionalisti sono per la nazione anche contro la borghesia».

Severi attacca argomentando sulla natura di classe dello Stato e sulla «tendenza che hanno le diverse categorie di capitalisti di inorpellare la richiesta della tutela dei loro interessi particolari sotto il manto del patriottismo», facendo l'esempio delle Acciaierie Terni e delle forniture militari, quelle legate alla guerra di Libia in particolare. A questi argomenti schiettamente marxisti, Severi ne aggiunge altri di sapore riformistico («invero la scarsa potenzialità economica del nostro paese non avrà che da esser danneggiata da una politica imperialistica, la quale porta all'accrescimento delle già enormi spese militari [...]. E poiché [...] non riusciremo mai, per quanti sforzi facciamo, a portare le nostre forze militari al livello di quelle degli altri paesi [...], non faremo pertanto che impoverirci sempre più»); e interclassista, talvolta decisamente fantasiose («La possibilità di sollevare a grado a grado le sorti della economia nazionale, è offerta dalla libera, pacifica espansione in paesi più ricchi, del nostro eccesso di popolazione. Il principalissimo fattore del nostro relativo progresso economico dell'ultimo ventennio, è dato appunto dall'emigrazione». E ancora: «i lavoratori [...] continueranno a combattere [...] anche nell'interesse generale, in quanto altrimenti lo Stato rimarrebbe senz'alcun contrasto, in balia dell'ingordigia capitalista»), finendo per entrare nel merito dell'utilità strategico-militare – per la borghesia italiana – della conquista della Libia, «volendo combattere i nazionalisti nel loro stesso campo». Un anno dopo, Severi riconoscerà a sé congeniale muoversi in quel «campo», passando all'interventismo.

Finita la conferenza, vi sarebbe stata addirittura «una colluttazione fra i nostri giovani lavoratori e gli eroi nazionalisti», come li apostrofa sarcasticamente il foglio socialista, seguita dall'intervento delle forze dell'ordine. Il settimanale del Psi padovano si rivela impressionato in particolare dall'«esplosione di odio contro la classe lavoratrice, che la borghesia unanime ha manifestato senza falsi pudori [...]. Il proletariato vigila e ricorda e fa tesoro di insegnamenti così espressivi [... ;] tutto il pecorume clericomoderato [...] va cercando nel nazionalismo un'etichetta nuova da appiccicare alla vecchia forza, per dedicarsi con foga rinnovellata alla causa della reazione». Parole decise e profetiche, se si pensa a ciò che sarebbe successo in capo a un anno; ma troppo ottimistiche sull'esito della lotta antibellicista che si sarebbe svolta in Italia e a Padova: «I lavoratori apprezzano la bella commedia, ma continuano a pensare che la patria, per lor signori, è appunto una macchina da dividendi di azioni industriali».²¹⁷

Nel giro di un anno qualche socialista – come si è accennato – avrebbe mutato opinione in merito alle guerre volute e condotte dagli stati borghesi. Per il momento, «L'Eco» ostenta sicurezza, affermando che «[q]uelli avversari che vanno annaspando di divisioni e di contrasti nel nostro campo, avrebbero dovuto vedere domenica [29 marzo] di quali vibrazioni concordi sia capace il partito socialista a Padova».²¹⁸

Il 4 aprile i socialisti tengono un altro comizio alla Gran Guardia: si scherniscono i nazionalisti, che non si presentano, cosicché il contraddittorio è svolto da un democratico. Il settimanale socialista conclude che «[d]ei nazionalisti ci occuperemo [...] sempre meno: non valgono né per mente né per cuore tanto da distrarre il proletariato dalla sua battaglia complessiva contro il regime borghese

217
lavoratori», 4 aprile 1914.

La giornata campale della teppa clericomoderata, «L'Eco dei

218

Magnifica affermazione di solidarietà, «L'Eco dei lavoratori», 11 aprile 1914. Nello stesso articolo si riporta che anche Benito Mussolini scrisse una lettera di solidarietà a Severi.

radicale o clericale fa lo stesso».²¹⁹ Sui nazionalisti, i socialisti padovani avrebbero avuto modo di ricredersi.

Costante – nonché quasi esclusiva, soprattutto nelle sezioni di provincia – è la polemica con gli avversari politici locali e in particolar modo coi giornali che li supportano: avversari sia storici come i conservatori e i clericali (tra questi ultimi, una speciale vis polemica è dedicata a una categoria speciale: i parroci), che nuovi come i radicali. In città è soprattutto su questi ultimi (e con l'on. Giulio Alessio in particolare), che da poco avevano ritirato il proprio appoggio al IV governo Giolitti,²²⁰ e col quotidiano che li sostiene – «Il Veneto» – che si concentra il fuoco. Ecco alcune parole dedicate agli ex alleati – tra le più significative politicamente, ma niente affatto le più aspre: «Quella che topograficamente si chiama l'estrema sinistra, *rimarrà ormai sempre divisa* in due parti distinte da un solco profondo».²²¹ Nello stesso numero, più avanti: «[n]el comune di Padova, una sola gente impera: la borghesia; essa non potrà mai fare il Comune del popolo; a questo possono pensare soltanto i lavoratori sfruttati»; una settimana dopo: «la propaganda socialista arrovella e organizza la città, e per quella nessuno dubita più che la compagnia moderatoide dei Levi Civita e degli Alessio, possa mai ritornare al Comune».²²² Sono parole pesanti, che seppelliscono definitivamente la stagione dei «blocchi popolari», e questo benché alcune amministrazioni «bloccarde» siano ancora in piedi in alcuni comuni della provincia, come ad esempio a Montagnana, Megliadino San Fidenzio, Anguillara.

In questo frangente si va inoltre preparando il prossimo congresso nazionale del partito, da tenersi in aprile ad Ancona: la questione più significativa da trattare al congresso sembra essere «la tattica da adottare nelle prossime elezioni amministrative [...] si tratta di stabilire se [...] votare per la tattica transigente bloccarda o per quella intransigente». «L'Eco dei lavoratori» fa sapere che «da alcuni compagni è stato presentato alla C.E. un ordine del giorno con netto carattere di tendenza rivoluzionaria».²²³ Il 10 febbraio, infatti, all'assemblea generale della sezione di Padova, «viene presentato da Brentan e altri un ordine del giorno, sul quale si accende una ordinata e serena discussione. Pellegrini Rinaldo e Severi sostengono non doversi porre in discussione un ordine del giorno di tendenza, per l'utilità di lavoro unito che ha il partito in quest'ora e per la mancanza di materia sulla quale una divisione di tendenze possa attualmente aver luogo [...]. Un ordine del giorno per la intransigenza in ogni caso presentato da Furian, Sartori E. ed altri non è approvato».²²⁴ Il 28 marzo la sezione di Padova, riunita in un'assemblea generale di tutti i circoli, discute sull'argomento principe, la tattica amministrativa: Severi, benché riformista, sostiene «la necessità che nelle prossime elezioni amministrative il partito lotti con tattica intransigente», assieme a quella «di servirsi dei Comuni come mezzo di lotta contro lo Stato» e conclude presentando un ordine del giorno, approvato a grande maggioranza. Il testo recita, tra le altre cose:

219 *Il comizio antinazionalista*, «L'Eco dei lavoratori», 11 aprile 1914.

220 Giolitti stesso si era dimesso senza aspettare il voto di sfiducia: egli infatti, come già successo in passato, intendeva passare la mano a un esecutivo più conservatore, aspettando che la situazione decantasse, per poi tornare al potere su una piattaforma progressista. Cfr. G. SABBATUCCI, *La politica italiana dall'impresa libica alla grande guerra: continuità e mutamenti*, in F. CAMMARANO, *op. cit.*, p. 120.

221 *La crisi e i radicali*, «L'Eco dei lavoratori», 14 marzo 1914. Corsivo mio: chiara percezione, in tempo reale, del solco che in quel fatidico 1914 si sta scavando tra una sinistra riformista e interclassista, che poteva entrare a far parte di governi borghesi, e un'altra rivoluzionaria e di classe, che non poteva che esercitare un'opera di opposizione alle istituzioni della classe avversa.

222 «*Il Bardo*», «L'Eco dei lavoratori», 14 marzo 1914.

223 «L'Eco dei lavoratori», 7 febbraio 1914.

224 «L'Eco dei lavoratori», 14 febbraio 1914.

1. Che sarebbe ozioso discutere sull'opportunità di alleanze per le prossime elezioni amministrative, giacché la democrazia radicale ha ormai dimostrato, nell'esercizio del potere statale e municipale, di non tener fede ai propri ideali, alle proprie tradizioni e al proprio programma;²²⁵

Severi, da buon riformista, lega la scelta di non stringere alleanze elettorali con i partiti della sinistra borghese non a una questione di principio, come potrebbe essere il riconoscimento dell'insensatezza di un'alleanza con la classe avversa per amministrare le istituzioni del nemico di classe medesimo, ma a contingenze riassumibili nell'idea che i radicali «non sono più quelli di una volta». Inoltre, dal momento che i bilanci comunali sono spesso dissestati, «vano ed illusorio sarebbe oggi il parlare di un'azione riformatrice veramente utile al proletariato, senza una preventiva sistemazione delle finanze locali». Allo stesso tempo, però, egli è costretto ad ammettere che «d'altra parte l'esperienza già fatta in vari Comuni, mostra come ogni tendenza riformatrice, la quale venga ad urtare troppo fortemente gl'interessi delle classi dominanti, trova la irriducibile opposizione delle autorità tutorie».

Ad ogni modo, la destra e la sinistra del partito trovano un minimo punto comune nel concordare che *ora* le cose vanno così, e si accordano perlomeno su una intransigenza temporanea: «nel presente momento politico i socialisti tutti, senza distinzione di tendenze, sono concordi nella tattica intransigente contro i partiti borghesi, non essendo oggi possibile alcuna collaborazione politica con una sedicente democrazia, che ha dimostrato coi fatti di non valere di più della borghesia conservatrice e clericale».²²⁶ Armando Furian «come rivoluzionario dichiara di aderire a tale ordine del giorno», benché quest'ultimo dichiara pure, al punto 4, che «la conquista dei Comuni da parte dei socialisti rappresenterebbe un'arma efficace per smantellare *a grado a grado* le posizioni di difesa della borghesia». L'ordine del giorno di Severi stabilisce pure che «ogni eccezione a questa linea di condotta» di rifiuto dell'alleanza con partiti borghesi «debba esser approvata dalla Direzione del Partito»: non è d'accordo – da destra – Giacomo Pellegrini, che sostiene che ogni sezione debba avere autonomia di decisione in proposito.

Anche Furian presenta poi un ordine del giorno, firmato anche da Marigo, Salmaso e Gaetano Sartori, in cui si compiace del successo di iscrizioni al partito negli ultimi due anni, dovuto, egli dice, «in massima parte al rinnovato indirizzo trionfato al Congresso di Reggio Emilia, che ha riconciliato al partito l'attaccamento e la fiducia del proletariato [...] ritiene perciò che tale indirizzo debba pienamente confermarsi plaudendo ai compagni della Direzione del partito e dell'«Avanti» [...]. [Inoltre] si augura che il Congresso abbia ad imporre le dimissioni dalla massoneria a quei compagni che ne fanno parte». Se «il plauso e l'indirizzo dell'«Avanti» viene approvato alla quasi unanimità», Panebianco e Severi «dichiarano di non poter approvare la parte che riguarda l'indirizzo politico della Direzione del Partito», che è però «approvata a grande maggioranza»; infine «sulla massoneria la discussione è vivacissima», con Severi che si schiera a favore dell'incompatibilità e Panebianco contro: alla fine «la necessità che il Congresso imponga le dimissioni ai socialisti massoni [...] viene approvata a maggioranza di voti».²²⁷ Come rappresentante della sezione di Padova al congresso è scelto Armando Furian, intransigente.

Lo stesso 28 marzo, a Dolo (VE), si tiene un'assemblea unitaria delle due sezioni comunali – quella del capoluogo e quella di Sambruson – per decidere per quale tattica elettorale dovrà votare il

225
I socialisti padovani e il Congresso di Ancona, «L'Eco dei lavoratori», 4 aprile 1914.

226
Eco di Padova. Atti e notizie di partito, «L'Eco dei lavoratori», 18 aprile 1914.

227
I socialisti padovani e il Congresso di Ancona, «L'Eco dei lavoratori», 4 aprile 1914.
Corsivo mio.

rappresentante locale al congresso di Ancona: è approvato a maggioranza un odg di Panebianco «per la intransigenza, contemperata dal diritto per le sezioni [...] di addivenire a momentanei accordi con partiti borghesi, per conquistare elementari diritti pubblici nei comuni. A questa votazione seguirono vivaci discussioni che speriamo, però, non debbano dar luogo a divisioni nel partito il quale deve essere, oggi più che mai, disciplinato e concorde».²²⁸ Questo appello all'unità d'intenti e alla rinuncia a battaglie di tendenza risuona più volte nelle pagine del settimanale padovano.

La discussione sulla tattica elettorale prosegue nelle settimane successive: «Noi non vogliamo a priori negare che in determinate circostanze non s'imponga la collaborazione del partito socialista con altri partiti. I blocchi che si fecero nel 1900 furono determinati dalla necessità di acquisire o di difendere quelle libertà di cui il proletariato ha bisogno, per potere svolgere senza gravi intoppi politici la sua azione di classe».²²⁹ La democrazia quale terreno migliore per lo sviluppo della lotta di classe, quindi.

Nello stesso numero, un articolo firmato Alfa esprime l'idea che il programma minimo della lotta socialista debba essere «l'autonomia delle amministrazioni comunali da qualsiasi influenza delle autorità governative le quali naturalmente, rappresentano gl'interessi delle classi borghesi [...] opponendosi [...] allo sviluppo libero e civile dei Comuni». Certamente, aggiunge Alfa, «sola non vale l'autonomia comunale contro la possente lotta economica da parte dei capitalisti coalizzati e monopolizzanti a cui andrebbero certamente incontro i Comuni»: perciò bisogna anche «ottenere a vantaggio dei comuni il diritto ad espropriare ed a monopolizzare le industrie, commerci e l'agricoltura stessa [...] e l'autorità di sottoporre come a legge di Stato i cittadini alle sue deliberazioni. Altrimenti a cosa si riduce il Comune se non a soddisfare l'ambizione di pochi e come semplice ufficio di registrazione di entrata ed uscita?». Insomma, secondo Alfa (dietro questo nome potrebbe celarsi Severi o forse Panebianco) lo Stato, riconosciuto quale «naturale rappresentante degli interessi delle classi borghesi», avrebbe dovuto promulgare delle leggi attraverso cui dare pieni poteri ai comuni, conferendo loro in tal modo – qualora fossero guidati dai socialisti – la facoltà di diventare strumenti di contropotere proletario attraverso i quali opporsi agli interessi delle medesime classi borghesi (tramite nientemeno che l'espropriazione della proprietà privata) e dunque dello Stato stesso. Certo, sarebbe stata «una lotta lunga e difficile», che avrebbe però portato a «una conquista necessaria [...] compiuta *grado a grado*».²³⁰

Il 14 aprile la sezione di Montagnana, dove la giunta uscente è un «blocco popolare» partecipato dai socialisti, si schiera «alla quasi unanimità» per l'autonomia completa delle sezioni in quanto ad alleanze elettorali a livello comunale.

Brengian, delegato montagnanese al congresso nazionale, si dimette perché contrario a questa deliberazione, sostituito da Giantristano Carazzolo: Brengian sarà il rappresentante della sezione di Casale Scodosia, che vota sulla tattica un ordine del giorno più in linea con la sua posizione personale.

Il Congresso nazionale socialista si svolge quindi ad Ancona tra il 26 e il 28 aprile del 1914. La riconferma della corrente intransigente alla guida del partito, in realtà, è scontata: «Gli stessi compagni riformisti ammettono che la frazione rivoluzionaria al potere ha fatto ottima prova, tanto

228 *L'Eco in Provincia. Dolo*, «L'Eco dei lavoratori», 28 marzo 1914.

229 *Eco di Padova. Atti e notizie di partito*, «L'Eco dei lavoratori», 18 aprile 1914.

230 *La questione comunale*, «L'Eco dei lavoratori», 18 aprile 1914. Corsivo mio: ritorna più volte sulle pagine del giornale questa espressione, emblematica del «gradualismo» dei riformisti.

che al Congresso di domani è certissimo che l'attuale direzione verrà riconfermata da tutti i socialisti senza distinzione di tendenze».²³¹

Non sarà esattamente così; gli intransigenti, in ogni caso, vengono definiti «rivoluzionari»: non c'è ancora infatti, nel 1914, una distinzione netta tra il «centrismo» massimalista della vecchia Direzione uscita dal congresso del 1912 e l'estrema sinistra marxista rivoluzionaria di un giovane Bordiga. Celestino Ratti, di Milano, è il relatore per la parte intransigente; l'on. Arnaldo Lucci di Napoli difende l'autonomia di ogni sezione nelle alleanze per le elezioni comunali. «L'Eco dei lavoratori» del 25 aprile scrive anche che al congresso «per la prima volta non verranno dibattute le lotte delle tendenze» e che le «masse operaie che tornano fiduciose sotto la rossa bandiera del socialismo» è un ottimo segnale, «dopo parecchi anni di dannose collaborazioni bloccarde e di deviazioni ultra riformiste. I socialisti padovani guardano fidenti in questi giorni ad Ancona, fiduciosi in una nuova messe di lavoro concorde e fattivo».

Il congresso di Ancona sancisce l'incompatibilità tra l'appartenenza al Psi e alla massoneria, con espulsione dal partito per chi non abbandoni il legame con quest'ultima; sulla tattica elettorale amministrativa è approvato a larga maggioranza l'odg Ratti, per il divieto assoluto di alleanza con partiti borghesi su tutto il territorio nazionale; la Direzione del partito è riconfermata. Insomma, la svolta intransigente del 1912 è confermata e senz'altro l'equilibrio interno del partito – dopo l'espulsione dei riformisti “destri” di due anni prima – si è spostato ulteriormente a sinistra. Tutti uniti all'insegna dell'intransigenza, dunque? Per il momento. Nel giro di un anno, però, questa unità avrebbe avuto modo di dimostrarsi effimera. Il residuo potere decisionale dell'area riformista è un elemento che contraddistingue la situazione sia a livello nazionale che locale, come spiega Pulliero:

Che [...] fosse in atto una svolta è confermato anche dall'atteggiamento assunto [*dai dirigenti socialisti*] in occasione dell'agitazione dei ferrovieri [... *quando*] esponenti di primo piano [...] fecero attiva opera di propaganda anche verso le altre categorie perché appoggiassero i ferrovieri in lotta [...]. Era tuttavia un momento interlocutorio poiché, pur notandosi una consistente presenza di esponenti della sinistra socialista, non si può tuttavia parlare di una loro netta prevalenza.²³²

In particolare, sebbene a Padova la compagine intransigente si fosse rafforzata, arrivando ad egemonizzare la Federazione provinciale socialista e il suo giornale, essa non è riuscita a strappare il controllo della Cdl ai riformisti. Il risultato è una mancanza di unanimità e di coordinazione che non può non disorientare i militanti e i lavoratori: ciò sarà particolarmente evidente, come vedremo, in occasione della discordanza tra partito e sindacato sulla proclamazione dello sciopero generale in concomitanza con i moti insurrezionali della «Settimana rossa».

Intanto, il 1° maggio si festeggia in città la giornata internazionale del lavoro «con la totale astensione dal lavoro della classe lavoratrice». Dopo un primo ritrovo alla Cdl, «si formò un imponente corteo al quale parteciparono oltre 5000 operai», il quale giunse in Piazza dei Signori dove tengono un comizio Rinaldo Pellegrini per il partito e Luigi Boscardin per la Cdl: una «solenne commemorazione della festa dei lavoratori [...] che da anni non si teneva con il concorso delle Sezioni della provincia».²³³ Nel pomeriggio alcuni dei maggiori dirigenti della Federazione si recano nei vari centri secondari della provincia – dove comunque le celebrazioni iniziano, allo stesso modo che a Padova, sin dal mattino – per tenere ulteriori comizi.

231

Il Congresso Nazionale Socialista di Ancona, «L'Eco dei lavoratori», 25 aprile 1914.

232

D. PULLIERO, *op. cit.*, pp. 120-1.

233

Il Primo Maggio in Città e Provincia, «L'Eco dei lavoratori», 9 maggio 1914.

Su «L'Eco dei lavoratori» del 16 maggio, le parole di Pan. (dietro cui non è difficile riconoscere Gino Panebianco) suonano assai simili a quelle di Alfa di un mese prima: «S'impone una vasta battaglia per la libertà più larga ai comuni, tale da renderli veramente un'arma efficace per smantellare a grado a grado le posizioni di difesa della borghesia e un mezzo eccellente per educare i lavoratori alla questione della cosa pubblica». ²³⁴ Dunque il gruppo dirigente sembra non nutrire illusioni sulla sinistra borghese, ma di averne su alcuni organi periferici dello Stato – i Comuni – quali armi efficaci per spezzare il dominio della borghesia.

La «settimana rossa»

Per domenica 7 giugno, giorno della Festa dello Statuto, repubblicani, anarchici e socialisti hanno indetto congiuntamente una giornata di dimostrazioni antimilitariste da tenersi contemporaneamente in tutta Italia, per protestare contro la campagna di Libia, le compagnie di disciplina, ²³⁵ a cui spesso vengono destinati sovversivi sotto le armi, e a favore di Augusto Masetti e Antonio Moroni. ²³⁶ Il governo ha imposto ai prefetti di vietare queste manifestazioni anche con la forza. Ad Ancona, dopo la fine del comizio tenutosi presso la sede dei repubblicani, la folla defluisce verso il centro quando i carabinieri aprono il fuoco uccidendo tre giovani operai e ferendo altre dieci persone. Un'ondata d'indignazione percorre tutta l'Italia proletaria. Poiché già da tempo l'«Avanti!» ha lanciato la parola d'ordine dello sciopero generale nazionale in caso di nuovi eccidi di lavoratori, questi ultimi scendono nelle piazze spontaneamente, specie nelle Marche e in Romagna, senza bisogno di indicazioni ulteriori da parte di partito o sindacato. Il 9 giugno il Psi, davanti al fatto compiuto della cessazione del lavoro già in atto spontaneamente in numerosi centri, ratifica lo sciopero generale nazionale; la Cgdl si accoda. Ma vediamo quanto succede a Padova.

Già lunedì sera [8 giugno], alle prime notizie dei fatti di Ancona divulgate nella loro crudeltà, gruppi di operai delle fabbriche e dei cantieri si erano resi conto della necessità che anche a Padova una solenne manifestazione di protesta, per l'ininterrotto succedersi di tanti eccidi impuniti, dovesse aver luogo. E quando al martedì mattina giunse alla Camera del Lavoro il telegramma della Confederazione Generale del Lavoro, ordinante lo sciopero di protesta, sparsasi la notizia, ne apparve imminente la proclamazione. ²³⁷

Lo sciopero è indetto a partire dal giorno stesso, il 9 giugno: a Padova però, come avverte il segretario della Cdl, Luigi Boscardin, si tratta di capire se lo sciopero abbia possibilità di attuazione, «onde non incorrere a quei dispiacevoli incidenti avvenuti nell'occasione dello sciopero generale antilibico, nel quale la massa, malgrado la preventiva preparazione non rispose al suo elementare dovere». ²³⁸ Colpa delle masse, quindi – si noti – , non degli organizzatori, se nel 1911 lo sciopero

234 *La nostra intransigenza*, «L'Eco dei lavoratori», 16 maggio 1914.

235 Unità militari di fanteria, solitamente della grandezza di un battaglione, costituite da soldati condannati dalla giustizia militare o puniti da superiori per vari motivi. Di solito venivano formate in tempo di guerra e adoperate nella prima linea di combattimento.

236 Augusto Masetti, muratore anarchico bolognese, richiamato alle armi nel 1911, sparò al suo colonnello prima di partire per la guerra di Libia e fu perciò rinchiuso in manicomio criminal, poiché il governo non se la sentì di condannarlo a morte, facendone così un martire dell'antimilitarismo. Si formò comunque un Comitato nazionale «Pro Masetti», deciso a fargli riconoscere le piene facoltà mentali e con esse la perfetta coscienza politica del suo gesto. Antonio Moroni, al momento della leva era stato inviato in una compagnia di disciplina per essere un sindacalista rivoluzionario.

237 *La manifestazione a Padova*, «L'Eco dei lavoratori», 13 giugno 1914.

238 *Camera del Lavoro*, «L'Eco dei lavoratori», 13 giugno 1914.

non riuscì: ora si vorrebbe evitare un nuovo fallimento. Boscardin, dunque, «invitò i membri dei Comitati ad essere franchi e precisi nelle loro dichiarazioni circa la completa astensione [sic] dal lavoro dei propri associati».²³⁹

Il quesito era già un'implicita dichiarazione di debolezza e mostrava [...] la fragilità intrinseca dell'organizzazione operaia a Padova. Di fronte alla possibilità dell'ennesimo fallimento, il C.G. [*cioè il consiglio generale della Cdl*] si esprime per la non partecipazione allo sciopero generale e la convocazione in suo luogo di un comizio. La decisione non fu affatto unanime: il voto sfavorevole allo sciopero passò con sei voti contro tre contrari e otto astenuti.²⁴⁰

L'ordine del giorno approvato dalla Cdl padovana la sera del 9 è dunque il seguente:

Il Consiglio generale della Camera del Lavoro protestando con tutta la sua indignazione contro il nuovo eccidio perpetrato dal Governo monarchico-borghese, dolente che le condizioni di maturità della organizzazione in cui si trova il proletariato padovano impedisca di effettuare lo sciopero generale, indice per protesta un Comizio pubblico da tenersi domani mercoledì 10, alle ore 9, alla Gran Guardia.²⁴¹

Ma siccome lo sciopero, come abbiamo detto, è stato proclamato anche dalla Direzione nazionale del partito, i dirigenti del Psi padovano prendono l'iniziativa: al comizio indetto dalla Cdl il giorno 10 parlano, oltre a Luigi Boscardin, Rodoero Finzi dell'«Avanti!» – che annuncia che a Venezia i ferrovieri stanno già scioperando – e Gino Melati a nome del partito. Infine Gino Panebianco, che presiede il comizio, prende la parola e invita gli astanti a votare, seduta stante, per la proclamazione immediata dello sciopero generale, scavalcando il sindacato: la direzione intransigente della Federazione padovana del Psi, stanca dell'attendismo di stampo riformista dal sindacato, passa decisamente all'iniziativa, chiamando i lavoratori all'azione diretta. Sono presenti, secondo il prefetto, circa 150 persone. Ecco la cronaca del momento e degli sviluppi successivi da parte del foglio socialista locale:

È un momento di grande entusiasmo; un lungo ed insistente applauso corona la proposta del compagno Panebianco e centinaia di mani si alzano in atto di approvazione. Una sola mano si alza per disapprovare. Cessati gli applausi della folla, udiamo il compagno Panebianco che, con voce stentorea, invita i cittadini a scendere in piazza ed a formare le squadre di vigilanza. La folla, uscita dalla Gran Guardia, si riversa in Piazza dei Signori e impone la chiusura dei negozi.²⁴²

I tramvieri vengono persuasi a sospendere la circolazione dei mezzi, mentre i manifestanti si dirigono in Piazza Cavour, dove Panebianco tiene un ulteriore comizio:

arringa la folla e dispone in gruppi i lavoratori a formare delle squadre di vigilanza che devono recarsi nei rioni a rendere edotta la cittadinanza dell'avvenuta proclamazione dello sciopero. Frattanto la folla fa chiudere il caffè Pedrocchi [...]. La folla dei dimostranti circolò per le strade fino oltre le una.²⁴³

239

Ivi.

240

D. PULLIERO, *op. cit.*, p. 121.

241

La manifestazione a Padova, «L'Eco dei lavoratori», 13 giugno 1914.

242

Ivi.

243

Ivi.

Non appena avuta notizia dello sciopero, Alfredo Rocco²⁴⁴ chiede a una ventina di suoi studenti «il coraggio d'una controdimostrazione»: ecco che i giovani si incolonnano dietro ad un tricolore, formando un piccolo corteo, che si trasforma in breve tempo, secondo il prefetto, in una «imponente manifestazione inneggiante esercito governo forza pubblica».²⁴⁵ Intanto, i carabinieri e la truppa presidiano le piazze del centro sin dalla serata, con l'intenzione di sbarrare la strada ai manifestanti. Ecco quanto succede l'indomani:

Fino dalle cinque della mattina numerose schiere di sorveglianza si avviano ai sobborghi presso ai cantieri e alle officine e ingrossano mano a mano di operai che abbandonano spontaneamente il lavoro. Vengono così chiusi gli stabilimenti [...] della Veneta [*e molti altri* ...] e quanti cantieri, nei quali operai muratori non al corrente della deliberazione, si erano presentati. Gli scioperanti, in seguito, si avviano pacificamente al centro della città cantando l'inno dei lavoratori. Dove una volta arrivati, si trovano improvvisamente sbarrato il passo dalla truppa che li carica alla baionetta, senza nessuna previa intimazione di scioglimento. Solo per la sperimentata freddezza dei compagni dirigenti le colonne operaie, vengono evitati luttuosi episodi. È così sfacciatamente provocatorio l'apparato di forze, che persino il generale e il commissario di P.S. danno alla truppa l'ordine di rientrare. Altri numerosi gruppi di operai si riuniscono presso la Camera del Lavoro da dove, mentre il Consiglio delle leghe è radunato e sopraggiungendo sempre nuove colonne di lavoratori, si delibera di recarsi in Piazza dei Signori a Comizio. Dalla scalinata della Gran Guardia alla grande massa ivi raccolta, parlò il compagno Panebianco compiacendosi della manifestazione di solidarietà data dal proletariato padovano, all'invito del partito Socialista. Mentre si teneva il Comizio sopraggiunse una colonna mista di soldati e carabinieri che occupò gli sbocchi della piazza.²⁴⁶

Ma la folla mantiene i nervi saldi, continua ad ascoltare il comizio senza reagire, tantoché la truppa viene ritirata. Intanto arriva il deliberato del Consiglio generale della Cdl:

«Il Consiglio generale delle Leghe della Camera del Lavoro radunatosi d'urgenza la mattina dell'11 giugno per deliberare in merito alla proclamazione dello sciopero generale avvenuta da parte del Comizio di ieri: considerato che l'Istituto cui spetta il diritto di fare o meno gli scioperi è solo la Camera del Lavoro per delibera del Consiglio delle Leghe, dopo lunga ed animata discussione, conferma il suo deliberato di martedì sera 9 corrente e prende atto delle dichiarazioni fatte dai rappresentanti i ferrovieri con le quali si ritengono in dovere di scioperare per uniformarsi al deliberato del Sindacato nazionale».²⁴⁷

I risultati del voto:

Erano presenti alla riunione 13 Leghe con voti 1152: favorevoli all'ordine del giorno furono 10 Leghe con voti 992; contrari 3 Leghe con voti 160.²⁴⁸

Tuttavia, nessuno degli scioperanti riprende il lavoro durante la medesima giornata. Aggiunge il foglio socialista:

L'Eco dei Lavoratori pubblicando questo deliberato, mentre lascia alla Confederazione Generale del Lavoro di giudicare della buona disciplina seguita dalla Camera del Lavoro di Padova nella presente situazione, deplora che un burocraticismo che male ammantava una intrinseca debolezza abbia dettata simile deliberazione. Afferma

244 Vedi nota 272.

245 G. SBORDONE, *Gli spazi...*, p. 132.

246 *La manifestazione a Padova*, «L'Eco dei lavoratori», 13 giugno 1914.

247 *Ivi.*

248 *Ivi.*

soltanto l'Eco essere diritto e alto dovere dei socialisti di promuovere e dirigere agitazioni e scioperi generali politici in simili occasioni.²⁴⁹

Insomma, la Cdl – smentita nella sua prudenza dalla riuscita dello sciopero – si sente scavalcata dal Psi: ma a sua volta essa aveva ignorato la proclamazione dello sciopero da parte della Cgdl nazionale. Che il movimento operaio locale si sia in questa occasione spaccato, è piuttosto chiaro. Vale la pena considerare però che è verosimile che molti dirigenti riformisti del partito padovano abbiano sostanzialmente appoggiato lo sciopero: una spaccatura, quindi, che sembra trascendere la classica divisione di correnti, articolandosi piuttosto sull'asse “partito contro sindacato”:

si accusano vicendevolmente i dirigenti camerali moderati che avevano rinunciato allo sciopero – non tanto per dubbi sulla sua opportunità quanto, dicono, per sfiducia nella sua riuscita – e gli intransigenti del partito che l'avevano imposto, appellandosi direttamente alla “folla” durante il comizio alla Gran Guardia. Ancora una volta la discussione ha come argomento principale lo sciopero generale (a chi spetta il diritto di proclamare gli scioperi generali politici, al PSI o alla Confederazione del lavoro? La disputa si trascina da anni)²⁵⁰

D'altra parte, pure un intransigente come Serrati,²⁵¹ in questo momento segretario della Cdl di Venezia, che nella città lagunare ha fatto cessare lo sciopero già la sera del 9 giugno, giustifica in questa maniera il suo operato:

Noi non potevamo, non dovevamo obbedire alla massa amorfa, ai non organizzati [... ;] non credo che la situazione in Italia permettesse di pensare sul serio alla rivoluzione [...]. D'altronde chi mi son trovato io dietro alle spalle in quei giorni a Venezia? O della gente inerme, o dei repris de justice, dei borsaiuoli... Non nego che possano servire anche i borsaiuoli; ma essi andranno bene per la rivoluzione, non per gli scioperi di protesta [...]. Credo opportuno ricordare che sciopero generale protesta non può mutarsi in insurrezione quando primi a patire la nostra azione siamo noi stessi per mancanza di intesa, di mezzi, di strumenti di lotta, di notizie reciproche sicure.²⁵²

Ad ogni modo, proprio quando in tutta Italia – Padova compresa – scendevano in sciopero anche i ferrovieri – cioè a partire dalle ore 13 del giorno 11, come da deliberazione del loro sindacato – arriva il telegramma di Rinaldo Rigola, segretario della Cgdl, il quale decreta la fine dello sciopero per la mezzanotte del giorno stesso, l'11 giugno: «lo scopo di protesta per gli eccidi sistematici governativi [... è] stato raggiunto»,²⁵³ recita la deliberazione della Lega padovana dei ferrovieri, decidendo di riprendere il lavoro a partire dal giorno 12.

Comunque sia, a Padova – nonostante l'ampiezza senza precedenti dell'azione del Psi e delle masse operaie – la parola d'ordine dello «sciopero generale rivoluzionario ad oltranza sino alla caduta del

249 *Ivi.*

250 G. SBORDONE, *Gli spazi...*, pp. 138-139.

251 Giacinto Menotti Serrati (Spotorno, SV 1872 – Asso, CO 1926) fu precocemente socialista: già negli anni Novanta dovette abbandonare l'Italia per non essere arrestato e processato, rifugiandosi in Francia, Svizzera e poi Usa. Tornato in Italia nel 1911, l'anno dopo entrò nella Direzione del Psi, come intransigente. Dopodiché diventò segretario della Cdl veneziana, nonché direttore del foglio socialista locale, «Il Secolo nuovo». Dal 1° novembre 1914 sostituì Mussolini come direttore de «L'Avanti!», schierandolo su posizioni nettamente neutraliste. Fu uno dei rappresentanti del Psi alle conferenze internazionaliste di Zimmerwald e Kienthal, dove ebbe modo di entrare in contatto con le posizioni di Lenin. Nel 1917 fu arrestato come uno dei responsabili della sommossa di Torino. Dopo la guerra fu leader della frazione dei «comunisti unitari», massimalisti che si battevano contro l'espulsione dei riformisti dal partito. Aderì al Partito comunista d'Italia nel 1924.

252 In G. SBORDONE, *Gli spazi...*, pp. 138-139.

253 Ne *La manifestazione a Padova* «L'Eco dei lavoratori», 13 giugno 1914.

governo» non risuona: si è trattato, infatti, di un “semplice” sciopero di protesta, e come tale è rientrato. Il Partito, che pure si è battuto anche contro la Cdl per imporre lo sciopero, sembra pago della riuscita di questo grande atto dimostrativo, il quale viene ben presto archiviato perché l’attenzione di tutti i dirigenti socialisti è rivolta alle imminenti elezioni amministrative. Tutto questo mentre – certo, in quei giorni le notizie sulla reale portata degli avvenimenti di quella che sarebbe passata alla storia come la «settimana rossa» circolavano, non a caso, con grande difficoltà – nel paese si era andati vicino come mai prima a qualcosa che somigliava alla rivoluzione.²⁵⁴

Quel che è certo è che la polemica all’interno del movimento operaio su chi, tra sindacato e partito, abbia la facoltà di proclamare gli scioperi, in particolare se generali politici, divampa anche a livello nazionale. Ci sembrano significative, sulla spaccatura in atto tra le due anime del socialismo, queste parole di Sbordone sullo iato ormai apertosi, a metà del 1914, tra i socialisti riformisti e le manifestazioni delle masse operaie, ormai più affascinate dalla fraseologia rivoluzionaria degli intransigenti che dalla prudenza e da tutti i “distinguo” dei moderati:

È come se, in qualche modo, gli entusiasmi del socialismo moderato si fossero intiepiditi man mano che la politica di piazza si concretizzava, passando da orizzonte ideale a pratica ricorrente. A voler essere maligni si potrebbe dire che – come per i ceti dirigenti su cui ironizzava Turati nella citazione con cui abbiamo aperto il capitolo – anche per molti riformisti il «buon popolo» era diventato «plebaglia» e «trivio» nel momento in cui aveva smesso di applaudire e aveva trovato altrove i propri beniamini. Il socialismo riformista era stato infatti scavalcato, sul fronte della retorica piazzaiola, dapprima dai sindacalisti rivoluzionari e poi, dopo il 1912, pure dalla nuova dirigenza rivoluzionaria del PSI, e in particolare da Mussolini [...]; e, fatte salve le immancabili differenze tra una realtà locale e l’altra, ad ogni “sorpasso a sinistra” si faceva più evidente una disaffezione reciproca tra il riformismo e le folle, con la loro “tribuna”. Sarà infine la settimana rossa del giugno 1914 – ovvero quella che sulla carta avrebbe dovuto essere la definitiva consacrazione della politica di piazza – a costringere la destra socialista a fare i conti con una dimensione che sembra ormai esserle sfuggita di mano. Si moltiplicano così, anche nel partito dei lavoratori, le esecrazioni della teppa, e la piazza sovrana cantata da Turati un quindicennio prima si trasfigura, nelle parole del suo sodale Treves, in piazza tiranna.²⁵⁵

Ma, come abbiamo detto, l’appuntamento elettorale ricompatta momentaneamente tutto il partito. Ecco alcune riflessioni che trovano posto sulle pagine de «L’Eco dei lavoratori» a cavallo delle amministrative del giugno ’14: la «lotta contro lo Stato [...] è oggi assolutamente necessaria onde strappare nuove leggi, le quali rendano i Comuni strumenti veramente utili ad una progressiva e rapida ascensione delle classi lavoratrici». Insomma, lottare contro lo Stato affinché esso promulghi delle leggi (dello Stato) che diano più potere ai comuni, tanto da poter utilizzare questi ultimi – se controllati dai socialisti – contro lo Stato stesso? In realtà, la cosa è più semplice e meno ambiziosa: si chiedono maggiori fondi per i comuni e la libertà su come spenderli. «Soltanto un proletariato attivo, vigile, cosciente della propria forza, potrebbe colla sua pressione sui pubblici poteri [...] indurre finalmente lo Stato a consentire ai Comuni la necessaria libertà di movimenti [...], la necessaria autonomia e la riforma da anni e anni promessa dei tributi locali».²⁵⁶ Obiettivi: municipalizzazioni, riforme e migliorie varie per la classe operaia. C’è fiducia assoluta nel suffragio universale – soprattutto a livello comunale, dove si affrontano i problemi “pratici” che condizionano anche la vita dei lavoratori, mentre discutibile è l’utilità della rappresentanza in Parlamento – purché veramente partecipato da tutti i proletari in maniera consapevole:

254

Sulla «settimana rossa» si veda L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze 1972.

255

G. SBORDONE, *Gli spazi...*, pp. 63-64.

256

Il Partito Socialista di fronte ai partiti borghesi, «L’Eco dei lavoratori», 17 giugno 1914.

La scheda è un'arma non disprezzabile di lotta proletaria. Specialmente nelle elezioni amministrative è necessario il fervoroso intervento della classe proletaria. Il più catafratto degli astensionisti non potrà negare che occorra un Consiglio, una Direzione, una Amministrazione, un Ente qualsiasi che organizzi i pubblici servizi [...]. Bestemmia chi osa affermare che le lotte della scheda son lotte vane. Esse non escludono le più cruento – le preparano forse – comunque, se combattute coll'animo col quale *noi* le combattiamo e colla nostra rigidità adamantina di tattica e di programma, esse elevano il tono della vita pubblica, educano la coscienza proletaria e paragonate a quelle di tempi ormai lontani sono un barbaglio di luce civile in mezzo alle moltitudini!²⁵⁷

Allo stesso tempo, è drastico il giudizio sull'esperienza dei «blocchi popolari»: «alcuni Comuni sono stati strappati ai Conservatori da elementi estremi, in “blocco” ed in alleanza ai socialisti [...] in questi Comuni non si è fatto gran che di diverso dagli altri»²⁵⁸. Se da una parte, però, si ammette che «è avvenuto purtroppo che nel periodo dal 99 al 1910 i socialisti italiani si illudessero alquanto sulla efficacia riformatrice del potere municipale in nostra mano», dall'altra si attribuisce almeno una parte delle colpe al suffragio ristretto, a causa del quale «mancava [...] la spinta *dal basso* per galvanizzare la politica amministrativa in senso veramente *proletario*».²⁵⁹ Virulenza retorica – accentuata dall'uso dei corsivi – a parte, non si può fare a meno di pensare che una giunta, che sia col suffragio ristretto o con quello universale, una volta eletta è eletta e i proletari avrebbero potuto poi «galvanizzarla»²⁶⁰ (qualsiasi cosa significhi) sia con sia senza il diritto al voto. Viene il dubbio che i socialisti fossero ormai consapevoli di tutti i limiti della politica elettorale amministrativa, ma che fossero indisponibili o incapaci di ammetterli sino in fondo poiché manca loro una strategia politica alternativa.

Perciò, ora che si va a votare con suffragio allargato,²⁶¹ si ritiene possibile andare da soli alla conquista dei comuni (e in effetti la conquista riesce proprio a Milano, «la capitale morale, Milano, il primo centro urbano d'Italia [...]. Quale mai lezione è questa per tutti i farisei della borghesia!»),²⁶² dichiarandosi convinti che una giunta tutta socialista potrebbe cambiare realmente le cose a favore del proletariato. Certo, non manca qua e là una pennellata di massimalismo: «il fenomeno elettorale amministrativo del 1914 ha qualche cosa di profondamente diverso dalle competizioni municipali del passato [...]. Misurarsi col “blocco” borghese, sfidare il Titano, vincerlo là dove è possibile! Oseremmo dire che l'Amministrazione è un “pretesto”, l'animus della battaglia è più in alto – è il... Socialismo».²⁶³

Nell'ultimo numero del foglio socialista padovano ad uscire prima dell'attentato che a Sarajevo farà da innesco alla Grande guerra trova spazio la polemica legata al “buco” nel bilancio statale dovuto in buona parte alle spese militari per la Libia. I deputati del Psi protestano fortemente contro le nuove tasse varate dal governo di Antonio Salandra per tentare di colmarlo: «Noi lottiamo per imporre un indirizzo di Governo interamente opposto a quello che ci ha portati alla crisi odierna, crisi di bilancio e di paese; per imporre un indirizzo di pace contro il militarismo, il protezionismo, indirizzo che liberi tutte le energie produttrici del Paese anziché fiaccarle e stremarle. Urgono riforme sociali in quest'ora storica del nostro Paese, nella quale il legittimo malcontento popolare si manifesta in forme che devono essere monito severo alle classi dirigenti».²⁶⁴ Praticamente, il gruppo

257 *Perché ci battiamo*, «L'Eco dei lavoratori», 20 giugno 1914.

258 *Ivi*.

259 *Ivi*. Corsivi nel testo originale.

260 *Ivi*.

261 Come da legge del 1912.

262 *Viva Milano socialista!*, «L'Eco dei lavoratori», 17 giugno 1914.

263 *Ivi*.

264 *L'appello del Gruppo parlamentare socialista*, «L'Eco dei lavoratori», 27 giugno 1914.

parlamentare socialista intende suggerire al governo delle riforme sociali in modo da... salvarlo dalla rivoluzione, pretendendo in ultima analisi di... saper governare meglio del governo stesso. I parlamentari socialisti sono contro l'*omnibus* finanziario che aumenta tutte le tariffe e le tasse per tutti, non solo per i meno abbienti. Ecco allora che «il legittimo malcontento popolare si manifesta in forme che devono essere monito severo alle classi dirigenti».²⁶⁵ Si promette battaglia in parlamento e con tutti i mezzi legali a disposizione: «Ora, in Italia, vi è stata soltanto una rivolta; sta ai signori del Governo di non farla diventare una rivoluzione».²⁶⁶ Mentre un anonimo articolista si paragona a Tocqueville, che all'inizio del 1848 sentiva la rivoluzione arrivare e pregava i politici del tempo di far qualcosa per scongiurarla, nello stesso numero interviene anche Achille Loria, che critica le politiche del governo, accennando al contempo alla pericolosità dei rinnovati nazionalismo e imperialismo: profetico anch'egli, che peraltro ritroveremo – alla vigilia della guerra – tra gli interventisti.

Infine, il giornale registra ancora l'eco delle polemiche sul recente sciopero generale: Alessandro Candido invia al giornale una nota di protesta nei confronti dei commenti de «L'Eco dei lavoratori» – nonché sul comportamento del partito in quella circostanza – sulla presunta avversione della Cdl allo sciopero del 10-11 giugno: essa non era affatto avversa, semplicemente – e amaramente – constatò «un fatto insmentibile: la latente disorganizzazione del proletariato padovano, la impotenza delle organizzazioni esistenti ad attuare lo sciopero generale nella nostra città». Il giornale ha buon gioco ad argomentare che alla prova dei fatti lo sciopero fu riuscitissimo, e avoca al partito «il deliberare e dirigere scioperi generali politici», tantopiù in una città in cui «il numero degli iscritti alle Camere del Lavoro è frazione piccola della totalità dei salariati».

Nel Padovano i socialisti conquistano i comuni di Castelbaldo, Megliadino San Vitale e Masi, mentre sono persi per pochi voti Casale Scodosia, Megliadino San Fidenzio, Montagnana (dove l'amministrazione uscente è una giunta bloccarda guidata dal socialista Giantristano Carazzolo) e Santa Margherita d'Adige. Sono conquistati anche i comuni limitrofi di Cavarzere – con Angelo Galeno nuovo sindaco – , tanto Polesine, Verona e Castelfranco. Nel comune capoluogo viene riconfermata la giunta moderata, dentro la quale la componente nazionalista aumenta il proprio peso.

Ma lo stesso 28 giugno in cui si vota in tanti comuni della provincia²⁶⁷ e per il rinnovo dello stesso Consiglio provinciale, si apre una nuova fase nella storia di tutta l'umanità, nonché del movimento socialista.

265

Ivi.

266

La battaglia contro i provvedimenti finanziari, «L'Eco dei lavoratori», 27 giugno 1914.

267

Non in tutti: in alcuni si votò una o due settimane dopo.

CAPITOLO SECONDO

IL MOVIMENTO SOCIALISTA DURANTE LA NEUTRALITÀ (1914-15)

L'interventismo a Padova

Come ha osservato Gian Enrico Rusconi [...] i prolungati tentennamenti del governo e dell'opinione pubblica italiana nella scelta delle alleanze (prima ancora che nella scelta tra intervento e neutralità) furono dovuti anche alla mancata definizione degli interessi geopolitici generali dell'Italia nel quadro europeo: mire a Est, e quindi guerra all'Austria, o mire a Ovest, e quindi guerra alla Francia? [...] è facile intuire come il dubbio si risolvesse in Veneto prima che altrove: qui gli sguardi si concentravano da sempre su Adriatico e Balcani e la maggioranza delle voci non tardò ad indicare nell'Austria il nemico naturale.²⁶⁸

A giocare sin da subito la carta interventista pro-Intesa sono, per quanto riguarda il Veneto, i «gruppi politici che interpretavano più direttamente le esigenze del capitale finanziario veneziano» legato al gruppo di Giuseppe Volpi,²⁶⁹ che aveva molteplici interessi nell'area balcanica e che

268 G. SBORDONE, *Gli spazi...*, p. 101.

269 Le attività e la vita del veneziano Giuseppe Volpi, conte di Misurata, sono troppo complesse per essere riassunte qui: si veda a riguardo S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza fra Giolitti e Mussolini*, Venezia 2011. Ricordiamo soltanto che erano soci di Volpi nella Compagnia di Antivari, una delle tante società da lui fondate, anche i padovani Vincenzo Stefano Breda (morto nel 1903), suo cugino Ernesto Breda e il banchiere e senatore Alberto Treves de' Bonfili, oltre che (tra gli altri) i veneziani Piero Foscari e

riteneva il porto di Venezia «“soffocato” [...] dalla politica asburgica e dalla rivalità tra la marineria locale e quella austriaca insediata a Trieste»: i nazionalisti locali.²⁷⁰ Scrive Piva, citando Webster, che

il gruppo veneziano guidato da Volpi costituì lo scaglione più avanzato dell'espansione italiana “verso Est” voluta dal nuovo tipo di imperialismo prodotto dal “decollo” industriale [...] che risultava sempre meno conciliabile con la fedeltà alla Triplice. I progetti di Volpi – impegnato a risollevare le sue non floride imprese nel Montenegro attraverso la partecipazione ai progetti ferroviari adriatico-danubiani – [...] in particolare contrastavano con il capitale austro-ungarico nei Balcani e con quello tedesco in Turchia.²⁷¹

Perciò i nazionalisti veneti, «partiti da posizioni di indiscutibile favore verso la Triplice [...] cambiarono velocemente bandiera quando gli sviluppi del conflitto sembrarono minacciare l'emarginazione del capitale veneziano dall'area adriatico-balcanica»: se ancora in agosto per Alfredo Rocco²⁷² esiste una «coincidenza di interessi assolutamente assorbenti» fra Italia e Germania, «i nazionalisti veneti, rappresentati in ciò soprattutto da [Piero] Foscari²⁷³ che si avvaleva delle coperture giornalistiche del suo amico Volpi, sono i primi a rinnegare la Triplice alleanza», e questo «a dispetto dei loro mille legami col capitale tedesco».²⁷⁴ La realtà è che, dopo

Ruggero Revedin (proprietario de «L'Adriatico», quotidiano liberaldemocratico veneziano).

270 F. PIVA, *op.cit.*, p. 27.

271 F. PIVA, *op. cit.*, p. 28.

272 Alfredo Rocco fu il leader del circolo nazionalista padovano. Subito dopo le elezioni politiche del 1913, Rocco, professore universitario di diritto commerciale e già radicale, in città da tre anni, iniziò a ricostituire il circolo nazionalista padovano, formatosi nel 1911 e già comprendente Cassan e Camillo Manfroni, presidente della «Dante Alighieri», i quali ne uscirono però in capo a un anno. Il nuovo gruppo guidato da Rocco fu inaugurato all'inizio del 1914 e comprendeva anche i professori universitari Vincenzo Crescini, Antonio Pertile ed Emilio Bodrero, il conte Gerolamo Cavalli, il marchese Roberto Selvatico Estense, il possidente e industriale Luigi Francesco Camillotti, l'architetto Gino Peresutti, l'avvocato Riccardo Colpi: «inutile aggiungere che il bacino studentesco della città offriva orecchie attente alla sua predicazione» (G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 100). «Padova, secondo Rocco, grazie al privilegio di essere città universitaria e quindi culturalmente più avanzata delle altre città venete, sarebbe dovuta diventare il centro regionale d'irradiazione della propaganda nazionalista» (L. Pomoni in L. CARLESSO, *op. cit.*, pp. 66-67). Il circolo nazionalista padovano si dotò anche di un periodico, il settimanale «Il Dovere nazionale», «il foglio su cui vari pubblicisti della nuova destra riprenderanno a suonare in grande stile la diana della riscossa imperialistica e industriale dell'Italia, e, perché no?, del Veneto, integrando [...] gli auspici per un più forte sviluppo economico di Venezia alle chiarificazioni nei confronti dei vecchi compagni di squadra irredentisti della “Trento e Trieste” o dei controllori della base di massa potenziale del movimento come i cattolici» (E. FRANZINA, *Tra Otto e Novecento*, in S. LANARO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino 1984, p. 845). Già dal suo primo editoriale del 9 maggio 1914 Rocco si dimostrò ben consapevole della situazione esplosiva dei Balcani, dove intravedeva un'«alleanza serbo-rumena, sotto gli auspici della Russia» a minacciare gli interessi italiani nell'area: era necessario un intervento militare, «a favore di chi e contro chi, non può ora dirsi». Rocco si dichiarò infatti «interventista e non necessariamente filotriplicista»: il suo «ribaltamento» di settembre ha dunque già qui un'importante anticipazione. Rocco continuò a intervenire a favore della guerra sulle pagine del «Dovere» e su quelle de «L'idea nazionale» – organo nazionale dell'Ani – sino a tutto l'autunno del 1914.

273 Piero Foscari era il *leader* del circolo veneziano dell'Ani, che aveva tra i suoi membri anche Gino Damerini (si veda più avanti), caporedattore sia della «Gazzetta di Venezia», quotidiano della Destra liberale veneziana, che de «Il Dovere nazionale», organo dei nazionalisti veneti.

274 F. PIVA, *op. cit.*, p. 28.

poco più di un mese di guerra, l'Austria sembra già diventata un cavallo perdente su cui non è più assennato scommettere: bisogna piuttosto allearsi all'Intesa, cercando allo stesso tempo di sostituirsi a serbi e montenegrini nel controllo – in prospettiva – dell'altra, strategica sponda dell'Adriatico. Gino Damerini afferma inoltre che la neutralità è disastrosa per l'economia di una città come Venezia, che si basa sul turismo e sui traffici marittimi con l'Oriente – pressoché interrotti a causa della guerra. La posizione di questa parte fondamentale del capitalismo locale e il tradizionale astio popolare, secolare in questa regione di confine, verso l'etnia germanica possono aver avvantaggiato i «repentini *revirements* di fine estate» di Rocco e dei suoi, trascinati dall'altra parte «dagli irredentisti e dagli oppugnatori più antichi dell'invasione economico-finanziaria tedesca nella penisola». ²⁷⁵ I nazionalisti sono inoltre in contatto, a livello nazionale, col capo del governo Salandra e «spalleggiat[i] da alcuni settori industriali molto interessati alle commesse statali».

In Veneto, essi vengono da subito affiancati da due quotidiani veneziani con simpatie democratiche: «L'Adriatico», sostenuto da Volpi e dalla Banca Commerciale, e «Il Gazzettino», «giornale “popolare” per antonomasia, tradizionalmente schierato su posizioni radicali, risorgimentali ed irredentiste», – essendo il quotidiano più diffuso nella regione italiana più prossima ai territori occupati dagli Austriaci – che dal 1905 esce anche a Padova con una seguita pagina di cronaca locale. ²⁷⁶

Nella città del Santo, il mondo universitario, quello militare e quello imprenditoriale sono immediatamente favorevoli all'entrata in guerra.

Dopo l'inizio del conflitto mondiale e la proclamazione della neutralità italiana, sotto la spinta della passione irredentista e patriottica e del diffuso sentire democratico, istintivamente simpatizzante con la Francia repubblicana e l'Inghilterra liberale, [...] Padova diventava uno dei centri principali dell'agitazione interventista. ²⁷⁷

Tuttavia la classe dirigente patavina – proprio come succede sul piano nazionale – appoggia prudentemente la neutralità dichiarata dal governo italiano il 3 agosto, anche per bocca dei suoi tre quotidiani. «Il Veneto», diretto da Alfredo Melli, è legato all'ala liberaldemocratica della borghesia cittadina: già sostenitore delle giunte «bloccarde», è da subito vicino all'Intesa, avendo tra i propri collaboratori anche alcuni esponenti della società «Trento e Trieste»: nei primissimi giorni di agosto il quotidiano di Melli loda la momentanea neutralità, senza far mancare appelli all'obbedienza al governo e alla fedeltà «all'interesse supremo della Patria», in pratica preparando già il terreno a un intervento a fianco dell'Intesa. ²⁷⁸

275 E. FRANZINA, *op. cit.*, pp. 845-846.

276 G. SBORDONE, *Gli spazi...*, p. 100.

277 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 301.

278 In L. CARLESSO, *op. cit.*, p. 23.

«La Provincia di Padova», diretta da Francesco Sandoni, politicamente vicino a Sonnino, è l'organo dei moderati: fondata nel 1899 e finanziata da notabili quali il conte Vettore Giusti del Giardino (sindaco della città due volte tra il 1890 e il 1899), Carlo Maluta, l'aristocratico Mario Treves de' Bonfili (presidente della Banca Popolare), l'avvocato Francesco Paresi e Vincenzo Stefano Breda; è stata oppositrice dei «blocchi popolari». Anche «La Provincia», inizialmente più confusa, sostiene in agosto la posizione governativa della neutralità momentanea e aperta all'intervento pro-Intesa dell'Italia «ove i suoi interessi lo richiedano»: un neutralismo, cioè, «vigile e condizionato».²⁷⁹

Pellizzo, il vescovo di Padova, mantiene il silenzio in pubblico, chiedendo al massimo ai fedeli di pregare per la pace, come da direttive pontificie; in privato però scrive al Papa lettere dove rivela la sua totale contrarietà a una guerra voluta da uno Stato laico e anticlericale.²⁸⁰ Più esplicito allora il neutralismo dichiarato dal quotidiano cattolico «La Libertà», diretto dal conte Dalla Torre, che assieme al settimanale diocesano «La Difesa del Popolo» denuncia il complotto «massonico-nazionalista» che vuole gettare il paese nell'orrore di un conflitto generalizzato. «La Libertà» è anzi sulle prime filo-austriaca, e fa notare la contraddizione degli irredentisti cittadini che sono stati antislavi in maggio, quando l'Austria proteggeva gli slavi, e filoslavi ora che l'Austria li avversa; ma in agosto assume anch'essa un tono non diverso da quello degli altri due quotidiani locali, facendo appello ai suoi lettori a «fin d'ora accettare altresì con sentimento profondo di fedeltà e di amor patrio quei doveri che ci saranno imposti».²⁸¹

Nel maggio del '15 sia «La Provincia» che «La Libertà» inviteranno il mondo cattolico alla concordia sociale e all'obbedienza verso l'autorità, mentre «Il Veneto» darà ampio risalto alle manifestazioni studentesche e spazio ad interventi di Battisti e di Rocco.

Se è vero, come afferma Ventura, che «nell'agitazione interventistica a Padova i nazionalisti furono inizialmente emarginati, anche a causa della loro ambiguità filotriplicista, e soltanto tardivamente s'inserirono nel movimento svolgendo un ruolo secondario»,²⁸² è altrettanto vero che «le inquietudini della sinistra radical-repubblicana e l'ideologia nazionalista finirono spesso per confondersi nella comune insofferenza verso [...] la “pavidità” della borghesia moderata [e] il “materialismo antinazionale” dei socialisti». È l'ambiente accademico l'incubatore in cui avviene questa fusione: fino all'agosto il «corpo docente [era] polarizzato tra la destra (dove spiccava il gruppo nazionalista di Rocco, Bodrero, Tamassia e Turazza) e la frazione democratica (G. Alessio, il sen. G. Veronese, G. Bordiga, F. D'Arcais), componenti rifluite poi in gran parte

279 In L. CARLESSO, *op. cit.*, p. 28.

280 Si vedrà in seguito come l'atteggiamento della Chiesa padovana muterà dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto.

281 In L. CARLESSO, *op. cit.*, p. 32. Il 1° maggio 1914 erano scoppiati a Trieste alcuni incidenti tra slavi e italiani: la polizia austroungarica era intervenuta in funzione antitaliana. Il fatto ebbe ripercussioni violente anche a Padova, ad opera degli irredentisti locali.

282 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 302.

nell'interventismo. Tra gli studenti, il dibattito e gli schieramenti riflettevano la medesima divisione, superata egualmente dalla mobilitazione a favore della guerra».²⁸³ La stessa provenienza di Rocco e dei primi nazionalisti padovani dalla cerchia vicina al partito radicale è un chiaro indizio di un comune sentire che nel clima del 1914-15 trova l'occasione storica per confluire su un piano anche pragmatico-organizzativo.

L'ambiente universitario catalizza le «insofferenze di un'avanguardia della gioventù borghese verso il clima “grigio e pedante”» che molti studenti italiani riscontrano nella vita dell'epoca: «iniziate le ostilità in Europa, il fascino dell'azione eroica e la ribellione verso la borghesia clericomoderata ebbero buon giuoco nel dissipare le divisioni interne alle associazioni universitarie che [...] covavano comuni sentimenti».²⁸⁴ Il radicalismo piccolo-borghese (sia di sinistra che di destra: abbiamo visto che, con l'interventismo, irredentismo e nazionalismo tendono a mischiarsi e confondersi) fornisce dunque all'imperialismo del capitale finanziario veneto l'ideologia con cui sfondare presso – per l'appunto – la piccola borghesia intellettuale e politicizzata e, alla fine, presso la classe dirigente. La collaborazione lealista dei cattolici e l'acquiescenza dei socialisti, infine, faranno sì che le masse contadine, bracciantili e operaie non siano in grado di opporsi all'intervento in guerra in maniera decisiva.

«In città le prime a muoversi sono le associazioni studentesche e goliardiche dell'università, più vicine all'interventismo democratico che al nazionalismo», scrive Sbordone.²⁸⁵ Dopo che «il rettore Ferdinando Lori aveva prudentemente rinviato la cerimonia inaugurale dell'anno accademico, le associazioni studentesche organizzavano il 9 novembre un grande comizio nel quale veniva decisa la formazione di un battaglione universitario intitolato a “S. Giusto”»,²⁸⁶ che riesce a reclutare circa 280 volontari, non tutti universitari. Al comizio segue un corteo per le vie cittadine, con dimostrazioni ostili presso la sede de «La Provincia di Padova», quotidiano dei moderati e per il momento neutralista; dopodiché, in piazza Garibaldi, gli studenti bruciano immagini del kaiser Guglielmo II e di Francesco Giuseppe, facendo intervenire la forza pubblica: i nazionalisti di Rocco, per il momento, si dissociano da quanto accaduto.

Il 9 novembre segna dunque il *la* dell'interventismo padovano, che «coinvolse[...] progressivamente la sinistra non socialista» o ex tale: la prima forza politica cittadina a schierarsi per l'intervento sono proprio i bissolatiani, espulsi dal Psi nel 1912 per il loro atteggiamento favorevole alla guerra in Libia, guidati da Pietro Braga; i radicali di Alessio si dimostrano invece piuttosto tiepidi a riguardo, e anche il loro quotidiano fiancheggiatore, «Il Veneto», «nella sostanza interpretò la linea giolittiana» di fiducia sino all'ultimo nell'azione diplomatica: ma «una forte

283 F. PIVA, *op. cit.*, p. 31.

284 *Ivi*, p. 32.

285 G. SBORDONE, *Gli spazi...*, p. 160.

286 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 301.

minoranza entrò nel movimento interventista», mentre i seguaci di Alessio si adegueranno in seguito. È così che democratici e «rappresentanti del capitale finanziario che strumentalizzarono il nuovo attivismo politico dei ceti medi per i propri disegni imperialistici» (e finanziano il gruppo nazionalista) si incontrano su un terreno comune.²⁸⁷

Da questo momento si susseguono numerose manifestazioni interventiste, promosse dalle società «Dante Alighieri» e «Trento e Trieste», presieduta dall'avvocato Carlo Cassan: il 24 novembre all'interno della «Trento e Trieste» si costituisce un comitato «Pro Patria» unitario, che riunisce tutte le anime e le forze militanti dell'interventismo locale, al fine di organizzare concretamente la campagna per l'intervento: «presieduto dallo stesso Cassan, e composto da personalità di diversi partiti: radicali come Paolo Camerini [, *deputato*], l'avvocato Carlo Bizzarrini, i repubblicani Alessandro Marin e Benvenuto Cessi, il socialista [*bissolotiano*] Pietro Braga, i nazionalisti Alberto Andreoli e Carlo Landi [, *professore*], ed altri ancora tra i quali» i professori universitari Luigi De Marchi, Giuseppe Vicentini, Enrico Tedeschi, Angelo Coppadoro e Giorgio Dal Piaz, «amico della famiglia Battisti».²⁸⁸

Il 28 novembre è a Padova, invitato da Cassan, proprio Cesare Battisti, che sta girando l'alta Italia in un vero e proprio *tour* di conferenze per promuovere l'intervento contro la Triplice: tiene una conferenza nella sala della Gran Guardia, sostenendo le ragioni di una guerra all'Austria-Ungheria. Il comitato «Pro Patria» pubblica, dall'inizio del 1915, il settimanale «L'Intervento», che, secondo il prefetto, conterà in città circa 3.000 lettori: il «Dovere Nazionale», organo dei nazionalisti veneti diretto da Rocco, non ha più bisogno di uscire;²⁸⁹ nello stesso periodo la sezione locale della «Trento e Trieste» si scioglie nel «Pro Patria». «In questi organismi, radicali, repubblicani, socialisti fuoriusciti, anarcosindacalisti, non disdegnarono l'azione con i nazionalisti per imporre alla “pavida” borghesia e ai “rossi” la “grande scelta”. È vero [...] che ci furono momenti di crisi» tra queste due diverse “anime” dell'interventismo, «ma è anche evidente che l'esaltazione della guerra e la battaglia contro i socialisti ebbero una grossa presa su tutte le distinzioni e diedero alla cultura nazionalista una posizione egemone sulla stessa propaganda di sinistra»;²⁹⁰ non tanto, quindi, un'egemonia dei nazionalisti in quanto gruppo politico distinto, quanto piuttosto l'approdo di buona parte della sinistra radicale borghese, in quel 1914-15, ai lidi ideologici del nazionalismo.

Il 12 gennaio 1915 il Consiglio comunale commemora le morti dei fratelli Garibaldi (nipoti di Giuseppe) in Francia: gli interventi di Rocco e dell'ex sindaco «popolare» senatore Giacomo Levi Civita – ex garibaldino – suonano apertamente interventisti.

287 F. PIVA, *op. cit.*, pp. 31-33.

288 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 302.

289 L'ultimo numero data 10 gennaio 1915. I motivi contingenti della chiusura del giornale dei nazionalisti veneti furono di natura economica, tuttavia «L'Intervento» ne svolse le veci a livello ideologico e pragmatico.

290 F. PIVA, *op. cit.*, p. 33.

Il comitato «Pro Patria» organizza per il 7 febbraio²⁹¹ un «Convegno nazionale interventista» nel Palazzo della Gran Guardia – messo a disposizione dalla Giunta comunale – che «Il Popolo d'Italia» mussoliniano presenta così: «dopo le parole del congresso che non saranno molte, si rinuncerà ai mezzi pacifici di propaganda ricorrendo a tutti i mezzi necessari a spingere il Paese verso la strada che gli è segnata». Vi presenziano rappresentanti delle istituzioni quali senatori e deputati, rappresentanti delle province e delegati comunali, militari; sezioni della «Dante Alighieri» e della «Trento e Trieste», presieduta a livello nazionale dall'avvocato veneziano Giovanni Giuriati; delegati di associazioni patriottiche e studentesche nonché di tutti i comitati nazionali pro-intervento; esuli delle terre «irredente»; professori; giornalisti. L'assemblea delibera, oltre che l'uscita dell'Italia dalla Triplice e la guerra agli ex alleati, che sia svolta un'indagine da parte dell'Associazione della Stampa su tutti quei giornali ritenuti neutralisti «ad oltranza» e quindi sul libro-paga degli Imperi Centrali. L'Associazione Nazionalista Italiana non può però condividere l'impegno all'instaurazione di un clima favorevole all'insurrezione di popolo nel caso che i poteri costituiti non dichiarino guerra ad Austria e Germania, il che viene comunque approvato a larga maggioranza: ma, come sappiamo, di una tale estrema eventualità non ci sarebbe stato bisogno. Nel pomeriggio si svolse una pubblica commemorazione degli eventi del 1848.

Il 1° marzo è inaugurato ufficialmente il Comitato di preparazione civile, organismo istituito nella «eventualità del grande cimento», ovvero della discesa in guerra dell'Italia, nel qual caso esso si predisponesse alla «preparazione morale degli animi ai sacrifici [...] ed alla necessità della disciplina con cui i cittadini di una grande nazione devono confortare l'opera del governo in simile circostanza».²⁹² Fa parte del Comitato il fiore della classe dirigente patavina: il sindaco Ferri, il rettore Lori, il deputato Alessio, il senatore De Giovanni, il presidente del «Pro Patria» Cassan, i professori universitari Rocco e Tamassia, e il conte Paolo Camerini (nominato presidente), per citare solamente i più famosi. Esso si propone di organizzare i pubblici servizi in caso di mobilitazione e di far opera di assistenza e resistenza, organizzandosi in sottocomitati: quello per la propaganda, significativamente, è affidato a Cassan e Rocco. Durante la guerra, il Comitato contribuirà efficacemente ad inquadrare la società civile, a far sì che ogni sforzo sia svolto in vista della vittoria finale e anche ad impedire che qualsiasi forma di disfattismo possa attecchire.

Il 1° maggio, Carlo Cassan scrive su «L'Intervento» che «la grande ora decisiva è prossima. [...] Solo qua e là pochi pavidetti hanno alzato qualche lamento invocante la pace e un pugno d'istrioni ancora strombazzano la loro dottrina internazionalista».²⁹³

291 Inizialmente convocato per il giorno 8, anniversario della giornata irredentista del 1848, fu poi spostato al giorno precedente, che era un festivo.

292 In L. CARLESSO, *op. cit.*, p. 84.

293 In L. CARLESSO, *op. cit.*, p. 102.

Dopo che il sindaco Ferri e l'ex sindaco e senatore Levi Civita presenziano alla manifestazione di Quarto animata da D'Annunzio, arriva il momento della crisi del governo Salandra: le manifestazioni interventiste, iniziate già il 9 maggio con la discesa di Giolitti a Roma, dilagano in tutto il paese.

Anche a Padova vi sono, i giorni 13, 14 e 15 maggio, dimostrazioni violente, tantoché il prefetto è costretto a chiedere l'intervento dell'esercito. Ma i soldati, quando compaiono, scatenano un delirio di entusiasmo ed empatia nella piazza interventista.

Il giorno 15 si tiene un'assemblea all'università, al termine della quale un ordine del giorno a favore dell'entrata in guerra sottoscritto da decine di docenti viene consegnato al prefetto Marcialis. Segue un comizio alla Gran Guardia, dove il sindaco Ferri auspica una riconferma dell'incarico governativo a Salandra, in modo che il paese possa raggiungere i propri obiettivi.

Il 22 maggio, due giorni dopo che il parlamento ha votato la riconferma a Salandra e il conferimento al governo dei pieni poteri, gli studenti universitari patavini, riuniti in comizio, votano la chiusura dell'università in modo da potersi subito arruolare volontariamente nell'esercito. Lo stesso giorno compaiono sui muri della città i manifesti della mobilitazione generale: è la guerra.

Il trauma del socialismo internazionale

Per settimane, dopo il 28 giugno, la portata delle tensioni innescate sfuggì ai socialisti italiani, così come alla gran parte dell'opinione pubblica europea [...]. I decenni di pace da cui l'Europa occidentale veniva, il mito del progresso inarrestabile che ne permeava la cultura, la convinzione – comune anche a molti socialisti – che un conflitto fosse contrario agli stessi interessi del capitalismo internazionale: tutto ciò spingeva a ritenere che la crisi si sarebbe ricomposta diplomaticamente o perlomeno che, come altre volte nel recente passato, non sarebbe trascinata oltre i Balcani. La durezza dell'ultimatum austriaco alla Serbia (23 luglio) cambiò la percezione diffusa della situazione, ma solo l'effetto domino delle dichiarazioni di guerra (28 luglio – 13 agosto) aprì definitivamente gli occhi a tutti.²⁹⁴

In particolare, la sottovalutazione della portata dell'evento da parte dei socialisti italiani si inserisce – continua Sbordone – in un quadro di politica interna che si può senza esagerazione definire incandescente, che vede i socialisti alle prese con le rese dei conti interne dopo il fallimento della «settimana rossa» e la sconfitta alle recenti amministrative. Un mese dopo, però, ciò che sta succedendo in Europa non può più essere ignorato.

L'incubo di una guerra, che si capiva non avrebbe potuto che essere generale, era palese, e lo fu anche ai socialisti dei vari Paesi. Il congresso di Basilea del 1912 (novembre) lanciò il memorabile manifesto contro la guerra prendendo a motivo il divampare di quelle balcaniche, che tenevano in specie Austria e Russia sempre sul piede di guerra. I principi stabiliti a Stoccarda non avevano nemmeno bisogno di esprimere «il divieto che i socialisti appoggiassero la guerra nazionale», ma invitavano la classe operaia e le sezioni dell'Internazionale a compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio del conflitto, e, nel caso che esso fosse scoppiato, ad agire per farlo cessare, «approfittando della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta della dominazione capitalistica». La nozione della presa del potere politico è qui chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore [...]. Se ritorniamo per un momento al partito socialista italiano, dovremo ripetere la constatazione negativa che, malgrado la lunga lotta della corrente rivoluzionaria per prevalere contro la destra, non si era mai giunti a una formulazione completa della tattica del partito in caso di guerra, e soprattutto in caso di guerra europea generale [...] . Nell[*a* ...] tutta speciale situazione dell'Italia, si può dire che tutti i partiti e i gruppi parlamentari si opposero all'intervento in guerra, che in un primo momento era diplomaticamente preteso dagli alleati della Triplice [... ;] nel partito socialista [...] al primo delinearsi del pericolo in Europa, che significava in via formale rischio di una guerra a fianco degli Imperi Centrali, sinistri e destri si levarono come un sol uomo contro la guerra, e ciò fin dai giorni della fine di luglio. Per i rivoluzionari, l'opposizione ad ogni guerra era fuori discussione, ma la guerra in Italia sarebbe stata odiosa in modo tanto particolare, che fu risolto in modo radicale anche dai riformisti e «socialisti moderati» il problema che subito si poneva: Come impedire la guerra, se il governo per fedeltà agli impegni la dichiara e ordina la mobilitazione perché, nel caso, si attacchi la Francia sulle Alpi? I destri scelsero la soluzione rivoluzionaria: si sarebbe data la parola dell'insurrezione armata! Turati, teorizzatore mille volte della non cruenta azione proletaria, dichiarò che, sebbene non giovane, avrebbe per primo imbracciato un fucile scendendo in piazza per invitare cittadini e soldati mobilitati all'insurrezione e all'insubordinazione. Presto si vide che di tanto, malgrado la portata e anche l'incontestabile sincerità della sua posizione, non vi sarebbe stato bisogno.²⁹⁵

Ecco, nelle parole di chi è allora un giovane “sinistro” del Psi, le prime reazioni di tutto il partito all'accelerazione bellicista di fine luglio. Già il 26 luglio Mussolini titola a caratteri cubitali sull'«Avanti!» *Abbasso la guerra!*, aggiungendo «Mobilitate, noi ricorriamo alla forza!» ed «È venuto il giorno per il proletariato italiano di tenere fede alla vecchia parola d'ordine: Non un uomo! Né un soldo! A qualunque costo!»; il giorno dopo egli annuncia, sempre dalle colonne del quotidiano socialista, che la tregua con la borghesia italiana seguita alla «settimana rossa» sarebbe saltata in caso di mobilitazione.²⁹⁶ Lo stesso 27 luglio la Direzione del Psi, rappresentata solamente da Mussolini e Ratti, si riunisce con il Gruppo parlamentare a Milano, ma il comunicato che ne esce è indicativo dell'incertezza sulle azioni concrete da intraprendere – sulle quali ancora non ci si sbilancia – definite legate agli avvenimenti: ci si limita alla minaccia di prove estreme in caso di mobilitazione, si fa cenno al recente sciopero generale e si invita il proletariato a «tenersi pronti per

295 IL PROGRAMMA COMUNISTA, *Storia della sinistra comunista – vol. I. Dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra*, Roma 1964, pp. 86-90.

296 *Abbasso la guerra!*, «Avanti!», 26 luglio 1914.

quelle più energiche risoluzioni che il partito intendesse di adottare in vista degli avvenimenti».²⁹⁷ Parole certo minacciose, ma piuttosto vaghe, mancanti di una precisa indicazione d'azione: si fa appello ai lavoratori affinché impongano «al Governo la più assoluta neutralità»²⁹⁸ dell'Italia nella guerra che va iniziando, ma non si suggerisce loro *come*. Quel che è certo è che «nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato italiano ad impugnare le armi al servizio dell'alleata per sopraffare un popolo libero».²⁹⁹ «Le correnti reazionarie e militaresche dell'impero austro-ungarico si sono scatenate contro l'indipendenza della nazionalità serba», continua il comunicato, che parla apertamente di «aggressione».³⁰⁰ Ad un ribaltamento delle alleanze, per il momento non si pensa affatto: il testo si chiude con la richiesta di apertura della Camera per discutere della situazione e facendo appello al Bureau socialista internazionale affinché convochi «una conferenza internazionale con la maggiore sollecitudine possibile».³⁰¹

Tale riunione straordinaria si tiene a Bruxelles il 28 e 29 luglio: per l'Italia partecipano Angelica Balabanoff e Oddino Morgari. Durante la riunione, Jean Jaurès si batte contro Viktor Adler per la proclamazione di uno sciopero internazionale che costringa i governi all'arbitrato, ma inutilmente (contraria la Spd ma anche una parte del Psf); la riunione si chiude con un semplice appello a intensificare la mobilitazione neutralista nei diversi paesi, proponendo una risoluzione arbitrale del conflitto austro-serbo e aggiornandosi al congresso dell'Internazionale il 9 agosto a Parigi. Ancora non si voleva credere a una guerra europea su grande scala; ma il 31 Jaurès viene assassinato e il giorno dopo Francia e Germania proclamano la mobilitazione generale: Huysmans – segretario del Bsi – invia ai partiti membri una circolare in cui il congresso di Parigi è rinviato a data da destinarsi, così come ogni riunione e attività dell'Internazionale.

Sconfitta l'Internazionale, come è universalmente noto, tre giorni più tardi viene sconfitto – almeno per il momento – anche l'internazionalismo: il gruppo parlamentare della Spd vota all'unanimità i crediti di guerra al proprio governo, imitato a stretto giro da quasi tutti i parlamentari socialisti dei paesi belligeranti. Per dirla con Del Carria,

nel giro di pochi giorni, talvolta di poche ore, sotto la spinta degli avvenimenti militari e della sacra difesa del territorio della patria [...] i dirigenti socialisti», non tutti ma la maggior parte, «abbandonano i postulati [...] in cui avevano dichiarato di credere. L'idea dell'Internazionale proletaria contro la borghesia guerrafondaia e imperialista [...] si palesa come una inattuabile utopia, priva di ogni concretezza politica [...]. Dirigenti socialdemocratici [...] di buon grado abbandonarono tale idea-guida come un bagaglio inutile per abbracciare con entusiasmo l'idea

297 «Avanti!», 28 luglio 1914, in G. SCIROCCO, *Il neutralismo socialista*, in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della IGM in Italia*, Firenze 2015, p. 43.

298 *Partito socialista italiano*, «Avanti!», 28 luglio 1914.

299 *I socialisti italiani contro la guerra*, «Avanti!», 28 luglio 1914.

300 *Partito socialista italiano*, «Avanti!», 28 luglio 1914.

301 *I socialisti italiani contro la guerra*, «Avanti!», 28 luglio 1914.

nazionale delle proprie borghesie, dimentichi di ogni precedente deliberato [...]. Ognuno di loro giustifica la fusione e la confusione del socialismo con le proprie borghesie sotto il pretesto sciovinista di lottare “contro il dispotismo russo” oppure “contro il militarismo prussiano”.³⁰²

L'allineamento dei dirigenti socialisti agli interessi della classe dominante è più fluido e riuscito nei paesi dell'Europa occidentale e centrale, dove il maggiore sviluppo capitalistico «aveva evitato le contraddizioni più stridenti, favorito il crearsi di aristocrazie operaie ed aveva dato man forte ai dirigenti socialisti nell'opera di imborghesimento dei loro partiti». Sempre secondo Del Carria, l'opera di questi dirigenti «era consistita, in oltre mezzo secolo di milizia, nel rappresentare settorialmente ed economicisticamente gli interessi corporativi degli operai e dei contadini *nell'ambito* del sistema capitalista [...]. Ora non era più possibile continuare l'equivoco di una lotta di classe combattuta in maniera talvolta anche decisa, ma sempre con la preoccupazione di non arrivare alla rottura del sistema [...]. Non era cioè più possibile una distinzione di interessi o di settori di fronte al pericolo mortale della guerra [...]. Ora la lotta “in famiglia” cessava per consentire a tutte le classi di fare la guerra in difesa delle singole borghesie capitalistiche nazionali».³⁰³ E continua Bordiga, che ovviamente parla dal suo punto di vista marxista rivoluzionario:

Ovunque le truppe obbedivano, i riservisti si presentavano, partivano e combattevano. Un senso di gelo incombeva sull'Europa [...]. Il 4 agosto fu memorabile anche perché i socialisti toccarono il vertice della vergogna. A Vienna a Berlino a Parigi a Londra, ossia da ambo i lati della folgorante lacerazione a cui gli stessi borghesi ancora non credevano, le unanimità dei partiti socialisti non solo nulla trovarono da dire al proletariato e ai loro aderenti dalla vantata tanto, prima e dopo, tribuna elargita dalla democrazia, ma dissero che gli ordini di guerra dei governi erano giusti, non trovarono una parola di opposizione, e votarono l'approvazione della politica di guerra e i crediti militari. I poteri degli Stati capitalistici ebbero le mani più libere che non avrebbero avuto gli antichi poteri storici assolutistici e non costituzionali, in cui il monarca aveva diritto di dichiarare guerra senza il consenso né il voto di nessuno. I socialisti parlamentari fecero ancora di più: entrarono nei governi che prendevano il nome ignobile di unione sacra, come il Vandervelde, segretario belga dell'Internazionale, e i francesi, indifferenti all'assassinio del pur destro Jaurès, ucciso il 31 luglio dal nazionalista Villain; il solo che fece in tempo a morire degnamente. [...] Vi furono poche ma gloriose eccezioni. Tra i vari gruppi alla Duma, quello di sinistra del partito socialdemocratico (i bolscevichi) prese fiera attitudine di opposizione e si dette all'agitazione nel paese: fu tutto mandato in Siberia. Solo una parte peggiore dei destri (menscevichi) e dei social-rivoluzionari e populisti votò i crediti di guerra, gruppi intermedi non si macchiarono di tanto ma tennero una politica ambigua. [...] In Inghilterra, ove anche i partiti erano diversi, il grosso partito laburista appoggiò in pieno la guerra; meglio si comportò il Partito Socialista Britannico, e coraggiosamente contrario fu il Partito Indipendente del Lavoro (Mac Donald). Vero esempio di internazionalismo conseguente dettero i serbi. In quale paese poteva di più giocare

il motivo della difesa nazionale? L'unico compagno deputato, Laptchevitch, il 1° agosto rifiutò il voto ai crediti. All'opposizione si tenne il partito socialista bulgaro. [...] Il 2 agosto il governo Salandra annuncia che, non ravvisandosi il casus foederis (estremo previsto nel trattato d'alleanza), l'Italia sarebbe rimasta neutrale, e non vi fu alcuna opposizione da parte dei cattolici e dei giolittiani, ma solo da parte del giovane movimento nazionalista, che nei primissimi tempi fu favorevole all'intervento a fianco degli Imperi Centrali e poco dopo richiese a gran voce la guerra contro di essi: il che, sia detto per inciso, dimostra come per il grande capitalismo industriale italiano, che notoriamente finanziava la stampa dai nazionalisti, l'importante era fare la guerra a tutti i costi, non conta da che parte. [...] I primi a rivelare tutti i loro intenti furono quelli del partito riformista, uscito dalla scissione del 1912; una corrispondenza di Bissolati con Bonomi del 2 agosto rivela che essi avevano chiesta la neutralità ma miravano alla guerra, si intende contro l'Austria. [...] Altri gruppi e partiti di cui diremo andavano portandosi su tale terreno, e tra essi non solo repubblicani, radicali, massoni, molti transfughi anche del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, ma perfino in bella combutta con questa genia gli esaltati nazionalisti, anticipatori del posteriore fascismo. Fu evidente che la fermezza del partito socialista nella lotta contro la guerra poteva esser compromessa se tali errori non si chiarivano e se non si discutevano apertamente le due possibili prospettive, tanto più che quella filoaustrica nei primi giorni di agosto era ormai scesa sotto l'orizzonte [...].³⁰⁴

La Direzione nazionale del Psi si riunisce soltanto il 3 agosto, a guerra ormai scoppiata e a neutralità italiana già dichiarata, quando è tramontata realisticamente la possibilità di belligeranza a fianco degli Imperi centrali e si inizia piuttosto a dibattere su un eventuale intervento in alleanza con l'Intesa. Nel comunicato stilato dalla Direzione il 4 agosto, ogni responsabilità viene attribuita alle «cupidigie balcaniche dell'imperialismo austro-ungarico, spalleggiato dal militarismo germanico»: questa immediata differenziazione operata tra le due parti belligeranti è un chiaro segnale che l'internazionalismo del Psi, in questo cruciale 1914, nasce debole. Il 4 agosto segna inoltre, come si è visto, la disfatta dell'internazionalismo a livello europeo, con il ripiegamento dei vari gruppi dirigenti socialisti «nell'ambito nazionale e patriottico»: l'Italia non fa che eccezione parziale al quadro, poiché la guerra non sarà dichiarata che dopo quasi dieci mesi, durante i quali il Psi può mantenere ufficialmente parole d'ordine di opposizione al conflitto, dichiarando una «“opposizione recisa e implacabile della guerra”, prescindente da ogni *artificiosa* attribuzione della maggior responsabilità a una delle due parti», mentre sulla stampa di partito l'onda francofila e antigermanica dilaga ampiamente. I riformisti del partito, anzi, si schierano sin dall'inizio per una neutralità «disposta a modificarsi secondo le leggi della “relatività utilitaria”».³⁰⁵ generalmente, come fa notare Luigi Cortesi, si sottovaluta il peso dei riformisti (i turatiani) rimasti nel Psi, i quali rinunciano praticamente subito ad ogni ipotesi insurrezionale, e invero a anche a qualsiasi opposizione attiva a un'entrata in guerra dell'Italia.

Questa continuazione di fatto della «tregua d'armi» con la borghesia italiana e il suo governo, dopo che è stata scongiurata l'entrata in guerra nel rispetto dell'alleanza vigente, offre ampi margini di manovra all'interventismo filointesista proveniente, in un primo momento, dalla sinistra democratica e riformista, cui si uniscono successivamente alcuni gruppi anarchici e sindacalisti-rivoluzionari: al governo, una volta girata la carta e puntato su una guerra a fianco dell'Intesa, riuscirà piuttosto facile costruire sulla base di questo programma un clima di unità nazionale tra le varie forze politiche.

A sinistra, infatti, «accanto a un generico pacifismo, affiorarono motivi tipicamente risorgimentali» cari soprattutto alle correnti politiche che a vario titolo si considerano eredi della tradizione mazziniana e garibaldina, ma che trovano ampia eco pure tra i socialisti italiani: si andrà operando così una netta distinzione di responsabilità e di «simpatia» tra i due schieramenti in campo (sorvolando evidentemente sul fatto che uno stato autocratico come la Russia faceva parte dell'Intesa e che l'Inghilterra e la stessa Russia erano «latine» né più né meno della Germania).³⁰⁶ Ovviamente questo orientamento antitedesco, così diffuso nella stampa socialista italiana – e in Veneto forse anche più che altrove – «mina la chiarezza delle parole d'ordine neutraliste», vi toglie mordente e costringe a continue contorsioni teoriche, spesso esplicitamente sofistiche.³⁰⁷

Se con l'inizio delle ostilità in Europa, infatti, la parola d'ordine della neutralità è sostenuta inizialmente da tutte le sinistre all'unanimità per impedire lo schieramento dell'Italia a fianco della Triplice, dopo la dichiarazione di neutralità si pone – per tutto il paese, e per i socialisti con un sapore tutto particolare – una questione diversa, e cioè se *quell'altra* guerra, quella combattuta contro quelli che ancora sono gli attuali alleati, sia altrettanto deprecabile di quella prospettata inizialmente al vaglio dell'opinione pubblica.

Allora sembrava una domanda a vuoto questa: Se sappiamo che fare nel caso di una guerra contro la Francia, ossia sparare sugli ufficiali italiani, si può sapere che fare nel caso di una guerra contro l'Austria? [...] I destri di allora, come del resto quelli di oggi, hanno per divisa: ad ogni situazione concreta una risposta concreta; mai il partito deve porsi il problema inutilmente astratto: Se altra fosse la situazione, quale sarebbe l'altra e diversa risposta? Simili velleità pongono i grandi capi politici in grave disagio; perché disturbarsi ad immaginare che tutte le forze in gioco si spostino sulla scacchiera, cambiando gli amici di un giorno in nemici? [...] tutto infatti ebbe a cambiare nel senso diametralmente opposto, e fu messa in discussione l'altra guerra, la guerra alla rovescia, la guerra a favore dell'Intesa.³⁰⁸

306

PIVA, *op. cit.*, pp. 35-36.

307

G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 105.

308

IL PROGRAMMA COMUNISTA, *op. cit.*, p. 90.

Bordiga, con un lucido articolo pubblicato su «L'Avanti!» del 16 agosto, mette in guardia dalla pericolosità di tali atteggiamenti e tenta di serrare le file del Psi.³⁰⁹ Mussolini, però, premette all'articolo in questione un cappello che lascia intravedere chiaramente i primi segni della sua crisi futura, giacché opera una distinzione piuttosto labile tra «socialismo logico» e «socialismo storico» per giustificare una differente posizione del partito riguardo alle due diverse guerre teoricamente possibili, quella contro la Francia e quella contro l'Austria. Le tesi esposte da Bordiga, ad ogni modo, «non erano quelle di tutto il partito italiano (benché non naufragato nella rovina degli altri partiti europei) ma solo di una sua ala più chiara e più decisa»,³¹⁰ ovvero la sua corrente di estrema sinistra.

La consegna della sinistra era questa: All'ordine di mobilitazione rispondere con lo sciopero generale nazionale. Ma [...] entro il nostro partito [...] ben pochi giungevano ad ammettere il disfattismo, quale Lenin lo teorizzò e non solo per la Russia assolutista, bensì per ogni Stato imperialista borghese. Meno che mai la destra turatiana, che aveva a sua volta minacciato l'azione di sabotaggio della mobilitazione ove il reuccio avesse dato l'ordine di partire [*contro l'Intesa* ...]. Nel centro si ondeggiava alle ventate del tempo difficile e si andava elaborando quella tattica castrata di Costantino Lazzari, uomo dai tanti meriti e dai tantissimi errori, che venne sintetizzata nella frase: «né aderire né sabotare»[...]. La brutta formula di Lazzari significava che dopo avere scongiurato la borghesia in tutti i modi di non far la guerra, partite le prime colonne si doveva dire: Bene, abbiamo fatto il nostro dovere, ora non possiamo tagliare i garretti all'esercito nazionale perché faremmo il gioco (torna sempre buono questo famoso fare il gioco) delle armate nemiche pronte a invadere e devastare – diamoci dunque ad un'opera di Crocerossa civile, di incertamento delle ferite.³¹¹

Bordiga è tra i pochi dirigenti socialisti italiani che elaborano una posizione politica di disfattismo rivoluzionario³¹² paragonabile a quella leniniana, ma attorno alle sue posizioni non si coagula nel partito, per il momento, una corrente vera e propria: nella sinistra socialista dominerà per qualche tempo il «centrismo» (venato di suggestioni rivoluzionarie) del successore di Mussolini all'«Avanti!», Giacinto Menotti Serrati, che tenterà di assorbire e liquidare le deviazioni dalla parola d'ordine ufficiale della «neutralità assoluta», mantenendo allo stesso tempo l'unità del partito. I riformisti del Psi, però, si opporranno a ogni decisa azione antibellicista, come ad esempio la proclamazione dello sciopero generale in caso di mobilitazione, confidando quasi esclusivamente nelle iniziative parlamentari del neutralismo borghese, guidato da Giolitti, e iniziando a preparare lentamente l'accettazione della guerra in caso di fallimento di questa strategia legalitaria.

309 *In tema di neutralità. Al nostro posto, «Avanti!», 16 agosto 1914, dove mostra di aver colto chiaramente, secondo i principi del marxismo, le cause e le finalità della guerra in corso.*

310 IL PROGRAMMA COMUNISTA, *op. cit.*, p. 92.

311 IL PROGRAMMA COMUNISTA, *op. cit.*, pp. 94-95.

312 Si veda in particolare il suo articolo *Socialismo e «difesa nazionale», «Avanti!», 21 dicembre 1914.*

Ma andiamo con ordine, tornando nella città oggetto del nostro studio alla notizia del duplice omicidio di Sarajevo.

Il dibattito politico a Padova

Quale fu la reazione dei socialisti padovani alle nefaste conseguenze dei fatti di Bosnia? Certo non si può dire che l'*escalation bellica* di fine luglio sia un fulmine a ciel sereno: il militarismo, la corsa agli armamenti e le guerre vere e proprie che hanno caratterizzato gli anni appena precedenti non potevano passare inosservate per chiunque tenesse un occhio aperto sul mondo.

Già su «L' Eco dei lavoratori» del 1° maggio 1914 Spartacus – evidentemente uno pseudonimo, dietro cui non sappiamo chi si celi – scriveva che «Le borghesie delle varie nazioni in balia di un chauvenisme che pareva sorpassato, armano pazzamente col consenso di tutti i partiti, sieno essi cosiddetti democratici, come conservatori. Dappertutto [...] i governanti si gettano a capofitto nella politica militarista [...]. In questo caos d'insaziabili brame arrivate il partito socialista solamente sta fermo sulla propria piattaforma, senza deviazioni di sorta».³¹³ Ancora, nello stesso numero: «L'appetito di conquiste militari, di spedizioni armate, di penetrazioni che si risolvono in piraterie, è tutt'altro che spento in Italia; e già nei giornali dei *trusts*, che hanno varato l'impresa libica, si mostrano evidenti i segni della morbosa voracità imperialista sull'Egeo, sull'Asia Minore, sull'Arabia, sull'Abissinia. Occorre che il partito socialista non si lasci cogliere alla sprovvista, come nel 1911; ma che sia pronto a reagire contro ogni tentativo di nuove avventure».³¹⁴ Parole che risulteranno assai profetiche.

Nel suo primo commento agli omicidi di Sarajevo, il foglio socialista padovano fa trapelare accenti antiasburgici, sottolineando di credere in un «rispetto assoluto delle autonomie nazionali»: per il giornale socialista, il nazionalismo sembra essere solo quello degli Stati più grandi e potenti, rispolverato «per provocare imprese di conquista a danno delle nazionalità più deboli», nonché «per tentar d'arrestare in ogni paese la fatale ascensione delle classi lavoratrici».³¹⁵ Dopodiché, tutto luglio trascorre senza che all'avvenimento e ai suoi sviluppi sia dedicato alcun altro commento.

Ma il 1° agosto, le campane della storia suonano: «L'Eco dei lavoratori» si apre confessando la propria ingenuità: «quando giuravamo alle folle che una guerra tra popoli civili non sarebbe stata più possibile, eravamo ben convinti delle nostre parole». Gli argomenti che il giornale sfodera per giustificare le proprie convinzioni passate, ormai superate dai fatti, sono di tipo kautskiano: «vi è un [sic] internazionale degli interessi capitalistici che ha bisogno della pace per le sue speculazioni

313 *Calendimaggio*, «L'Eco dei lavoratori», 1° maggio 1914.

314 *Come siamo andati in Libia*, «L'Eco dei lavoratori», 1° maggio 1914.

315 *L'uccisione degli arciduchi d'Austria*, «L'Eco dei lavoratori», 4 luglio 1914.

industriali, commerciali e bancarie sulla carne dei popoli», oltre al fatto che «vi è anche una internazionale socialista che non permetterà più ai proletari di scagliarsi l'un contro l'altro per favorire gli interessi delle caste militari e dei fornitori, ma li farà scendere sulla piazza a lottare per i loro interessi, per la loro causa». Non mancano dichiarazioni che non possiamo che definire disarmanti nel loro candore («Anche credevamo nella aumentata bontà dei costumi»), ma si è infine costretti ad ammettere che «il nazionalismo d'ogni paese», rievocato da tutte le guerre dell'ultimo decennio, va ora preparando una barbarie di caratura diversa; rimane un'illusoria fiducia sul potere deterrente dell'Internazionale, la quale

rifulge [...] al di sopra di queste barbarie, come la sola fede in cui si raccoglie la civiltà [...]. Il partito socialista, unico in tutto il mondo [...] proclama da Parigi, da Vienna, da Berlino, da ogni patria che ben altre sono le lotte a cui i popoli devono offrirsi per la libertà [...]. In ogni terra il nostro grido trova orecchi che l'odono, gole che lo ripetono. Nessun sacrificio è inutile: e contro il regno della guerra ogni sacrificio è un dovere. L'ora dei grandi pericoli è l'ora delle audacie. Prepariamoci.³¹⁶

Tale residua bellicosità doveva rientrare tempestivamente al giungere delle notizie da parte del Bsi provenienti d'oltralpe.

In Veneto, «i primi comizi pubblici contro la guerra sono indetti il 30 luglio a Dolo, il 31 a Venezia e a Vicenza, ma vengono tutti proibiti dai prefetti» (quelli di Dolo e di Vicenza dovranno ripiegare in forma “privata”); «i socialisti padovani, più realisti, rinunciano direttamente alla piazza e organizzano un comizio sabato 1 agosto, alle 9 di sera, nella solita sala della Gran Guardia»,³¹⁷ aderenti anche la Cdl e il Partito repubblicano. Anche a Padova, ovviamente, i socialisti non possono per il momento che figurarsi l'intervento dell'Italia a fianco dell'Austria e della Germania: Marzetto, in particolare, incolpa i nazionalisti e i clericali di quanto sta avvenendo e «invita il proletariato d'Italia a tenersi pronto per reagire contro ogni intervento a favore degli imperi aggressori». Due anarchici di passaggio portano l'adesione del loro “partito”. Parlano anche Maran e Piccinato, che commemora l'uccisione di Jaurès. Nessuna equidistanza dai due campi contendenti, dunque, nella città del Santo, perlomeno alla prima uscita pubblica del Psi sul tema della guerra. Da notare, peraltro, il tempismo con cui ritornano in auge due storici dirigenti sindacali riformisti come Maran e Marzetto. Ma significative più di tutto sono alcune parole di Piccinato:

Sono con tutti i popoli miseri, oppressi, derelitti e con essi preparo il giorno della vendetta. Se la neutralità dovrà spezzarsi, se dovremo difendere la patria noi faremo il nostro dovere forse più eroicamente di chi ne fa professione. Ma voi nazionalisti [...] sappiate bene che non porteremo mai le armi per sorreggere il vostro impero

316

Il delitto dei monarchi d'Europa, «L'Eco dei lavoratori», 1° agosto 1914.

317

G. SBORDONE, *Gli spazi...*, p. 152.

d'Austria, clericale e reazionario. Non porteremo mai le armi in difesa degli impicatori [sic] dei martiri di Belfiore [...]. Ci ricorderemo d'esser sorti per il diritto di nazionalità, ci ricorderemo che i più liberi destini d'Italia furono spezzati da un ordine cui Garibaldi rispose ruggendo *obbedisco*. Riprenderemo quei destini, da quel punto, col pensiero di Mazzini, e non obbediremo più che al comando del proletariato per combattere la sua guerra. Il sangue sparso in Libia gli conquistò il suffragio universale: quest'altro gli dovrà conquistare un più largo respiro, conseguirci più libere istituzioni. L'ora tragica impone concordia di difesa, ma anche lealtà di principi.³¹⁸

Nel numero dell'8 agosto de «L'Eco dei lavoratori», mentre si continua a chiedere l'apertura del parlamento, risaltano altri accenti antitedeschi: «Per questo caso di necessità le orde teutoniche, quelle più invase di spirito militarista, dove passano lasciano i segni dell'incendio, della distruzione, dello sterminio».³¹⁹

Il primo grosso nome del socialismo veneto a subire il fascino dell'intervento è Elia Musatti, leader storico dei socialisti veneziani e sin qui intransigente: in un suo articolo su «Il Secolo Nuovo»³²⁰ dell'8 agosto «la difesa d'ufficio dell'internazionalismo viene sostanzialmente eclissata [...] dall'offerta di marciare in soccorso della patria in pericolo (e di farlo anche con qualche entusiasmo [...])».³²¹ Se Musatti, grazie anche all'autorevole intervento di Serrati – che fu direttore del giornale veneziano e della locale Camera del lavoro fino al novembre 1914 – rientrerà presto nei ranghi e si adegnerà alla posizione ufficiale del partito, nella seconda metà di settembre iniziano ad apparire sul «Gazzettino» – quotidiano presso cui egli era impiegato – gli articoli del riformista Plinio Turcato, già segretario del Psi trevigiano, che taccia la parola d'ordine della «neutralità assoluta» di dogmatismo e utopia, incapace com'è di incidere sulla realtà concreta degli eventi. Il giornale veneziano, ampiamente diffuso anche a Padova, è già schierato sul fronte interventista e ha iniziato «la caccia al “socialista buono” – il sovversivo redento dal tricolore e pronto a sconfessare il suo stesso partito»: con Turcato, se ne ritrova uno già in casa. Scrive Piva che «non si trattò di casi personali ma di un orientamento piuttosto diffuso inizialmente nel partito sia a Padova che a Venezia [... :] pur in assenza di grosse scissioni, la crisi interventista provocò [...] molte tensioni»: anche se a Padova «le defezioni vennero assorbite dal partito senza traumi eccessivi, limitate come furono a un ristretto gruppo di intellettuali della città [...], soprattutto nel PSI padovano gli ideali patriottici, la simpatia verso i paesi “democratici”, il richiamo all'“affinità di razza” resisteranno a lungo».³²²

Intanto, il 15 agosto, anche per «L'Eco dei lavoratori» è ora di ammettere la sconfitta dell'Internazionale: viene citata una frase di Jaurès molto significativa: «I popoli non potranno agire

318 *Il comizio contro la guerra*, «L'Eco dei lavoratori», 8 agosto 1914.

319 «Caso di necessità!», «L'Eco dei lavoratori», 8 agosto 1914.

320 Il settimanale socialista veneziano.

321 G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 107.

322 F. PIVA, *op. cit.*, pp. 35-36.

dopo lo scroscio dell'uragano, quando saranno a mezzo fulminati; è avanti che essi debbono usare di tutti i mezzi: fra questi l'azione più pratica, più decisiva, è lo sciopero generale». Ora, però, è tardi: ormai l'uragano si è scatenato. Un articolo intitolato eloquentemente *Nell'universale disastro trionfano le patrie?* afferma che

In Germania e in Francia; in Austria e in Russia; in Inghilterra e perfino [...] in Italia ogni interesse di classe è spento; socialisti e borghesi, un sol partito. L'internazionale è fatta a brandelli, sopra ogni discordia politica e sopra ogni volgare aspirazione economica sfolgora una sola e vera entità ideale, quella sola che trama la tela della storia: *la patria!*. Abbracciamoci tutti, adunque: e che la sia finita con gli scioperi generali!

Toni ironici a parte, la continuazione dell'articolo mostra l'anonimo articolista su posizioni decisamente difensive:

Che l'internazionale, la fede nella fratellanza dei popoli [...] soffocasse le patrie, questa è una stupida accusa degna di Bava Beccaris contro la quale noi abbiamo sempre protestato energicamente. Noi abbiamo sempre detto che nella pace fra i popoli, nel rispetto alla loro autonomia l'amor di patria, di tutto ciò che è nella nostra terra – storia, lingua, coltura, lavoro e pensiero – si purifica dalla violenza e si nobilita. Noi abbiamo sempre detto che se questo patrimonio civile si fosse insidiato l'avremmo difeso anche coll'armi, così come anche coll'armi l'uomo ha diritto di difendere la sua famiglia, la sua vita. Noi abbiamo sempre detto che la libertà della patria precede quella stessa del campo e dell'officina [...]. I socialisti d'ogni paese consacrano ora col proprio sangue questa verità.³²³

Viene svolto poi il ben noto *distinguo* tra aggrediti e aggressori, cui si accompagna quello tra nazioni «democratiche» (polo oppositivo positivo, che si porta dietro tutta una serie di aggettivi semanticamente affini, quali *civili, progressiste, latine*, ecc.) e nazioni «barbare» (*idem*, con segno opposto: *reazionarie, autoritarie, militariste, feudali*, ecc.), col secondo termine in entrambi i casi naturalmente attribuito agli Imperi centrali: ai compagni socialisti tedeschi e austriaci è concesso solamente il beneficio del dubbio di non «sapere se la loro volontà fu schiacciata ingannata dall'impero, o s'essi veramente hanno prostituito l'amor di patria a servizio d'una casta militare che è negazione di tutte le patrie perché s'arma e vive per soffocarle». Insomma, «tutte le guerre sono fratricide» e dunque esecrabili, ma alcune lo sono meno di altre: anzi, queste ultime sono necessarie per preservare la libertà della patria, che per i socialisti viene anche prima di quella dallo sfruttamento. Il vento, lo si percepisce anche da Padova, è cambiato e i socialisti cercano di piegarsi per non farsi spazzare via: le future defezioni dal neutralismo di un Severi e di un Piccinato si possono già intravedere in questi giorni. Certo,

il proletariato socialista non vuol battersi che per difendere la casa, il campo, la macchina, il pane, la patria che egli non ha ma che avrà domani. Per difendere la libertà che dopo questo macello di popoli lo infiammerà a chiedere alle caste borghesi-militari in nome del suo sangue versato e della sua forza moltiplicata la fine delle guerre e il principio del collettivismo. Noi pensiamo che l'internazionale s'avvicini: che in quest'urto di popoli l'internazionale si rafforzi [...]. A questa borghesia uscita dalla guerra stremata [...] il proletariato [...] dirà la sua volontà. E nell'universale disastro delle patrie armate e sfruttatrici trionferanno le patrie dell'internazionale per il bene di tutti, per la civiltà.³²⁴

Confusione ideologica a parte (la patria potrà pur essere una «libertà» per cui vale la pena combattere – anzi, la prima libertà – oppure «sfruttatrice», ma non entrambe le cose allo stesso tempo), ci sembra un tentativo contorto e fumoso di trovare una nuova strada, una nuova prospettiva per il socialismo di fronte a una epocale sconfitta, quasi a volere almeno in parte dissimularla. Rilanciare il percorso del socialismo dopo questa bruciante capitolazione è compito che si darà pure la sinistra socialista internazionale, al contrario traendone tutte le lezioni più drastiche, sino ad approdare a posizioni diametralmente opposte.

Nello stesso numero del giornale socialista padovano Carmela (in cui riconosciamo la professoressa Baricelli)³²⁵ dimostra una certa incomprendimento delle ragioni imperialistiche del conflitto esplosivo, dato che ne attribuisce un po' semplicisticamente le colpe ai «troni [...] all'ambizione bieca di alcune teste coronate che i popoli credono ancora necessarie alla loro felicità (!) [...]». Quante guerre si son fatte per le successioni ai troni, per l'ampliamento dei domini, per crear corone a regi rampolli!». ³²⁶ Se la parola «imperialismo» viene adoperata, manca, ci pare, la comprensione della complessità e dell'inevitabilità – da un punto di vista economico – del fenomeno, cosicché le cause del conflitto sono ricondotte a una mera malvagità morale: è questo un segno evidente del carattere ancora umanitario e illuminista (e, ci verrebbe da dire in ultima analisi, piccolo-borghese) di una parte probabilmente non minoritaria del socialismo padovano.

Si riporta poi, nel resto della prima pagina del 15 agosto, un lunghissimo discorso del deputato Graziadei³²⁷ che, in sintesi, afferma che «la guerra attuale si può rappresentare come la reazione delle nazioni che vogliono sottrarsi od impedire la egemonia tedesca», definita anche «supremazia provocante del kaiser». In quanto alle responsabilità della guerra, bisogna «riconoscere che certe legittime aspirazioni di nazionalità come sono sentite nell'Alsazia e la Lorena, nella Polonia, ed in alcuni paesi balcanici, hanno influito sulla determinazione del gigantesco conflitto, in quanto non si

324 Questo brano e i precedenti, *ibidem*.

325 Vedi *Appendice*.

326 *La guerra e i reponsabili*, «L'Eco dei lavoratori», 15 agosto 1914.

327 La parabola politica di Antonio Graziadei è singolare: riformista di destra e vicino a Bissolati, rimase nel Psi dopo il 1912. Filointesista nel 1914, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia si spostò su posizioni massimaliste, fino ad essere tra i fondatori del Pcd'I nel 1921. Durante il fascismo subì aggressioni e conobbe il confino. Espulso dal partito nel 1928, fu riammesso nel Pci dopo la Seconda guerra mondiale. Fu docente universitario di economia.

può pretendere che la pace sia profondamente sentita laddove vi sono razze dominate e dominanti». Per quanto riguarda responsabilità più immediate, «bisogna subito annoverare lo spirito militarista e imperialista della Germania e dell’Austria-Ungheria. Anche la Francia e la Russia si armavano, ma chi ha affrettato e scelta l’ora del conflitto sono la Germania e l’Austria-Ungheria», e sciorina varie prove di questa affermazione, tra cui «L’*ultimatum* alla Serbia [...], tracotante ed umiliante [...], fu concordato a Berlino». Tra le cause remote, invece, va annoverato «l’antagonismo antichissimo delle due razze: la teutonica e la slava [...]. Anche i rapporti fra la Germania e l’Inghilterra non sono che il riflesso di questo dualismo fatale»: mentre giustifica l’intervento britannico, Graziadei subordina le cause imperialistiche, materiali, a quelle ideali di razza e sangue. Egli continua affermando che «Come democratici e come socialisti, noi dobbiamo augurarci che l’egemonia germanica venga, se non annientata, almeno ridotta di molto [...]. Ciò è conforme al nostro punto di vista politico-internazionale, ed ai nostri ideali [...]. Anche dal punto di vista, sebbene non nostro, degli interessi nazionali, è augurabile che l’Austria-Ungheria non estenda il suo dominio dall’altra parte dell’Adriatico». Graziadei, dopo essersi definito sia socialista che democratico, invita i suoi compagni a guardare le cose da un punto di vista «non loro», per trovarle ragionevoli.

Ma non è tutto, e non è neanche la parte più interessante: giudicando saggia la decisione governativa di considerare aggressiva la guerra cui gli alleati chiedevano di prender parte, «L’Italia ha dichiarato esplicitamente la neutralità verso gli uni e verso gli altri dei belligeranti. Era la sola via ragionevole. Oggi la triplice alleanza [...] è morta. L’avvicinamento con la “duplice” è nel fatto e nella realtà contingente della storia nostra. Lo strumento diabolico della “triplice alleanza” [...] era diventato pericoloso per la pace medesima d’Europa». E aggiunge: «Dal punto di vista dei governanti, di cui i socialisti non si preoccupano, ma che lo studioso obbiettivo deve tuttavia prospettarsi, la neutralità può diventare pericolosa», poiché i vincitori avrebbero probabilmente fatto pagare all’Italia il suo non-intervento. Non c’è da farsi illusioni, dunque, sulla durata di questa neutralità – la quale «Nelle attuali condizioni dell’Europa [...] non può essere “disarmata”» – benché essa sia merito *in primis* del partito socialista: con questo passaggio un po’ contorto – e, francamente, ambiguo – Graziadei intende dire che è grazie ai socialisti che il governo non è sceso in guerra a fianco della Triplice, ma non è affatto detto che non si debba/voglia/possa scendere in campo dall’altra parte, il che potrebbe cambiare l’opinione dei socialisti sulla neutralità stessa, la quale assumerebbe allora tutto un altro colore. Il deputato conclude ammettendo che i socialisti europei si sono dimostrati più deboli del previsto e che sono ancora minoritari, ma lo stesso sostegno da parte di essi ai vari gabinetti di guerra è segno che «oggi tutti gli Stati debbono tenere conto dell’opinione socialista, e cercare, in un modo o nell’altro, di propiziarsela». ³²⁸ Alla luce di un

simile discorso – che il settimanale padovano riporta, «Data la sua alta importanza», con intenti quasi pedagogici per «rendere edotti i lettori» – ci sembra quasi pleonastico affermare che esso spalanca delle vere e proprie praterie nei confronti dell'interventismo democratico, e che i futuri tentennamenti e le “cadute” dei socialisti in esso siano *in nuce* tutte facilmente ricontrabili già in alcune prese di posizione dell'agosto 1914.

Sempre il 15 agosto, un articolo non firmato dal titolo *L'anarchia e la morale della borghesia*, dopo aver deplorato come l'omicidio di Jaurès sia stato invocato dalla stampa nazionalista fino ad istigarlo, ritiene ormai essersi «prossimi a una vera rivoluzione sociale» e si lancia in una metafora “chirurgica”: «Il bubbone sociale ha raggiunto lo stadio acuto della suppurazione, esso deve venire inciso con un bisturi robusto bene affilato, taglientissimo, svuotato del pus, il bubbone dev'essere purificato dal ferro e dal fuoco, due mezzi terapeutici efficacissimi nella chirurgia sociale. Al proletariato organizzato, cosciente il compito!».³²⁹

Sul numero del 22 agosto si riportano le parole di alcuni socialisti francesi secondo cui, dopo aver fatto tutto il possibile per scongiurare la guerra, «ora, il nostro dovere è di proteggere la *indipendenza e l'integrità della nostra Francia repubblicana e pacifica*, se essa è attaccata [...]. Un sinistro destino ci sospinge ad una guerra di difesa». Essi sarebbero stati anzi «i primi a difendere la Francia della rivoluzione e della democrazia [...], dell'Enciclopedia, del 1793, del giugno 48 [...], di Jaurès [...] e riprender[em]o il motto dei volontari del 93: Pace ai popoli! Guerra ai Re!». E ancora: “*Ma voi rimanete socialisti! Voi non vi battete né per ubbriachezze di rivincita, né per delirio guerresco. Ciò vi distingue dagli sciovinisti. Voi vi battete per difendere la coltura francese e la libertà dei popoli [...], voi rifiuterete di violare il diritto degli altri [... :] non vogliamo distruggere la coltura tedesca [...]. Questa guerra, se vi siamo condannati, vogliamo almeno che sia l'ultima guerra. Voi combatterete come i volontari del 1793, non per i diritti dei francesi, ma per i diritti dell'uomo, per il diritto delle nazioni!*».³³⁰ Tutto talmente chiaro che ci pare superfluo riportare altre citazioni di questo tenore.

Allo stesso tempo si concede il beneficio de dubbio ai compagni austriaci e tedeschi, che potrebbero non essere affatto liberi nelle loro scelte e nei loro silenzi, operando in regimi autoritari: se essi hanno separato le loro responsabilità da quelle del governo e della borghesia, hanno compiuto in tutto il loro dovere, in quanto – citando Angelica Balabanoff – «Non si ha alcun diritto di giudicare del contegno di un partito strozzato dalle leggi marziali, attraverso le notizie di giornali borghesi [... :] *fidatevi dei vincoli di fratellanza socialista* che uniscono i socialisti di tutti i paesi, nonostante le apparenze e le affermazioni superficiali e interessate. Questi vincoli esistono, agiscono

329
1914.

L'anarchia e la morale della borghesia, «L'Eco dei lavoratori», 15 agosto

330
lavoratori», 22 agosto 1914.

Come parlano e operano i socialisti di fronte alla guerra, «L'Eco dei

sopravvivono anche laddove l'orgia capitalista e la barbarie militarista [...] *armano i compagni contro i compagni*». ³³¹

Gli accenti antitedeschi aumentano, e toccheranno il culmine in seguito alla discesa in Italia di Sudekum ³³² e alle notizie che arrivano dal fronte occidentale: la narrazione dei crimini teutonici nei territori invasi indolge al sentimentale e all'orripilante, ³³³ mentre vengono regalati anche innumerevoli e tragicomici ritratti psico-fisici di Guglielmo II. Non è risparmiata nemmeno una non troppo velata minaccia di sciopero generale nel caso di discesa in guerra a fianco della Triplice: ³³⁴ evidentemente, della neutralità dichiarata dal governo italiano non ci si fida poi troppo.

Molto combattiva sul fronte della germanofobia (e della francofilia, che ne è l'altra faccia) è la professoressa Baricelli: in un articolo da lei firmato, sul tono di un generico umanitarismo filantropico si innestano luoghi comuni sulla ferocia germanica, la libertà francese e l'umanità degli italiani, nonché un elitistico pessimismo, condito di disprezzo, verso le incolte masse popolari «al servizio della barbarie». Chiude in perfetto stile gradualista, invocando quale soluzione di tutti i mali «un regime almeno molto vicino al socialismo». ³³⁵ Baricelli si farà pubblicare su «L'Eco» numerosi altri commenti, continuando a calcare sugli accenti patetici.

Un altro tema preferito dai socialisti filointesisti padovani è la presunta austrofilia del clero, definendo addirittura un segno di responsabilità, cui nessuna organizzazione – quale che sia – dovrebbe sottrarsi, il dichiarare se si è «per l'aggressore o per l'agredito». ³³⁶

L'area maggioritaria del socialismo padovano, quindi, non è realmente equidistante dalle due parti in conflitto, almeno in questo primo momento, se valgono come prova di ciò i commenti e le opinioni pubblicate sul foglio provinciale. Si deve dunque parlare, a proposito di chi si riconosce in simili posizioni, di un internazionalismo mal compreso e mal digerito, perdente nei confronti di ideologie più moderate come l'illuminismo, il progressismo, l'umanesimo e addirittura il patriottismo, le quali tutte spingono a far preferire nettamente una delle due parti belligeranti.

Questo orientamento, però, non è condiviso da tutti ed evidentemente fa storcere il naso ad alcuni, se «L'Eco dei lavoratori» è costretto, nel breve trafiletto che chiude il numero del 26 settembre, a rispondere nella maniera seguente all'intransigente Ernesto Brengian, segretario della sezione di

331 *Ibidem.*

332 Emissario del Partito socialdemocratico tedesco, sceso in Italia tra agosto e settembre per convincere i compagni italiani della bontà per il socialismo internazionale di una discesa in guerra dell'Italia a fianco degli Imperi centrali.

333 Si veda *La guerra è la guerra*, «L'Eco dei lavoratori», 5 settembre 1914, firmato «Y», in cui compare inoltre la frase «Difendere la propria patria contro l'invasione straniera, per le borghesie è un delitto!».

334 *Proletari, in guardia!*, «L'Eco dei lavoratori», 29 agosto 1914.

335 *Barbarie e civiltà*, «L'Eco dei lavoratori», 29 agosto 1914.

336 *L'Eco di Padova – Evviva l'Austria*, «L'Eco dei lavoratori», 12 settembre 1914. Il settimanale socialista, d'altro canto, pubblica in prima pagina la nota del neopapa Benedetto XV dell'8 settembre, nella quale maledice i guerrafondai e invita i cristiani alla disubbidienza ad essi, «ne andasse della vita» (*La parola d'un papa*, «L'Eco dei lavoratori», 19 settembre 1914).

Montagnana, che evidentemente aveva inviato al giornale una lettera di rimostranze: «L'Eco è un documento continuo contro la guerra e a favore della neutralità. Lo leggete?».

Il 21 settembre il *Manifesto dei socialisti italiani*,³³⁷ firmato dalla Direzione e dal Gruppo parlamentare e pubblicato sul settimanale padovano qualche giorno dopo, prova a serrare le file:

«i Governi borghesi [...] cercano riversare sui rispettivi nemici la prima tremenda responsabilità del conflitto. Tutto ciò è artificio, è menzogna [...] la determinazione delle responsabilità occasionali ci interessa mediocrementemente. Le responsabilità prime fondamentali della guerra risalgono all'odierno sistema capitalistico basato sulle rivalità interne delle classi, esterne degli Stati, [...] che crea nel suo sviluppo forze che a un dato momento non può più oltre contenere e dominare; [...] che in tempo di pace sfrutta il proletariato ed al proletariato chiede nella guerra il sommo dei sacrifici». Ribadendo «l'esistenza di un'antitesi profonda ed insanabile fra guerra e socialismo», tantopiù che essa, «sommovendo l'odio di razza e gli istinti belluini dell'uomo primitivo, allontana invece di affrettare l'avvento di un regime migliore», il "Manifesto" continua mettendo in guardia da «partiti senza largo seguito e altre correnti» che stanno montando un clima politico favorevole all'intervento contro le alleate di ieri e chiama i proletari italiani a una «opposizione recisa ed implacabile» e «alle necessarie e sollecite difese».³³⁸

Quali? Sostanzialmente, si chiede di organizzare comizi e manifestazioni antibelliciste durante le quali svolgere argomentazioni, si consiglia, classicamente democratiche: Società delle nazioni, arbitrati, plebisciti, liberazione dagli armamenti. Il documento si chiude promettendo che i deputati socialisti non avrebbero votato i crediti militari «per una guerra di aggressione» e confidando nella «rifioritura»³³⁹ dell'Internazionale. Contestualmente, le sezioni di Montagnana e di Casale Scodosia votano un ordine del giorno per la neutralità assoluta, in linea col *Manifesto nazionale*: «Non vi deve essere guerra per il socialismo se non quella fatta per liberare l'oppresso dall'oppressore, lo sfruttato dallo sfruttatore. Pace vi sia dunque fra i popoli e guerra ad oltranza ai tiranni, ai dissanguatori della plebe».³⁴⁰ È la prima manifestazione di neutralismo «assoluto» sull'organo del Psi padovano: a partire da questo momento la posizione internazionalista trova sempre più spazio sulle pagine de «L'Eco dei lavoratori», sino a battersi alla pari con quella contraria e, verso maggio, a diventare praticamente dominante. Intanto, nel numero successivo, i filointesisti tornano alla carica:

337 Fu «stilato nella riunione del 21 settembre tra Prampolini, Turati e Mussolini (ma scritto materialmente da quel'ultimo, che ne sottopose il contenuto a una sorta di referendum tra le sezioni)» (G. SCIROCCO, *op. cit.*, p. 42).

338 G. SBORDONE, *Ai primi...*, p. 45.

339 *Contro la guerra*, «L'Eco dei lavoratori», 26 settembre 1914.

340 *L'Eco in Provincia – Casale Scodosia*, «L'Eco dei lavoratori», 4 ottobre 1914.

I nostri voti sono per la cessazione della guerra senza vincitori né vinti; ma se ormai questa speranza è vana, noi facciamo voti perché la guerra infame si concluda con lo schiacciamento di quelli che l'hanno provocata: gli imperi di Austria e di Germania. [...] la sconfitta degli imperi tedeschi può offrire al socialismo tedesco l'occasione di uscire dalla sua volontaria impotenza e riabilitarsi, abbattendo il regime politico feudale dell'impero [...] quel socialismo tedesco, che nel passato seppe soltanto realizzare vantaggiosi contratti di lavoro ed ingigantire elettoralmente, senza esercitare alcuna influenza politica nel proprio paese [...] la vittoria della repubblica francese ormai permeata da un socialismo valido, e dell'Inghilterra, ove prevale la più leale delle democrazie, significa la vittoria di un regime politico europeo aperto a tutte le conquiste sociali e desideroso di pace; significa l'accordo fra gli Stati, finalmente liberi e nazionalmente reintegrati [...] noi possiamo ben levare il nostro grido d'orrore e di protesta; ma la protesta colpisce soltanto chi la guerra ha voluto, non chi la subisce per difendersi da aggressori.³⁴¹

La replica al *Manifesto* è perentoria. Si noti anche che siamo oramai, qui, oltre la distinzione tra Stati capitalisti "buoni" e "cattivi": si introduce anche – con una vera e propria innovazione nella teoria – quella tra «socialismo valido» e «non valido», oltre al concetto di «reintegrazione nazionale».

La sezione cittadina, il 3 ottobre, dopo «discussione calma e serena», approva «a grande maggioranza» un ordine del giorno Berian di approvazione del *Manifesto* nazionale: la notizia non trova però sul foglio di partito uno spazio maggiore di un paio di righe nella pagina locale.³⁴² Ci pare a questo punto di poter affermare che tra i socialisti padovani vi sia probabilmente una maggioranza di internazionalisti intransigenti, allineati alle posizioni ufficiali del Psi nazionale, la quale però trova spazio limitato sull'organo della Federazione, dove dominano invece ampiamente le opinioni e i commenti di una minoranza filointesista molto combattiva ed influente. In generale, comunque, l'impressione è quella di una diffusa, sincera confusione di fronte all'enormità di un avvenimento del tutto nuovo, ancorché razionalmente prevedibile.

Ecco allora che «L'Eco» del 10 ottobre esce con la giustapposizione delle «due campane», sotto la forma di una sintesi dei discorsi degli onorevoli Calda³⁴³ e Graziadei, rappresentativi rispettivamente della «neutralità assoluta» e di quella «condizionata». È interessante peraltro notare come anche per Calda la «francofilia» sia giustificata da ottimi argomenti, ma non tanto da condurre fino alla guerra: essa ha già costretto il governo alla neutralità, e ciò basti. Sebbene vengano messi in luce gli interessi imperialistici alla base del conflitto, il resto delle sue argomentazioni è, per così dire, di tipo pragmatico, avendo come punto di riferimento l'«interesse nazionale» e «l'onore della nazione». Per Graziadei, invece, vi sono casi «in cui si diano estremi i quali [...] giustifichino

341 *I nostri voti*, «L'Eco dei lavoratori», 4 ottobre 1914.

342 *L'Eco di Padova – atti e notizie di partito*, «L'Eco dei lavoratori», 10 ottobre 1914.

343 Alberto Calda, piacentino, fu inizialmente su posizioni neutraliste, salvo cambiare idea successivamente: nel febbraio del 1915 si dimise da tutte le cariche pubbliche e di partito, in polemica con la posizione ufficiale del Psi sulla guerra.

l'uso» della guerra, e «le guerre per le varie indipendenze nazionali beneficiano di queste considerazioni morali»: di tal genere è la guerra che si combatte al momento in Europa, «non sono già guerre capitalistiche». I socialisti, perciò, «non devono ritenere indifferente alle sorti della civiltà il trionfo dell'uno o dell'altro aggruppamento»:³⁴⁴ vi è, in sostanza, un imperialismo *migliore* (o meno peggiore) dell'altro.

Le due posizioni continueranno a battersi dialetticamente sulle pagine del giornale (benché quella dei neutralisti «condizionati», ci pare, conservi la preminenza), con peroratori di caratura nazionale chiamati a sostenerne la validità. Alcune volte è dato pure di leggere parole decisamente internazionaliste come le seguenti: «La guerra implica sempre la sostituzione della collaborazione alla lotta di classe, perché nel moto sentimentale patriottico che suscita la guerra, si opera una fusione di tutte le classi contro il nemico [...]. Perciò, niente guerra. Poiché [...] chiunque ha veramente superato la visuale borghese deve sentirsi più affine coi proletari di un altro paese che coi borghesi del proprio».³⁴⁵ Parole così nette sono, per il momento, piuttosto rare sul giornale padovano.

Ad ogni modo, nell'ottobre del '14, si percepisce ormai che «Il pericolo di una guerra c'è, se ne parla, si fanno i preparativi. Il pericolo c'è»: l'ostacolo più grande a un intervento italiano (da quale parte? Ancora non è del tutto chiaro) è il bilancio statale – già disastroso dalle spese per la guerra di Libia – che non consente, per il momento, di provvedere alle esigenze dell'esercito per questa nuova, ancora più imponente avventura bellica. Intanto i socialisti tentano, per quanto possibile, di negare l'evidenza: «L'internazionale non è fallita: attraversa un brutto quarto d'ora», benché sia chiaro che «Tutti l'hanno tradita [...]. Affermando che la patria deve essere difesa, tutti *senza volerlo* si sono piegati al militarismo»; mentre già risuonano, tra chi si vuole neutralista assoluto, frasi da disarmo come queste: «Chi vuole la guerra la faccia; noi, no! Se la borghesia vuole combattere, combatta. Si tratta di un'enorme pazzia, di un'orgia di follia».³⁴⁶

Da parte francofila, si prosegue a dare degli «austriacanti» al governo e ai clericali, a mo' d'ingiuria: ad esempio, Salandra è definito «questurino» poiché «perseguita [...] i profughi trentini e triestini, che scappano in Italia [...] coloro che vogliono aiutare la Francia aggredita o liberare gli irredenti dal bastione austriaco».³⁴⁷ I socialisti filointesisti padovani saranno costretti a constatare – si presume con un certo conforto – che, in capo a qualche tempo, l'atteggiamento governativo verso gli interventisti sarebbe mutato.

Il 18 ottobre, è ben noto, scoppia il «caso Mussolini», emblematico del disorientamento della sinistra del Psi e sicuramente responsabile in parte della lentezza con la quale essa riesce ad

344 *Il socialismo italiano e la guerra europea*, «L'Eco dei lavoratori», 10 ottobre 1914.

345 *La tesi socialista*, «L'Eco dei lavoratori», 17 ottobre 1914. Breve trafiletto anonimo.

346 Oddino Morgari, *Socialismo italiano e guerra*, «L'Eco dei lavoratori», 17 ottobre 1914.

347 *Salandra questurino*, «L'Eco dei lavoratori», 10 ottobre 1914.

elaborare posizioni più nette e intransigenti: «L'Eco dei Lavoratori» del giorno 24 « – con Mussolini [...] già smentito dalla dirigenza del PSI e dimissionario dall' "Avanti!" – pubblica l'uno accanto all'altro il pronunciamento della Direzione nazionale del partito per una "neutralità tersa ed adamantina" e quello del contestatore per la "neutralità attiva ed operante", senza sbilanciarsi a favore dell'una o dell'altra tesi».³⁴⁸ Nel comunicato della Direzione, che ribadisce la posizione già tenuta dal partito, vi è peraltro un accento nuovo, quello della centralità italiana nel tener alta la bandiera dell'internazionalismo: «per la guerra oggi vediamo in Europa se non completamente travolti, compromessi i partiti socialisti degli Stati belligeranti».³⁴⁹ L'articolo di Mussolini, invece, ammette che la neutralità assoluta dei socialisti italiani è stata sin dall'inizio venata di francofilia, dato che «[v]alutare tutte le guerre alla stessa stregua sarebbe assai cretino». L'atteggiamento dei socialisti verso la guerra attuale, dice l'ormai ex direttore dell'«Avanti!», deve tener conto della «previsione delle conseguenze, più o meno favorevoli allo sviluppo delle nostre idee», lanciandosi poi in una serie di contorsioni argomentative francamente vertiginosa. Il succo è comunque che «il programma della neutralità "assoluta" è una formula pericolosa, che ci immobilizza [... :] pretendere di adattare gli avvenimenti alle formule è sterile onanismo, è ridicola impresa [...]. Vogliamo essere – come uomini e come socialisti – gli spettatori inerti di questo dramma grandioso?».³⁵⁰ Nella pratica, Mussolini è in realtà ben consapevole del nodo che si pone davanti a tutto il movimento socialista internazionale: o il rifiuto della guerra sino all'abbattimento rivoluzionario dello Stato borghese, oppure l'adesione alla prospettiva di quest'ultimo, abbracciandone le problematiche e gli interessi, sino a reclamare l'intervento. Se Lenin e lo stesso Bordiga – conservando peraltro quest'ultimo, nel Psi, un certo isolamento – davanti al medesimo quesito non hanno esitazioni a scegliere la prima alternativa, Mussolini opta per la seconda: egli però non riesce a tirare dalla sua parte un numero significativo di militanti socialisti, nemmeno tra quei giovani rivoluzionari che subivano il fascino del suo sovversivismo verbale. Nella Federazione giovanile vi è effettivamente un momentaneo sbandamento, subito seguito però da un netto rifiuto delle posizioni mussoliniane e da un deciso orientamento verso l'internazionalismo rivoluzionario. Ad ogni modo, in tutto il Veneto

la discussione avviata da Mussolini pare inizialmente «vivace e interessante» (ampiamente condivisa è, al solito, la legittimità del ricorso alle armi in caso d'invasione nemica). Per tutto ottobre la reazione rimane pacata e, anche dopo che il partito ha ufficialmente rigettato le tesi mussoliniane, esse paiono l'errore in buona fede di un uomo d'ingegno tormentato dal dubbio o vittima della sua impulsività. Solo in novembre i toni mutano lentamente,

348 G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 111.

349 *Il partito socialista e le organizzazioni proletarie per la neutralità – Contro la guerra*, «L'Eco dei lavoratori», 24 ottobre 1914. Affermazione mitigata dall'accento, doveroso, ai partiti russo e serbo.

350 *Il partito socialista e le organizzazioni proletarie per la neutralità – Neutralità attiva e operante*, «L'Eco dei lavoratori», 24 ottobre 1914.

seguendo il grado di maturazione della rottura: si attraversa anche qui «la fase dello scisma doloroso, della separazione amara», per approdare infine a quella rabbiosa e infuocata dello scontro aperto [...]. Fallito il tentativo di evitare una rottura netta e di usare toni pacati per trascinare con sé il maggior numero di compagni, Mussolini passa infatti all'attacco scoperto e gridato, con l'effetto innanzitutto di attirare la morbosa attenzione dell'intera opinione pubblica italiana sulle divisioni in casa socialista (proprio mentre, paradossalmente, le file del PSI in qualche modo si ricompattano per reazione) [...] più ancora che il nuovo sfegatato interventismo, gli ex compagni non gli perdonano la rottura del fronte socialista e la virulenza con cui aggredisce il partito.³⁵¹

Se a Venezia abbiamo, in ambiente universitario, la fondazione di un Fascio rivoluzionario interventista tra studenti seguaci di Mussolini, oltre che a un dibattito aperto e rispettoso del contraddittorio – anche sugli organi di partito – tra la maggioranza intransigente guidata da Serrati e alcuni dissidenti appartenenti al ceto intellettuale,³⁵² a Padova la situazione appare «ben più sfumata e nebulosa».³⁵³

La maggioranza intransigente guidata da Gino Panebianco si pronunciava per una neutralità assoluta di principio, ma cautamente respingeva la proposta di uno sciopero generale contro la guerra. Le minoranze riformiste erano pure per la neutralità ma già riconoscevano il dovere nazionale del proletariato di difendere la patria e attribuivano la responsabilità della guerra alla Germania.³⁵⁴

Al di là delle divisioni di massima, le idee sono ben poco chiare. «L'Eco dei lavoratori» tenta di dar conto dei diversi punti di vista,

pubblicando senza commenti redazionali sia i proclami intransigenti della Direzione del partito che i sempre più consistenti distinguo di Mussolini, i ragionamenti di Turati³⁵⁵ accanto a quelli interventisti di Amilcare Cipriani [... ;] si pubblicizzano persino le conferenze padovane di Cesare Battisti. Una collezione di posizioni inconciliabili, al limite della schizofrenia, quasi che il Psi cittadino rinunciaste ad averne una propria.³⁵⁶

351 G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 111.

352 Oltre a Musatti, già citato, ricordiamo almeno il professor Longobardi.

353 G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 120.

354 A. VENTURA, *op. cit.*, p. 303.

355 Secondo Turati, «il partito deve respingere le formule estreme, tanto quella della neutralità dogmatica e cieca mantenuta fino all'estremo quanto quella dell'intervento [...]. Non è vero che tutte le guerre siano eguali, che il padrone straniero equivalga al padrone paesano. [...] Non si può restare prigionieri di *manifesti* i quali servono in un dato momento, per certe opportunità. [...] Non si tratta di una guerra economica fra le caste capitalistiche, poiché le borghesie di Francia, d'Inghilterra, del Belgio la guerra non la volevano assolutamente». Ad ogni modo, chiosa Turati, ci vorranno «prove ben chiare» per convincere i socialisti ad abbandonare la propaganda neutralista e sostenere un intervento in guerra: importante però è non «fissarsi in una neutralità che sia impotenza» (*“La neutralità socialista” – Spiegata in un discorso dell' On. Turati, «L'Eco dei lavoratori», 7 novembre 1914.*).

356 G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 121.

Quando poi Mussolini rompe in maniera netta e definitiva col partito,³⁵⁷ «torna a prevalere [...] il pacifismo ufficiale. Ma è evidentemente un accordo di facciata, che evita una vera discussione interna e nasconde il travaglio che anche qui il partito sta attraversando».³⁵⁸

Per il momento, tornando alla fine di ottobre, anche la sezione di Piove di Sacco «votava ad unanimità un ordine del giorno del compagno G. Molin di protesta contro la guerra e per la neutralità ad ogni costo».³⁵⁹ L'internazionalismo si rafforza nella provincia, quindi, mentre entro breve in città avranno luogo le prime manifestazioni pubbliche interventiste.

Da «L'Eco» del 31 ottobre viene lanciato pure un appello per un congresso straordinario del partito (definito «Parlamento proletario»), per discutere specificamente e nella maniera più ampia possibile la questione della guerra mondiale, mentre inquieta una prima «spedizione sanitaria» italiana a Valona, in Albania. Per il 15 novembre si organizzano comizi di solidarietà nei confronti dei ferrovieri condannati per aver scioperato durante la «settimana rossa» (e contro la disoccupazione e le nuove spese militari, ecc.).

Il 20 novembre si riuniscono in assemblea alla Gran Guardia «i soci del partito socialista ufficiale nonché alcuni socialisti dissidenti, in numero di circa una trentina [...] intrattenendosi specialmente sulla disorganizzazione del partito a causa della guerra [...]. Maran deplorò il distacco dei riformisti e la persistenza nella tattica intransigente, ma il Furian disse che i riformisti sono imbevuti di ministerialismo, e che perciò non si possa abbandonare la direttiva intransigente, senza venir meno all'essenza ed allo spirito del partito».³⁶⁰ Eccole qui, in questo rapporto della Prefettura, le due anime del Psi padovano faccia a faccia, nelle persone di due dei *leader* più rappresentativi.

Verso la fine dell'anno, commentando un discorso di Salandra alla Camera, un anonimo redattore del settimanale padovano non può fare a meno di concludere che «appariscono chiari due propositi del governo della borghesia clericale italiana: prima fare nuove spese militari, poi reprimere qualsiasi tentativo di opposizione antimilitarista nel paese. Se occorrerà, la guerra sarà dichiarata..... dal re, i proletari italiani pagheranno le spese in denaro e sangue».³⁶¹ A quanto pare, già nel dicembre 1914, anche nella città del Santo qualcuno aveva le idee meno confuse di altri.

La conferenza inaugurale dell'Università popolare, tenuta dal professor Achille Loria il 18 dicembre alla Gran Guardia sul tema *Il Crepuscolo del carattere*, deve aver fatto storcere invece il naso al cronista de «L'Eco», che chiude così il suo pezzo: «Che non si tratti del crepuscolo del prof.

357 Ricordiamo brevemente la cronologia: si dimise dalla direzione dell'«Avanti!» già il 20 ottobre; il 15 novembre uscì il primo numero del suo nuovo quotidiano, «Il Popolo d'Italia»; fu ufficialmente espulso dal Psi il 29 novembre.

358 G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 121.

359 *L'Eco in Provincia – Piove di Sacco*, «L'Eco dei lavoratori», 24 ottobre 1914.

360 ACS, MI, DGPS, 1914, cat. K5, b. 25, Ordine pubblico, fasc. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero Interno, 15 novembre 1914.

361 *Settimana politica*, «L'Eco dei lavoratori», 12 dicembre 1914.

Loria?».³⁶² Citiamo l'episodio perché il nome del noto professore d'orientamento socialista comparirà ancora, più avanti, su queste pagine. A Este, invece, «davanti a numerosissimo pubblico, applaudito dalla folla, parlò splendidamente sul tema *Disoccupazione e guerra*»³⁶³ Giacomo Matteotti, che viene però interrotto dal funzionario di polizia prima della fine. Il polesano Matteotti, benché riformista, è un neutralista convinto. Per dare l'idea della «schizofrenia» di cui si diceva sopra, torna utile riferire che negli stessi giorni, sempre a Este, è tenuta una serata di beneficenza «pro Belgio», con annessa esecuzione dell'inno belga, anche se pare non aver avuto largo successo visto che il settimanale socialista si lamenta per la scarsa partecipazione di pubblico, un'ottantina di persone in tutto.

Dopo che la Camera era stata aperta a inizio dicembre, alla fine del mese è già stata chiusa: Salandra chiede ai parlamentari di «fidarsi ciecamente del governo», mentre i socialisti insorgono e gridano alla dittatura di fatto. Intanto, a Valona, il governo fa sbarcare anche un reggimento di bersaglieri: secondo i socialisti è una pessima iniziativa che può avere conseguenze imprevedibili. È opportuno segnalare, a questo punto, sulle pagine dell'organo del Psi provinciale, alcuni interventi firmati Spartaco Nitti (forse lo Spartacus citato in precedenza?), che si stagliano per un internazionalismo intransigente e particolarmente efficace.

[N]oi, branco di scemi e di imbecilli, pensiamo modestamente che ben altrimenti il partito socialista deve svolgere la sua azione di nazione entro la nazione. A parte che noi potremmo anche dimostrare che razza di *democrazia* è quella della Triplice Intesa; a parte che la *democratica* Russia dimostri presentemente con i recenti ukase su la Finlandia e la Polonia i suoi intendimenti a favore delle classi popolari; a parte la democratica Inghilterra (vedi il ministro alla S.S., e la minacciata coscrizione obbligatoria); a parte il misticismo da cui oggi è invasa la Francia laica e repubblicana di ieri, noi possiamo combattere con le nostre armi, con il socialismo, le verità guerraiuole degli ex compagni. [...] La violenta carneficina che s'abbatte sui popoli d'Europa non è altro che la lotta bestiale per il predominio dei mercati fra l'Inghilterra e la brutale Germania. Il resto sono ubbie. Possono le nostre simpatie romantiche essere per il Belgio dilaniato e la Francia assalita; ma ciò non ci toglie il dovere dell'esame spassionato sui fatti.³⁶⁴

Io non comprendo che interesse abbiano i popoli per farsi scannare. Il minatore inglese domani ritornerà entro le viscere della terra ad estrarre la materia che ad altri serve, ed il contadino russo continuerà a vegetare, più che mai obbediente al “piccolo padre”: né cambierà faccia il tedesco, né il cittadino repubblicano sarà considerato differentemente dai suoi padroni”

362
dicembre 1914.

Eco di Padova – Il crepuscolo di A. Loria?, «L'Eco dei lavoratori», 26

363

L'Eco in Provincia – Este, «L'Eco dei lavoratori», 26 dicembre 1914.

364

lavoratori», 26 dicembre 1914.

Spartaco Nitti, *Ribattiamo il chiodo – Guerra e socialismo*, «L'Eco dei

continua Spartaco Nitti sul numero successivo, descrivendo poi la sua misera vita di proletario che non vede proprio motivo di essere «riconoscente alla Patria»:

la mia pelle se deve essere bucata da una palla è meglio che questa parta da fucili italiani. La mia guerra è quella degli eserciti della fame che vogliono mangiare, degli analfabeti che vogliono libri, degli uomini abbruttiti nelle tenebre che invocano la luce, luce. Le altre guerre né mi abbagliano, né mi commuovono.³⁶⁵

Lo stesso 2 gennaio 1915 appaiono, una dopo l'altra, altre tre prese di posizione internazionaliste. La prima è quella dei Giovani socialisti veneti, attraverso il neoeletto Comitato federale, che afferma essere «bene che vi sia qualcuno che tenga alta la bandiera rossa del Socialismo, e che riaffermi la sua fiducia nell'Internazionale che non è morta [...] questo qualcuno dobbiamo esser noi giovani»,³⁶⁶ in consonanza con la Federazione giovanile nazionale che già alla fine di ottobre 1914 aveva posto «fine ad ogni esitazione interventista», allontanando il direttore de «L'Avanguardia»³⁶⁷ Lido Caiani, che aveva aderito alle posizioni mussoliniane, senza peraltro essere seguito da un numero di giovani minimamente consistente. La Federazione giovanile, da questo momento e per tutta la durata della neutralità italiana, fiancheggiando l'estrema sinistra del partito, prende la posizione più netta contro la guerra, cioè la proclamazione di sciopero generale in caso di mobilitazione.³⁶⁸

La seconda è affidata a un breve trafiletto, dove si legge che cinque deputati socialisti russi sono stati arrestati, «essendo stati sorpresi a partecipare ad una conferenza che, secondo l'accusa, doveva mirare alla realizzazione di progetti socialisti insurrezionali. La notizia dice nella sua laconicità due cose: prima di tutto che l'Internazionale non è morta, poiché anche in Russia, come in tutti gli stati belligeranti, ci sono dei socialisti che non si lasciano inebbricare dal patriottismo borghese, ma tengono fede ai loro ideali. In secondo luogo dice quale illusione sia quella di coloro che ritengono che la guerra attuale esprima la lotta tra la libertà e la reazione».³⁶⁹

La terza viene dalle Donne socialiste, per mano della loro segretaria internazionale Clara Zetkin: le donne socialiste hanno avuto sempre cara la pace in modo particolare, proclama Zetkin, «Non deviate né dal tuono dei cannoni, né dai discorsi altisonanti, né influenzate dalle correnti d'idee che animano le collettività che non pensano e non criticano [...]. Né ci può spaventare o deviare lo

365 Spartaco Nitti, *Il soliloquio d'un imbecille*, «L'Eco dei lavoratori», 2 gennaio 1915.

366 Federazione giovanile socialista veneta, «L'Eco dei lavoratori», 2 gennaio 1915.

367 Organo della Federazione giovanile socialista.

368 Per tutta la durata del conflitto la Federazione giovanile sposò le posizioni dell'estrema sinistra del Psi, rampognando più volte la stessa Direzione del partito per l'incertezza e la debolezza della sua azione. Non a caso, la Fgsi fu la fucina dove si formarono i primi, giovani leader del Pcd'I.

369 *Nella santa Russia*, «L'Eco dei lavoratori», 2 gennaio 1915.

schiamazzo degli sciovinisti o il patriottismo dei fornitori militari, o degli ingordi conquistatori dei territori, o degli incoscienti demagoghi».³⁷⁰ Sembra quasi che a raccogliere la bandiera dell'internazionalismo, data l'impasse delle organizzazioni generali, siano accorse – del tutto coscienti della loro missione – le donne e i giovani socialisti.

Ma il 9 gennaio «L'Eco» saluta in prima pagina Bruno e Costante Garibaldi, «morti nella terra di Francia, per un ideale di giustizia, di libertà e di civiltà».³⁷¹ Alla pagina dopo, ecco un trafiletto anonimo, ma evidenziato dal neretto: «LAVORATORI! Una guerra rivoluzionaria è impossibile: la guerra si fa cogli eserciti della monarchia, con le armi della monarchia, per gli interessi della monarchia. Con la guerra si rafforzano i governanti e i borghesi». Schizofrenia, certamente, se ancora si vuol concepire il Psi – e praticamente ogni partito socialista nel 1915 – come un unico partito.

Il 16 gennaio il professor Achille Loria confuta, facendo appello al materialismo, le spiegazioni «volgari» dello scoppio del conflitto come «guerra di monarchi», «di razze», di «principii politici», spiegando che si tratta invece di guerra per interessi economici: eppure, la competizione industriale e commerciale tra Germania e Inghilterra è «piuttosto un indizio di verità che la verità stessa»:

Il grande fenomeno della economia odierna a cui, in ultima analisi, [...] anche l'immenso disastro dell'attuale guerra deve ricondursi, è quello della “degressione del profitto capitalista”. Il saggio del profitto, per una legge fatale dell'economia moderna, tende a decadere, a precipitare sempre più. Per rifarsi di tale decadimento esso si volge dapprima agli impieghi improduttivi, alle speculazioni che promettono, fra mille rischi e rovine, più lauti guadagni. E finalmente allarga i propri orizzonti e le proprie cupidigie oltre i confini patrii.

Da qui l'impegno in avventure coloniali, le quali cozzano inevitabilmente contro le medesime di paesi rivali. «Il profitto capitalistico genera automaticamente il proprio decadimento, contro cui esso si ribella con tutti i mezzi, anche quelli più spietatamente distruttivi. Ma non è in suo potere di guarire le piaghe che esso produce», chiosa Loria. A questa lucida spiegazione materialistica, che si rifà direttamente al cuore del marxismo e rimane unica nel suo genere, perlomeno nel contesto padovano, la redazione de «L'Eco» sente il bisogno di giustapporre un lungo commento che afferma che il fattore economico è «l'elemento predominante, ma non il solo» ad aver scatenato il mostruoso conflitto, e che «Non vi è nulla di più pericoloso quanto l'unilateralità nella spiegazione dei fenomeni sociali in genere»: altri elementi contribuenti sono stati «l'affinità di razza» e gli stimoli ideali, riducendo sostanzialmente la questione a un fattore d'«educazione»... : «Quando tutti gli uomini capiranno che siamo tutti fratelli, le guerre non si faranno più. [...] Bisogna che gli

370
1915.

Alle donne socialiste di tutti i paesi, «L'Eco dei lavoratori», 2 gennaio

371

A Bruno e Costante Garibaldi, «L'Eco dei lavoratori», 9 gennaio 1915.

uomini imparino ad amarsi fra loro pur rimanendo fedeli ciascuno alla propria terra. [...] È innegabile che l'educazione ricevuta da Guglielmo II è ben diversa da quella di Edoardo d'Inghilterra, o di Poincaré, e che i figli del primo sono educati ben diversamente che non siano quelli dei due secondi personaggi».³⁷²

Il 23 gennaio viene pubblicato in prima pagina un breve estratto di un discorso recentemente pronunciato da Turati presso la sezione milanese del Psi: «il fatto si è che la sezione milanese e forse tutto il partito sono divisi in due categorie: quelli che vorrebbero spingere il paese alla guerra immediatamente e quelli che gridano abbasso la guerra, affermando che la patria non è del proletariato [...]. Sono secondo me, due teorie assurde, ambedue lontane dal Socialismo e dall'interesse del proletariato. Tuttavia nessuno parla, a cominciare da quelli che occupano rappresentanze e cariche eminenti [...] senza che abbiano [così] modo di far sentire la loro voce le correnti intermedie, che ripeto sono le migliori».³⁷³ In effetti agli inizi del 1915 il Psi

si trova in una situazione di sostanziale stallo, destinata a protrarsi per mesi, tanto che le stesse voci periferiche del partito cominciano a mostrare insofferenza per l'incertezza, la contraddittorietà e la cavillosità delle disposizioni provenienti dal centro, fino a «invocare un po' di coraggio, di sincerità, di franchezza»,³⁷⁴

come recita lo sconsolato appello che «L'Eco dei lavoratori» stampa subito dopo aver riportato le parole di Turati.

In verità, una risposta dai vertici del partito c'è: il convegno di Firenze tra la Direzione e il Gruppo parlamentare riafferma la linea della neutralità assoluta e chiama a intensificare la propaganda, sino alla manifestazione nazionale del 21 febbraio, da tenersi a mezzo di comizi in tutta Italia, in occasione della riapertura del parlamento, «contro il minacciato intervento dell'Italia nel gran massacro».³⁷⁵ In realtà, a premere per un congresso che «riufficializzasse» la linea da tenere sono gli interventisti e i «possibilisti»: «si invocano direttive da Roma, ma non di rado, qualora queste davvero arrivino, vi si oppone una resistenza passiva, con il risultato di una loro applicazione assai disomogenea sul territorio».³⁷⁶

Anche i socialisti intransigenti padovani, pungolati dalle ultime deliberazioni dei vertici nazionali, danno segno di voler alzare la testa, concordando sulla necessità di condurre nella loro provincia «un'attiva propaganda in favore della neutralità socialista».³⁷⁷

372 *Il colonialismo e la sovrapproduzione sono i fattori economici della guerra*, «L'Eco dei lavoratori», 16 gennaio 1915.

373 *La pratica realtà positiva*, «L'Eco dei lavoratori», 23 gennaio 1915.

374 G. SBORDONE, *Al primo...*, pp. 136-7.

375 *La Direzione del Partito alle Sezioni*, «L'Eco dei lavoratori», 20 febbraio 1915.

376 G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 137.

377 *Eco di Padova – Atti e notizie di partito*, «L'Eco dei lavoratori», 30 gennaio 1915.

Dopo aver dunque riportato la presa di posizione di Turati contro lo sciopero generale in caso di mobilitazione, che dimostra tutta la fragilità del suo neutralismo e del suo internazionalismo, sul numero successivo del foglio socialista locale si dà conto del dibattito complessivo tenutosi all'interno della sezione milanese sulla questione dello sciopero. Chi è contrario usa come argomento i rapporti di forza sfavorevoli ai socialisti, mettendo in dubbio la riuscita di tale strategia: meglio, si dice, limitarsi a separare le proprie responsabilità da quelle della borghesia, unica avallatrice della terribile scelta. La preoccupazione di tutti, peraltro, sembra essere quella di non dividere il partito, soprattutto di fronte alla compattezza del fronte interventista. Alla fine l'ordine del giorno Malatesta, favorevole allo sciopero generale,³⁷⁸ la spunta per poco su quello di Turati, contrario. Secondo la redazione de «L'Eco», però, il voto della sezione milanese non è «né serio né pratico [...] perché non si fissa un piano di battaglia senza aver prima esaminato e discusso le condizioni di fatto nelle quali la battaglia stessa deve svolgersi. [...] È possibile dimenticare che noi siamo ancora un partito di minoranza e che l'esperienza del passato ci ha già dimostrato che l'arma dello sciopero generale si spezza ancora fatalmente nelle nostre mani?». Si temono le conseguenze negative: la protesta di piazza rafforzerebbe il fronte interventista, dividerebbe i socialisti, esporrebbe il paese all'invasione nemica: «Se c'è una patria borghese, c'è anche una patria del proletariato». Meglio allora, viste le attuali forze, non «precorrere i tempi e gli avvenimenti. Su, continuiamo nell'opera assidua di propaganda [...] senza intemperanze e senza eccessi».³⁷⁹

Di questa mancanza di decisione ed energia da parte socialista il governo tenta di approfittare una prima volta, vietando le manifestazioni pubbliche. Arriva il 21 febbraio, giorno in cui avrebbe dovuto tenersi presso la sala della Gran Guardia il «grande comizio contro la guerra, il rincaro del pane e la disoccupazione» e contemporaneamente un convegno provinciale organizzato dalla Cdl per far propaganda a favore dell'organizzazione economica.³⁸⁰ Ma il comizio è proibito all'ultimo momento dal prefetto, per cui si decide di rinviarlo e di tenerlo «in forma privata», su invito. Il convegno invece si tiene: sono presenti rappresentanti di organizzazioni economiche e di circoli socialisti da tutta la provincia, nonché dal Polesine e dall'Emilia. Il primo a prendere la parola è Armando Furian, che chiede subito un voto contro la guerra, cui Grassetto, di Piove, fa aggiungere una protesta contro la proibizione del pubblico comizio. Protesta contro la guerra ed organizzazione economica vanno di pari passo, quindi, dal momento che non si può ignorare la correlazione tra l'evento bellico ed il tragico peggioramento della disoccupazione e del caroviveri, che tutti intuiscono sarebbero ancora peggiorati in caso di coinvolgimento diretto dell'Italia nella guerra. Proprio per rafforzare un'organizzazione di resistenza ancora troppo fragile, la Cdl decide di

378 In realtà, l'ordine del giorno Malatesta fu una soluzione di compromesso: non escludeva lo sciopero generale ma non impegnava esplicitamente in tal senso.

379 *Lo sciopero generale contro la guerra?*, «L'Eco dei lavoratori», 13 febbraio 1915.

380 «L'Eco dei lavoratori», 20 febbraio 1915.

istituire, con l'aiuto della Federterra nazionale, un segretariato di propaganda pensato esclusivamente per le campagne. Altro progetto strategico è la costituzione di federazioni provinciali di categoria. Un comizio contro la guerra si tiene invece a Megliadino San Vitale, con la partecipazione – secondo «L'Eco» – di 2500 lavoratori.

Ma il 25 febbraio, a Reggio Emilia, i carabinieri sparano sulla folla che protesta contro un comizio di Cesare Battisti, provocando due morti: il governo adopera l'episodio come pretesto per la proibizione dei comizi pubblici sulla questione della guerra (cioè, sostanzialmente, della propaganda neutralista): i socialisti insorgono, promettendo di rivendicare il diritto di riunione direttamente in piazza.

Si giunge così al 9 marzo 1915, giorno in cui i chiarimenti all'interno del socialismo padovano non possono più essere rinviati. La sezione cittadina, riunita in assemblea, vota

a grande maggioranza (50 voti) un ordine del giorno ponderatamente neutralista presentato dai dirigenti [...] che peraltro riconosce ai socialisti interventisti il diritto di cittadinanza nel partito, purché ne accettino la disciplina (ovvero, si intuisce, purché non partecipino a pubbliche iniziative interventiste) [...] il partito non deve dunque interrompere la propria opera contro la guerra, ma non deve nemmeno spingere le forze proletarie «a battaglia su di un terreno in cui sarebbero sconfitte»; la sezione fa quindi voti che la Direzione nazionale del Psi non esponga il proletariato «ad inutili sacrifici il giorno in cui la mobilitazione generale e la guerra dovessero essere subite» (probabile riferimento all'ipotesi di sciopero generale). [...] Il «sistema» socialista mostra insomma una costante ritrosia a far chiarezza al proprio interno (salvo quando vi sia platealmente costretto, come [...] con Mussolini); a maggior ragione nella sua dimensione locale, dove [...] la politica è fatta di rapporti personali e lo strappo di un singolo dirigente può mandare all'aria un'intera sezione. Tutto ciò emerge chiaramente dal faticoso dibattito sulla compatibilità tra permanenza nel partito e sentimenti interventisti [...]. Il problema si poneva poi, in maniera ancora più stringente, per quei socialisti che oltre ad esprimersi a favore della guerra aderivano anche formalmente ad organizzazioni interventiste.³⁸¹

Insomma, la sezione socialista padovana riafferma, in linea con il neutralismo del partito nazionale, la propria avversione alla guerra, «convinta con ciò di fare l'interesse del Proletariato e della Nazione socialisticamente intesa».³⁸² Cosa si intende con quest'ultima espressione? È un sinonimo di «proletariato italiano»? Probabile, ma anche qui non possiamo non notare una ambiguità terminologica che non aiuta a far chiarezza su una questione cruciale, giunta a maturazione e ad esplosione clamorosa proprio nel 1914, ovvero l'irriducibile dicotomia tra la visione di un mondo diviso in popoli oppure diviso in classi. Ci sembra che qui manchi la lucidità di un internazionalismo cristallino, riscontrabile ad esempio altrove in Italia negli articoli del solito

381

G. SBORDONE, *Al primo...*, pp. 121, 137-8 e 165.

382

L'Eco di Padova – I voti della sezione socialista in ordine alla guerra, «L'Eco dei lavoratori», 13 marzo 1915.

Bordiga. Quel che è certo è che viene respinta l'ipotesi di sciopero generale in caso di mobilitazione, benché la formula adoperata per esprimere tale concetto nella mozione vincitrice sia piuttosto fumosa.

Durante la medesima riunione sei firmatari, cioè Severi, Pellegrini, Maran, Friso, Galvan e Pugnalin-Valsecchi, presentano una mozione interventista che dichiara di riconoscere in quella in corso una guerra dell'imperialismo contro la democrazia, che «la nazione è una formazione storica naturale», che è dovere dei socialisti difendere la patria e che l'Italia è *già* in pericolo nell'attuale situazione internazionale. È interessante notare anche il secondo punto di questa mozione, che afferma «che secondo la lettera e lo spirito della dottrina marxista, il socialismo potrà e dovrà succedere agli attuali ordinamenti soltanto allora che la civiltà borghese sia passata per tutte le fasi del suo sviluppo, tra le quali vi è pure la conquista della unità e delle autonomie nazionali, per guisa che la Nazione diventi la porta d'ingresso dell'Internazionale». I sei definiscono inoltre «insana» la proposta di sciopero generale avanzata dalla sezione di Milano.³⁸³ Questa mozione di minoranza raccoglie un numero di voti pari a quello dei suoi firmatari.

Una terza mozione, presentata da Mario Piccinato, «che approvava tatticamente la parola d'ordine della neutralità ma auspicava la collaborazione attiva del partito alla mobilitazione nazionale qualora l'Italia fosse entrata in guerra»,³⁸⁴ riceve soltanto il voto dell'estensore.

Successivamente a questo voto, Severi abbandona il Psi e si unisce al comitato interventista «Pro Patria» assieme a qualche suo seguace. Il giudizio di Piva a riguardo è estremamente netto: «finirono completamente subordinati alle esaltazioni nazional-patriottiche senza mai riuscire a condizionare il movimento interventista con il peso di una base popolare erosa al Partito Socialista». ³⁸⁵ All'opinione di Severi, cioè che «i socialisti dovevano appoggiare le nazioni democratiche contro le potenze militariste così come avevano praticato le alleanze con la borghesia progressista contro la reazione interna», verrà dato spazio anche su «L'Intervento», il giornale del «Pro Patria», e su «L'Adriatico» di Venezia. Piccinato, invece, si dissocerà dal partito soltanto durante le «radiose giornate», ma «fin dall'agosto 1914 aveva [...] mostrato [...] un neutralismo unilaterale (antiaustriaco, si intende) e ampia disponibilità a difendere la patria in caso di pericolo». ³⁸⁶ I suoi interventi troveranno spazio anche su «Il Veneto», oltre che sulla stampa socialista di altre province venete. Secondo gli informatori del prefetto, peraltro,

la discussione fu «molto animata con profondi dissensi tra le due correnti interventista e neutralista. Infine [...] prevalse la tendenza neutralista non tanto per convincimento della maggioranza dei convenuti, quanto per considerazioni di disciplina di partito». Già in novembre, d'altronde, lo stesso prefetto aveva segnalato al

383

Ibidem.

384

F. PIVA, *op. cit.*, p. 35.

385

Ibidem.

386

G. SBORDONE, *Al primo...*, p. 122.

Ministero «lo stato di disorganizzazione morale in cui si trova il partito socialista locale di fronte all'attuale momento politico» e in aprile registrava che, ad un convegno provinciale socialista convocato per «fare una rassegna degli aderenti alle direttive del partito socialista ufficiale, nei riguardi della guerra, e del proposito di organizzare lo sciopero generale in caso di mobilitazione», erano intervenute solo una quindicina di persone e ogni deliberazione era stata rinviata «in attesa di ulteriori eventi».³⁸⁷

En passant, è forse utile far notare che, nel numero del 13 marzo de «L'Eco», si dà per cosa quasi fatta un «accordo italo-tedesco», secondo il quale «l'Italia si [sarebbe] impegna[ta] a non intervenire nella guerra europea a favore della triplice intesa e si riserva solo libertà d'azione verso l'Austria nel caso che questa non consenta alla pacifica occupazione dei territori cosiddetti irredenti per i quali la Germania riconosce le aspirazioni dell'Italia».³⁸⁸ insomma, la chiarezza, ancora nel marzo 1915, era davvero molto poca.

Nel numero successivo, poi, Gino Panebianco è costretto a smentire pubblicamente l'insinuazione, fatta da «L'Intervento», che egli sia pubblicamente neutralista e privatamente interventista: il fatto che vi siano dei dubbi (fondati o meno) persino sulla posizione di colui che può essere considerato il massimo dirigente del socialismo locale ci sembra un gravissimo segnale di debolezza per il neutralismo socialista padovano.

In questi giorni Salandra scioglie le Camere, aggiornandole al 12 maggio: «Il Governo del re ha ora tutt'altro da fare e pensare. Sta contrattando e per contrattare vuole le mani libere [...]. I deputati socialisti dovrebbero abbandonare i posti del Grande Circo Nazionale, dove si assassina la libertà e la moralità, e scendere nella piazza, ad agitare il popolo vigliacco e straccione. Bisogna osare!».³⁸⁹

Sullo stesso numero si dà la notizia, vecchia di otto mesi, che Karl Liebknecht (assieme ad Otto Rühle) aveva votato contro i crediti di guerra al governo tedesco e si prende atto di un'opposizione proletaria alla guerra pure in Germania, anche all'interno dell'Spd stessa: uno degli articoli del settimanale socialista del 3 aprile dedicati a questo tema termina con la frase seguente: «E noi ci auguriamo che la guerra dei dominatori abbia presto termine e possa avere inizio la guerra dei proletari di tutti i paesi contro i loro dominatori».³⁹⁰

Aprile è un mese decisivo per il socialismo padovano: il giorno 11, le otto sezioni del Psi del Montagnanese si costituiscono in Federazione distrettuale (e approfittano dell'occasione per votare un ordine del giorno dove «affermano la loro irreducibile avversione alla guerra».³⁹¹

387 *Ivi*, p. 166.

388 *Appunti politici*, «L'Eco dei lavoratori», 13 marzo 1915.

389 *Alla piazza!*, «L'Eco dei lavoratori», 3 aprile 1915.

390 *L'unanimità in Germania è una bugia*, «L'Eco dei lavoratori», 3 aprile 1915.

391 *La costituzione della Federazione Socialista del Collegio di Montagnana*, «L'Eco dei lavoratori», 17 aprile 1915.

Si tiene inoltre al Portello la festa annuale dei circoli componenti la sezione del Psi della città di Padova, «la quale riuscì una solenne manifestazione pubblica contro la guerra [...] nonostante i balordi divieti governativi»: il corteo che da Santa Sofia doveva recarsi fino a fuori Porta Venezia fu proibito dalla polizia, ma la bicchierata e il successivo comizio, in cui si «affer mò la necessità che i lavoratori si stringano in questo momento nelle file del partito per far argine alle mene dei guerrafondai di qualsiasi colore»,³⁹² conta 150 partecipanti.

Il giorno 18 segna la nascita, a Castelbaldo, della Federterra provinciale: anche in questa occasione è votato un ordine del giorno, presentato da Rinaldo Menato di Casale Scodosia, «nel quale si afferma la avversione del proletariato italiano all'intervento in guerra [...], accolto dagli applausi dell'assemblea»³⁹³ e approvato all'unanimità. Il settimanale socialista segnala, in questa circostanza, la presenza a Casale di un gruppo socialista rivoluzionario.

Il 24 aprile «L'Eco» apre con un articolo tratto da «La Lotta» di Imola, intitolato significativamente *Contro le deviazioni interventiste*, che rifiuta di entrare nel merito dei vari irredentismi e delle altre questioni squisitamente borghesi che alcuni (ex) compagni “deviazionisti” hanno abbracciato: solo l'internazionalismo e il socialismo, in quanto sistema sociale superiore, può recidere il nodo gordiano dei vari e opposti nazionalismi e interessi capitalistici. Le «deviazioni interventiste ci sono, come abbiamo visto, pure a Padova: ecco cosa dice un trafiletto pubblicato a pagina 2 del medesimo numero del foglio socialista locale: «È pervenuta al Comitato da un gruppo di compagni una interpellanza sull'atteggiamento di alcuni iscritti alla nostra Sezione, i quali partecipano a riunioni di interventisti, accanto ai più disparati nemici del nostro partito. Noi deploriamo vivamente la loro condotta [...] il Partito sarà chiamato a deliberare in merito e saprà provvedere ispirandosi serenamente alle sue idealità».³⁹⁴

Ad ogni modo, oramai si percepisce chiaramente che il governo, data la stretta alle pubbliche manifestazioni, sta preparando di nascosto l'imminente intervento in guerra dell'Italia.³⁹⁵

Il 1° maggio, «L'Eco» pubblica in prima pagina il manifesto e gli ordini del giorno votati dalla Direzione nazionale del Psi, che invitano le sezioni a tenere ugualmente manifestazioni e comizi, proibiti da più di due mesi per decreto governativo, e fanno appello affinché si voglia «con ogni possa intensificare, in questa ora tragica, l'opera nostra di propaganda perché si accentui l'agitazione civile della massa lavoratrice contro il folle tentativo guerresco». Allo stesso tempo si «ammonisce il Governo e le classi dominanti sulle gravissime responsabilità cui vanno incontro

392 *L'Eco di Padova – Atti e notizie di partito*, «L'Eco dei lavoratori», 17 aprile 1915.

393 *A Castelbaldo domenica 18 aprile si è costituita la Federaz. Prov. Padov. Delle Leghe dei contadini*, «L'Eco dei lavoratori», 24 aprile 1915.

394 *L'Eco di Padova – Atti e notizie di partito*, «L'Eco dei lavoratori», 24 aprile 1915.

395 Il «patto di Londra», che obbligava l'Italia ad intervenire a fianco dell'Intesa entro un mese, fu siglato il 26 aprile 1915.

collo scatenare una guerra di aggressione che non ha, né può avere il consentimento della classe lavoratrice», ventilando la possibilità di valutare le forze della classe organizzata per eventuali quanto non precisate azioni. Se poi «il proletariato italiano ed il Partito socialista [...] non avranno la forza e la compattezza necessaria per impedire la guerra, è però loro fermo proposito dimantenerne sempre, prima, durante e dopo la guerra, il più rigido indirizzo di classe». Pressione sull'opinione pubblica, dunque, quasi a livello di testimonianza: dopodiché, separazione di responsabilità e niente più. Tuttavia è annunciato un convegno a Bologna per il 16 maggio, tra il Gruppo parlamentare socialista e i rappresentanti delle Federazioni provinciali, «allo scopo di stabilire un preciso e corrispondente programma di azione». Contemporaneamente, a livello internazionale, si confida nel lavoro di Morgari e si «riafferma la necessità di una immediata convocazione del Bureau [*Socialista Internazionale*], canche con i rappresentanti di tutti i paesi belligeranti per trovare un terreno comune onde iniziare un energico movimento “pro pace” nel rispetto delle libertà dei popoli affermato da plebisciti popolari e per l'avviamento ad un regime di arbitrati e di disarmo». Si salutano inoltre con simpatia le minoranze internazionaliste dei partiti socialisti delle nazioni belligeranti e si «delibera che in caso che il Comitato Esecutivo del Bureau non intendesse riunirlo al più presto, il Partito Socialista italiano convocherà un convegno dei partiti dei paesi che mantengono lo stato di pace per iniziare energicamente la ripresa della Internazionale Socialista».³⁹⁶

Al voto del partito si accoda quello del sindacato.

A Padova la mattina del 1° maggio, nella sala della Gran Guardia, parla il deputato mantovano Dugoni, membro della Direzione nazionale del partito: la conferenza è a invito. Si tengono comizi anche a Masi, Casale Scodosia, Saletto, Ospedaletto Euganeo, Megliadino San Vitale, Piove di Sacco: parlano tutti dirigenti locali. Una nota dal Montagnanese afferma che «Regnò la più completa calma e la nota dominante fu l'avversione più decisa alla guerra».³⁹⁷

Il 15 maggio, «mentre la gazzarra interventista imperversa», il Gruppo parlamentare socialista fa appello ai lavoratori, senza peraltro dar loro alcuna reale indicazione: «è tempo che il proletariato riprenda arditamente l'azione in difesa della patria e della libertà [...], in difesa della sua vita, in difesa di quel suffragio universale cui in concreto si vuole strappare il diritto di decidere i destini della patria [...]. Sciogliete voi la torbida situazione parlamentare imponendo il riprestino della sincerità dei partiti e l'unione della rappresentanza popolare [...]. Ancora una volta la classe salvi la nazione, il proletariato salvi l'Italia!».³⁹⁸ Fuori dalle formule e dalla retorica, che significa? È evidente che i parlamentari del Psi, in grande maggioranza riformisti, fanno appello alle masse non per chiamarle all'azione diretta, ma soltanto affinché queste facciano pressione – con le loro

396 *Disonoriamo la guerra!* - Partito Socialista Italiano, Primo Maggio 1915 e *Chi vuole la guerra vuole rafforzare la dinastia e l'esercito*, «L'Eco dei lavoratori», 1° maggio 1915.

397 *L'Eco in Provincia – Montagnana*, «L'Eco dei lavoratori», 8 maggio 1915.

398 *Mentre la gazzarra interventista imperversa, noi gridiamo “abbasso la guerra”!* - Gruppo parlamentare socialista, «L'Eco dei lavoratori», 15 maggio 1915.

manifestazioni e il loro numero – sulle istituzioni esistenti, per piegarle a scelte favorevoli ai socialisti. Come sappiamo, non funzionò.³⁹⁹ Anche l'annuncio del convegno socialista di Bologna dell'indomani trasuda rassegnazione: «per tracciare quel programma di azione che valga a mantenere [...] “il più rigido indirizzo di classe” di fronte alla eventualità di una guerra che sciaguratamente ogni giorno si delinea più incombente».⁴⁰⁰

A Padova il giorno 15, in maniera apparentemente piuttosto improvvisata, si raccoglie al Portello un gran numero di lavoratori e di donne per una manifestazione contro la guerra: oratori Furian e Cavaliere. Il 16 maggio il professor Loria prende la parola a una manifestazione pubblica interventista, attaccando il Psi, a cui è iscritto, «dichiarando di averne stracciata la tessera». Alcuni giorni dopo scrive una lettera alla sezione, «dichiarandosi svincolato dalla disciplina e di voler però rimanere nel Partito, da cui attende le deliberazioni». La dirigenza locale dichiara che «Contro tali esempi di girellismo e pagliacciate, il Partito provvederà».⁴⁰¹

Anche Piccinato, con una pubblica dichiarazione, passa all'interventismo: perché ha aspettato l'ultimo momento, è il commento ufficiale del Psi padovano, «per rivelarsi tale e quale era già da molto tempo?».⁴⁰²

Il 19 maggio i neutralisti del Psi padovano, nonostante i toni ancora battaglieri, si arrendono agli avvenimenti:

Il proletariato [...] non può per la sua azione impedire che l'orribile flagello si scateni sul popolo; ma esso fino all'ultimo momento deve levare alta la sua voce di protesta contro l'intervento dell'Italia [...] gridate alto, in questo grave momento, la vostra irriducibile avversione alla guerra, separate nettamente, recisamente la vostra responsabilità [...]. Lavoratori, nello scatenarsi terribile e spaventoso della guerra stringetevi viemaggiormente attorno alla vostra organizzazione [...], così quando la bufera sarà passata tutto calpestando, voi continuerete con maggior lena l'opera paziente e tenace già intrapresa, per l'emancipazione vostra – che è quella dell'umanità – contro tutti i prepotenti perché le guerre non abbiano più ad avvenire. Viva la pace! Abbasso la guerra!⁴⁰³

Il manifesto, firmato sia dal partito che dalla Camera del lavoro, è pubblicato il 22 maggio su «L'Eco dei lavoratori», due giorni dopo che la grande maggioranza del parlamento ha votato per conferire al governo italiano i pieni poteri per dichiarare la guerra. Lo stesso numero del giornale

399 Come è noto, Giolitti, messo a conoscenza del «patto di Londra» dal sovrano, non se la sentì di stracciare gli impegni presi dal governo per il paese e rinunciò a dare battaglia in Parlamento, avallando di fatto la decisione dell'entrata in guerra.

400 *Mentre la gazzarra interventista imperversa, noi gridiamo “abbasso la guerra”!* - Convegno nazionale socialista, «L'Eco dei lavoratori», 15 maggio 1915.

401 *Eco di Padova – Atti e notizie di Partito*, «L'Eco dei lavoratori», 22 maggio 1915. In corsivo nel testo originale.

402 *Eco di Padova – L'on. Mario Piccinato*, «L'Eco dei lavoratori», 22 maggio 1915.

403 *Eco di Padova – Camera del Lavoro*, «L'Eco dei lavoratori», 22 maggio 1915.

socialista padovano titola eloquentemente *Avrete i nostri corpi, ma non le nostre anime!*: in effetti l'opposizione di chi rimase fedele al neutralismo «assoluto» fino alla fine «fu, in conclusione, soprattutto denuncia morale e politica delle responsabilità e dei costi della guerra; negli ultimi mesi di neutralità, la propaganda preparò progressivamente i militanti ad accettare senza gesti di ribellione ciò che a tutti appariva inevitabile».⁴⁰⁴

C'è un clima di accerchiamento, di caccia all'«antitaliano». Sullo stesso numero viene riportato il discorso alla Camera di Turati, che si chiude con la promessa di collaborazione da parte dei socialisti, persone e istituzioni, all'opera di assistenza civile; si riporta inoltre la decisione della Direzione nazionale di partecipare al Congresso dei socialisti dei paesi neutrali del 30 maggio, in Svizzera, oltre che la decisione della medesima di «farsi iniziatrice con altri partiti [...] di un congresso internazionale da tenersi quanto prima [...] sono invitati tutti quei partiti socialisti o frazioni di essi e tutte quelle organizzazioni operaie nazionali, che, respingendo ogni idea di tregua nazionale e mantenendosi sulle basi della lotta di classe, intendono di contribuire ad una azione internazionale e concertata per una pace immediata che non sanzioni alcuna soluzione, annessione o nuova formazione che non sia conforme alla volontà delle nazionalità e popolazioni direttamente interessate».⁴⁰⁵

Non vi sarà un prossimo numero de «L'Eco dei lavoratori» sino al 1919. La Camera del lavoro chiude i battenti, dichiarando di sospendere l'attività sindacale per «concorrere all'assistenza civile»; il gruppo consiliare socialista si mette a disposizione della giunta comunale. Finisce qui la battaglia per tenere decine di migliaia di lavoratori lontani dal fronte; a Padova, con difficoltà si potrebbe dire che sia stata perlomeno ingaggiata.

Disordini sociali durante la neutralità

Accanto al dibattito politico tra i dirigenti socialisti, vale la pena esaminare la situazione sociale della provincia nell'anno di neutralità.

Tra l'estate 1914 e il maggio 1915 il ritorno degli emigrati causato dalla guerra europea è drammatico per l'Italia: molti lavoratori rimpatriati, soprattutto dalla Germania, dalla Francia e dalla Svizzera non furono riassorbiti dalla produzione e, di questi, il grosso viene a gravare sul Veneto (più di un terzo del totale nazionale di circa 500 mila persone). Il fatto è particolarmente grave per il Padovano, che vede il ritorno di quasi 11.000 lavoratori (risultando la provincia più colpita della regione, dopo Belluno), 6.500 dei quali contadini e braccianti. Ciò ovviamente va ad aggravare la

404 *Avrete i nostri corpi, ma non le nostre anime!* – Assistiti dalla verità e dalla giustizia, «L'Eco dei lavoratori», 22 maggio 1915.

405 Senza titolo, «L'Eco dei lavoratori», 22 maggio 1915.

disoccupazione, già problematica a causa della crisi delle attività industriali e commerciali: nei mesi successivi solo il 40% circa degli ex emigrati riesce a trovare un altro lavoro, nonostante il piano di opere pubbliche attivato nel febbraio 1915 (che prevede per il Veneto una spesa di oltre 60 milioni di lire). Il distretto più colpito della provincia è il Montagnanese.⁴⁰⁶

Oltre all'aumento della disoccupazione a causa del ritorno degli emigrati, la chiusura dei mercati internazionali provocata dalla guerra causa anche un aumento generalizzato dei prezzi dei beni di prima necessità, le cui conseguenze maggiori vengono ovviamente subito dal proletariato. La Cdl fa subito appello al Comune affinché stabilisca un calmiera per i generi di prima necessità – mentre si fa allusione all'ombra degli speculatori – e si prendano altre misure per attutire la presente crisi e il panico da essa derivante, anche presso il prefetto e il deputato cittadino. In ambiente socialista, non si perde occasione di criticare l'amministrazione comunale clericale che, a differenza di quella socialista di Milano, sta perdendo tempo prezioso per la risoluzione della crisi. Da Montagnana, Vambo impreca sulle pagine de «L'Eco» contro i nazionalisti di tutti i paesi, e dietro di loro i capitalisti, i militaristi e i clericali; da Casale Scodosia si fa notare che alla proibizione dell'esportazione di uova e polli e alla chiusura della fornace per mancanza di carbone si aggiungono al flagello del ritorno degli emigranti in un distretto già molto sofferente per la disoccupazione.

Un articolo del 15 agosto sul settimanale socialista locale descrive piuttosto bene il circolo vizioso della crisi economica innescatasi:

I provvedimenti emanati dal Governo per salvare le finanze nazionali, poste a dura prova dai buoni patrioti facoltosi che al primo accenno della conflagrazione europea, affollarono gli sportelli per ritirare i loro depositi, si ripercossero violentemente sui campi della produzione e del lavoro [... :] industriali grandi e piccoli corsero ai ripari, riducendo il personale, gli orari e le paghe. Ma tali misure non erano purtroppo che le prime avvisaglie della terribile crisi. Tosto i grossisti di materie prime [...] approfittarono con rapace volutà [sic] della situazione internazionale, per dettare alla nazione la legge del loro tornaconto; rialzo dei prezzi e vendita in contanti. Così che gli elementi primi ed indispensabili alle industrie quand'anche abbondino nei grandi depositi dei moderni trust, sono fatti lesinare per il maggior costo e per la mancanza del fido alle centinaia e migliaia di opifici e di cantieri [...] dai quali trae esclusivamente di che vivere la popolazione operaia.⁴⁰⁷

L'articolo si chiude però limitandosi a invocare un intervento energico e immediato del governo e degli altri enti e autorità pubbliche. A questo quadro è da aggiungere il richiamo alle armi di tanti lavoratori il cui impiego è essenziale al mantenimento delle proprie famiglie. La Cdl prova a reagire, attivandosi presso le autorità comunali e organizzando una specie di «censimento della

406

«L'Eco dei lavoratori», nn.vv.

407

L'Eco di Padova – La più grande crisi, «L'Eco dei lavoratori», 15 agosto

1914.

crisi»: invitando cioè i lavoratori a riferire sul numero degli operai disoccupati e a orario ridotto, oltre che sui prezzi dei generi e delle materie prime.

La mancanza di lavoro e il caro-vita causano le prime spontanee ondate di proteste. Anche nel Padovano, come altrove nel Veneto, i disoccupati scendono in piazza già in agosto: la Bassa è la zona più segnata da queste manifestazioni, particolarmente nei distretti di Montagnana ed Este (già a febbraio 1914, peraltro, vi erano state manifestazioni di egual segno a Castelbaldo, Masi, Piacenza d'Adige, Merlara). Da Casale Scodosia giunge notizia di una «piccola dimostrazione di disoccupati, per la maggior parte emigranti, che chiedevano lavoro»⁴⁰⁸ dinanzi al Municipio, il giorno 11 agosto. Il 31 del mese ad Este vengono riferiti disordini causati da una manifestazione di braccianti disoccupati che, esasperati dal ritardo dei lavori pubblici promessi, invadono il centro cittadino nel numero di circa 500, occupano il Municipio, sfasciano negozi e disselciano la piazza. «Il Psi è praticamente inesistente, la protesta, racconta “L'Eco dei Lavoratori”, era simile alle invasioni dei briganti al tempo delle insorgenze antinapoleoniche e antiaustriache della prima metà del secolo precedente».⁴⁰⁹ Ecco come commenta l'accaduto il Consiglio comunale riunito in seduta straordinaria la sera dopo:

L'insana dimostrazione di tanti braccianti è un fatto nuovo per la nostra Città e che per il modo come si è svolta lascia anche supporre una certa preparazione ed organizzazione delle quali è bene tenere giusto conto per prevenire guai maggiori [...] la truppa della vicina Montagnana non ha potuto giungere ad Este che assai tardi, quattro ore cioè dopo; da quando era già incominciata l'opera devastatrice di tanti forsennati contro la proprietà civica e privata. Dalla viva voce dei dimostranti è stata [sic] più volte ripetuto che l'invasione nella nostra Città dei braccianti dei vicini Comuni si ripeterà anche più intensa quest'inverno e che allora alla medesima parteciperanno donne e fanciulli. Gruppi di braccianti vennero anche questa mattina sorpresi mentre di nuovo si dirigevano verso Este e dispersi dalla cavalleria e dai carabinieri. I fatti di ieri [...] hanno dunque dimostrato [...] la necessità che ad Este venga mantenuto [...] almeno sino alla ventura primavera [...] un reparto di truppa [...] cospicui cittadini hanno fatto presente alla Amministrazione Comunale l'assoluta necessità di provvedere in tempo, perché nella difficile invernata che si para dinnanzi tali fatti non abbiano a ripetersi.⁴¹⁰

Il sindaco elogia il personale del Comune e i soldati accorsi a reprimere la manifestazione, nonché il «Capitano dei Carabinieri, che quasi solo, senza truppe senza militi, si trovò a tener testa alle folli dimostrazioni» di «questa turba di forsennati», responsabile del «tentativo vandalico contro la nostra piazza, contro il nostro Municipio, colle intimazioni folli e cattive, con quell'infame corteo

408
1915.

L'Eco in provincia – Casale Scodosia, «L'Eco dei lavoratori», 15 agosto

409

P. BONALDI, *1914-1915: dall'inizio della Guerra europea all'intervento italiano. La neutralità nella politica e nella società della Provincia di Padova attraverso la pubblicistica locale*, in AA. VV., *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Roma 2016, p. 96.

410

ASPd, Gabinetto di Prefettura, b. 231, f. XV, Verbale della seduta del Consiglio comunale del 1° agosto 1914.

ebbero solo di [...] rovina [...] che non ha riscontro nella nostra lunga storia cittadina se non nelle antiche barbare invasioni». Anche il rappresentante dell'opposizione «dichiara subito che ogni differenza, ogni divisione di partito scompare dopo i dolorosi fatti di ieri che stima degni di altri tempi, troppo remoti nella civiltà. Este come un sol uomo si leva e protesta contro l'insano tumulto e soprattutto contro i suoi ispiratori». Tutto il Consiglio è unito «nella protesta contro i volgari sobillatori del moto popolare». Ma chi sono, se Paolo Bonaldi definisce i socialisti completamente estranei alla vicenda? Il verbale si conclude con la decisione di «compilare immediatamente due progetti [...] per la costruzione di un nuovo fabbricato scolastico [...] e] di una nuova strada [...] per procurare il più sollecitamente possibile lavoro ai numerosi operai disoccupati ed agli emigranti della nostra Città». ⁴¹¹ Per i tumulti di Este sono arrestati 28 braccianti, tutti condannati. I soldati, circa 200, arriveranno effettivamente a Este, dove rimarranno fino a marzo 1915.

Nel frattempo, «L'Eco» continua a deplorare quei padroni che colgono il pretesto della guerra per licenziare senza preavviso o abbassare i salari a parità di orario: «Per questi signori se non ci fosse la guerra bisognerebbe inventarla a giustificazione del loro operato». ⁴¹² Si continua poi ad adoperarsi affinché i lavori pubblici previsti siano finanziati e attuati subito, nonché appaltati a cooperative di lavoratori; contestualmente, si fa appello affinché «la crisi presente non dissolva l'organizzazione di classe, che è ancora il migliore presidio contro tutte le calamità sociali»: ⁴¹³ una visione del socialismo come armonizzatore della attuale società capitalistica, quindi, non come suo distruttore in vista di una società nuova.

Ma la disoccupazione tocca in questa contingenza cifre senza precedenti anche per una provincia storicamente abituata al fenomeno: il 10 settembre si tiene a Padova un convegno dei rappresentanti delle organizzazioni economiche e degli enti politici e amministrativi del Veneto e del Mantovano, per studiare soluzioni che allevino la grave crisi: dal convegno uscirà, per quanto riguarda Padova, un Comitato cittadino contro la disoccupazione. È interessante sottolineare come più volte, a riguardo, sia domandato l'intervento tempestivo delle autorità pubbliche – ma pure quello dei capitalisti privati – anche «in considerazione dei pericoli d'ordine sociale che possono derivare» e per «scongiurare le rivolte della fame». Anche l'impossibilità di pagare gli affitti costituisce un «temuto pericolo contro il quale è saggio sin d'ora operare», attraverso una moratoria. ⁴¹⁴ «Se non si provvede a tempo avremo avremo in casa uno stato di guerra civile più devastatore di quello che circonda la nostra neutralità [...] non è da esitare nella scelta: O il lavoro o la rivolta!», ⁴¹⁵

411 *Ibidem.*

412 *L'Eco di Padova*, «L'Eco dei lavoratori», 22 agosto 1914.

413 *Disoccupazione e lavori e Camera del Lavoro*, «L'Eco dei lavoratori», 5 settembre 1914.

414 *Contro le miserie della guerra e pel lavoro ai disoccupati*, «L'Eco dei lavoratori», 29 agosto 1914.

415 Mario Piccinato in *Grande convegno contro la disoccupazione*, «L'Eco dei lavoratori», 12 settembre 1914.

ammonisce Piccinato al convegno del 10 settembre. Detta così, sembra quasi che i socialisti temano questa eventualità anche più della classe possidente. È già evidente, allora, come le sommosse e le proteste popolari causate dalla conflagrazione europea siano usate dai socialisti padovani soltanto come minaccia verso i ceti dirigenti e i poteri costituiti, affinché essi stessi – i dirigenti sindacali e di partito – possano strappare alcune posizioni di potere e di vantaggio all'interno del sistema medesimo: certo, quali “rappresentanti” della classe lavoratrice, cioè come coloro che meglio sono in grado di gestire e addomesticare le masse proletarie, “rappresentanti” che la classe dominante deve tenere in debita considerazione, se non vuole rischiare che la rabbia popolare, una volta o l'altra, sfugga di mano e provochi danni maggiori. Siamo quindi ben lontani dalla prospettiva, da parte del Partito socialista, di potere/volere guidare il malcontento proletario e le sue inevitabili esplosioni spontanee verso il raggiungimento di determinati obiettivi politici, fino ad un possibile sbocco rivoluzionario. Questa impostazione non verrà mai meno, a Padova, durante tutta la durata della guerra.

Ancora in settembre, davanti al municipio del capoluogo, si accalca una folla di disoccupati che, svolto il poco lavoro pubblico assegnato loro per turno o essendone stati esclusi, chiedono un sussidio per sfamarsi. Il Comune non può che provvedere come se si tratti di una situazione ordinaria, elargendo qualche somma in denaro e alcuni buoni per le cucine economiche, ma ovviamente non basta: tutti, socialisti compresi, avvertono come manchino i mezzi per una forma più strutturata d'intervento, adeguata alle eccezionali circostanze presenti. Peraltro, soltanto la categoria dei tipografi possiede quella solidità di organizzazione sindacale che può aiutarli a razionalizzare e unificare le richieste: è una debolezza storica del movimento operaio padovano, questa, che ora viene alla luce. Sono 800 edili, una cinquantina di falegnami e diverse altre categorie tra cui braccianti, facchini, calzolai, camerieri, oltre ad agenti di commercio, tipografi, orefici e meccanici, «che per le speciali loro caratteristiche non manifestarono ancora nella forma rumorosa [*sopra descritta*] le loro miserie»,⁴¹⁶ giacché non possono aspettarsi offerta di lavoro pubblico. Sarebbe interesse delle autorità, si afferma, aiutare e finanziare l'organizzazione sindacale dei lavoratori, dato che essa svolge un'opera di previdenza indispensabile al territorio e utile a tutti: il socialismo come forma sociale superiore, «utile a tutti» (padroni compresi), depurato quindi dalla sua (secondo altri, insopprimibile) carica conflittuale e sovversiva.

Intanto, l'importazione di grano crolla, facendo per converso lievitare i prezzi: il proletariato soffre la fame. I lavori di pubblica utilità non partono – a causa di estenuanti contrattazioni, difficoltà di reperire i fondi e lunghi *iter* burocratici – e la crisi resta; anzi, si aggrava: «Fin tanto che i lavori agricoli estivi ed autunnali poterono assorbire in qualche modo l'eccesso di manodopera», qualcosa

per lenire la disoccupazione poteva essere fatto, ma ora che si è entrati nella stagione invernale «le proteste dei braccianti disoccupati da molte settimane [...] vanno accentuandosi di intensità e frequenza», si scrive da Montagnana.⁴¹⁷

Per domenica 13 dicembre la Federterra organizza in tutto il paese comizi di protesta contro il governo per il mancato avvio dei lavori pubblici promessi. Alla manifestazione che si tiene a Montagnana partecipano quasi 4.500 disoccupati da tutto il distretto e da quello limitrofo di Este. Oratori Boscardin e Carazzolo, ci si rende conto che l'impegno del governo non può essere preso sul serio: «Si deliberò all'unanimità di costituire delle leghe di miglioramento, e dei nuclei d'agitazione fra disoccupati».⁴¹⁸ Non dappertutto, però, manca il lavoro: «la disoccupazione nei grandi centri industriali è proporzionalmente inferiore che nei piccoli centri, dove già si sono esauriti i mezzi per dar lavoro ai disoccupati. In diverse industrie, come nella metallurgica e nella tessile si lavora più di prima che scoppiasse la guerra [...]. Anzi per la fretta di completare la preparazione bellica, il governo di Salandra ha perfino sospeso l'applicazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Non basta: presso non pochi industriali, alla mano d'opera si sono peggiorate le condizioni di lavoro e di salario»,⁴¹⁹ – si legge nel giornale socialista – profittando della numerosa riserva di forza-lavoro creata dalla disoccupazione.

A fine gennaio 1915, in concomitanza col diffondersi dei moti per la disoccupazione e la fame su larga scala e in tutto il paese, finalmente il governo abolisce i dazi sul grano, benché sia troppo tardi: la carenza del cereale sul mercato interno si è fatta sentire con una lievitazione dei prezzi senza precedenti. Il governo non trova il denaro per finanziare i lavori pubblici già da tempo approvati, ma riesce a comunque a stanziare centinaia di milioni per nuove spese militari, «in previsione». La «Triplice del Lavoro» – cioè la Confederazione del Lavoro, la Lega Nazionale delle Cooperative e la Federazione delle Mutue – dopo essersi invano appellata al governo, fa ora appello «alle masse degli interessati, all'esercito dei lavoratori di tutto il Paese», e li esorta a organizzarsi, a manifestare e a lottare, in modo da far pressione sul parlamento, che sta per riaprirsi.⁴²⁰

Ma le proteste per il lavoro continuano a crescere:

In febbraio e in marzo, il movimento riprende: la protesta si estende nei distretti di Este e Montagnana che contano da soli ottomila disoccupati; a Piove di Sacco, cinquemila persone assediano il municipio, mentre a Cittadella viene ripulito dalla folla un deposito di grano.⁴²¹

417 *L'Eco in Provincia – Montagnana*, «L'Eco dei lavoratori», 21 novembre 1914.

418 *Convegno contro la disoccupazione in Montagnana*, «L'Eco dei lavoratori», 19 dicembre 1914.

419 *La disoccupazione è la riserva dello sfruttamento capitalistico*, «L'Eco dei lavoratori», 19 dicembre 1914.

420 *Salviamo il Paese!*, «L'Eco dei lavoratori», 6 febbraio 1915.

421 F. PIVA, *op. cit.*, p. 37.

A Casale Scodosia nella notte tra il 12 e il 13 febbraio prende fuoco la sacrestia della chiesa parrocchiale: il funzionario di polizia non esclude del tutto possa trattarsi di dolo, mentre altri – pur senza prove – «sostengono [...] che il fuoco fu appiccato per rappresaglia politica».⁴²²

Tra settembre 1914 e marzo 1915 si contano 50 manifestazioni solamente nella Bassa Padovana, 27 soltanto nell'ultimo mese. La forma che queste proteste assumono è «piuttosto inconsueta, anzi decisamente eccezionale, come del resto la situazione di disperazione e miseria i cui vengono a trovarsi i braccianti disoccupati. [...] Lo schema generale è questo: invasione del municipio, minacce agli amministratori, che in alcuni casi vengono inseguiti anche in casa propria. Numerosi i casi di dimissioni di sindaci e assessori, stanchi o terrorizzati da questa specie di stato d'assedio che soprattutto nel marzo del '15 diviene quasi quotidiano».⁴²³ Proprio in marzo, infatti, il prefetto scrive che

si hanno giornalmente con carattere violento e tumultuario moti ad Anguillara, a Casale Scodosia, Castelbaldo, Codevigo, Merlara, Piacenza d'Adige, Piove di Sacco, Urbana, Vighizzolo d'Este, Carceri, Ponso, Saletto, Santa Margherita d'Adige.⁴²⁴

In pratica, tutta la Bassa è in rivolta. Si ritiene dunque urgente «distaccare in alcuni punti della provincia dei piccoli nuclei di truppa in sussidio all'arma dei carabinieri, insufficienti per numero al bisogno».⁴²⁵

Il 19 e 20 aprile è la volta di Legnaro: disoccupati e contadini protestano davanti al Municipio, gridando e tentando di entrare, respinti dai carabinieri; si riesce in compenso ad entrare nelle scuole; un carabiniere è percosso e una fitta sassaiola manda in frantumi le finestre del municipio. In più tutti i paracarri di fronte al medesimo, attorno al quale i manifestanti iniziarono a scavare, vengono divelti. Alla fine il sindaco decide che a tutti i 120 disoccupati in condizione di assoluta miseria venga dato lavoro per una settimana; vi sono comunque degli arresti e un'inchiesta.

Siamo [...] in presenza di manifestazioni e agitazioni spontanee, di carattere locale, definibili di tipo pre-politico, se si vuole metterne in luce l'assenza di progetto politico, di disegno che vada oltre il raggiungimento di un fine immediato, di struttura organizzativa capace di aggregare forze e consensi e di mediare la conflittualità. Ciò non toglie che questi episodi siano anche inequivocabili segnali di una progressiva polarizzazione e radicalizzazione

422 ACS, MI, DGPS, 1915, cat. C1, b. 25, Ordine pubblico, fasc. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero Interno, 13 febbraio 1915.

423 S. PELI, *Il proletariato* in M. ISNENGGHI (a cura di), *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, Padova 1990, p. 95.

424 ACS, MI, DGPS, 1915, cat. C1, b. 25, Ordine pubblico, fasc. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero Interno, marzo 1915.

425 *Ibidem*.

dei rapporti sociali, fino a configurarsi come manifestazioni di una rudimentale ma corposa lotta di classe ... tra affamati disperati e amministratori che spesso coincidono con i possidenti locali [...] non è certo casuale [...] *peraltro*] che proprio in questi mesi [...] si registri la massima espansione organizzativa delle leghe bracciantili della bassa padovana [...].⁴²⁶

I socialisti, ad ogni modo, dove sono mentre succede tutto questo? Essi, nonostante facciano appelli per ottenere i provvedimenti richiesti dai manifestanti – cioè dei lavori pubblici che siano in grado di assorbire almeno una parte della disoccupazione – non trovano di meglio che dissociarsi dalle manifestazioni più violente:

A giudicare dal tono e dalle reticenze con cui [...] «L'Eco dei lavoratori» dà notizia dei tumulti e degli scontri dei braccianti, è lecito supporre nei socialisti padovani un atteggiamento di implicita, larvata ostilità, e comunque certamente una estraneità, verso forme di agitazione disorganizzate, incontrollabili, prepolitiche.⁴²⁷

Vi è piuttosto, da parte socialista, la volontà di incanalare – e dunque, ovviamente, di controllare – il movimento entro le loro strutture ufficiali, le quali però – nella Bassa – si sono sempre dimostrate carenti e non durature, anche per via di «una grave deficienza di risorse finanziarie e umane»,⁴²⁸ tanto che l'organizzazione delle leghe, nei primi mesi del 1915, è affidata al sindacalista romagnolo Michele Baccarini. L'organizzazione sindacale dei braccianti della Bassa padovana è tentata soprattutto per colmare un vuoto che aveva costantemente preoccupato la Federterra negli ultimi anni, poiché i disorganizzati braccianti padovani sovente si prestano al crimiraggio a danno dei lavoratori delle province attigue, nonché di quelli del Mantovano e dell'Emilia.

Secondo Santo Peli, «i primi sporadici comizi per propagandare la necessità di costituire le leghe bracciantili iniziano a gennaio, i primi timidi successi si registrano a febbraio»;⁴²⁹ le leghe sono ormai una quindicina quando, il 18 aprile 1915 a Castelbaldo, si costituiscono in Federazione provinciale della Federterra, che un mese dopo conta 9.000 iscritti (5.000 uomini e 4.000 donne), «la quota più alta mai raggiunta precedentemente nel Padovano»,⁴³⁰ superiore anche alla prima ondata del 1901-02. Le leghe sono tutte situate nel Montagnanese, con Saletto che diventa sede della Federazione. Il prefetto attribuisce il merito della ripresa del leghismo rosso in questa zona all'attività di Luigi Boscardin, segretario della Cdl padovana.

426 S. PELI, *op. cit.*, p. 96.

427 *Ibidem.*

428 *Ivi*, p. 109.

429 *Ivi*, p. 96.

430 F. PIVA, *op. cit.*, p. 13.

In realtà, non bastarono alcuni mesi di tumulti innescati dalla fame a produrre un radicale cambiamento di atteggiamento nel proletariato delle campagne padovane [...]. Infatti quando i lavori di bonifica fin qui invocati e, in qualche misura, imposti dalla folla di disoccupati vengono avviati, allentando la morsa della miseria e della fame, le ragioni del coagulo, della solidarietà, della capacità di mobilitazione delle masse bracciantili cominciano ad affievolirsi; anche la ripresa dei lavori stagionali primaverili collabora a migliorare di molto la situazione economica.⁴³¹

Col maggio, infatti – proprio in concomitanza con l'*escalation* della mobilitazione interventista – le manifestazioni e i tumulti cessano: la fragilità delle leghe bracciantili diventa ancora una volta evidente.

[N]on appena iniziano a dare fastidio ai grandi fittavoli che cominciano i lavori di mietitura (e visto che non servono più nemmeno come possibile freno della rabbia popolare, ormai disinnescata), vengono spazzate via nel giro di pochi giorni da un decreto prefettizio che non incontra di fatto nessuna apprezzabile resistenza da parte dei braccianti, riscuotendo invece, come è ovvio, 'la generale approvazione dei benpensanti di queste plaghe'.⁴³²

Nel giugno il prefetto scioglie d'autorità le leghe del Montagnanese, che avevano indetto uno sciopero durante la mietitura, e rispedisce a Ravenna Baccarini: nell'estate del 1915 la pace sociale torna nella Bassa. Non avremo notizie del movimento sindacale per tutta la durata della guerra, durante la quale si verificheranno in Veneto 42 scioperi agricoli, nessuno dei quali nel Padovano.

Nei distretti del capoluogo e dell'Alta, invece, il problema della disoccupazione è meno drammatico, ma comunque presente e grave: vi sono anche qui, nella primavera del '15, proteste popolari innescate da problemi annonari. A Cittadella, tra il 14 e il 15 marzo, si verifica una importante agitazione causata dalla scarsità e dal conseguente aumento del prezzo del grano. Iniziata al mercato, la sommossa termina con l'assalto ad un magazzino, ritenuto pieno di grano. Avvenimenti dello stesso genere si verificano anche a Cadoneghe e Vigonza. «Circola nelle campagne il sospetto che speculatori e grossisti, magari in combutta con corrotti amministratori locali, si stiano arricchendo sui disagi popolari».⁴³³ In questi tumulti annonari, le donne sono già protagoniste.

A metà aprile si verificano un paio di violente agitazioni anche a Padova città: a protestare davanti al Municipio sono soprattutto donne dei quartieri popolari, cioè Borgomagno, Portello e Mortise. È questo un chiaro segnale del deterioramento del livello di vita anche del proletariato cittadino, già aggravatesi nei due anni precedenti. Anche queste manifestazioni cittadine ricevono da «L'Eco» soltanto cenni sbrigativi, nonostante avvengano proprio nei quartieri popolari, roccaforti del Psi.

431 S. PELI, *op. cit.*, p. 96.

432 *Ibidem.*

433 S. PELI, *op. cit.*, p. 97.

Ad ogni modo, mentre le campagne vanno calmandosi per via della ripresa dei lavori, in città il carovita, combinato alla generale contrazione dei redditi proletari, causa la ricomparsa dello spettro della fame, specialmente nei quartieri periferici: nel comune capoluogo si contano oltre 30.000 poveri. Mai come ora la città appare socialmente polarizzata.

Certe violente resistenze agli sfratti erano altrettante spie di un malessere crescente in una città che mai come ora era parsa divisa, anzi spaccata in due: da una parte il centro, con l'Università, il caffè Pedrocchi, il passeggio elegante, e la benevola attenzione, e in molti casi la diretta e fervida partecipazione di professionisti e borghesi ai comizi interventisti e alle manifestazioni pro-guerra, con alla testa gli studenti universitari e numerosi professori del Bò; dall'altra il Portello, Mortise, Borgomagno [...], unici luoghi in cui i socialisti tengono i loro comizi, [...] così come rare sono le sortite fuori dal centro degli studenti e degli interventisti.⁴³⁴

L'aggravarsi della situazione economica ha di certo un gran peso nel determinare l'atteggiamento dei ceti popolari verso la guerra. In questo contesto di crisi e miseria, la propaganda interventista non riesce a sfondare presso il proletariato locale: essa rimane «in gran parte un discorso tutto interno ai ceti borghesi e intellettuali [...] e non giunge a penetrare né le campagne né i quartieri popolari della città».⁴³⁵ Anche Piva non ha dubbi a questo proposito:

il tentativo [*degli interventisti*] di catturare consensi tra operai, contadini e, più in generale, tra le masse popolari, [*nel*]la convinzione insomma di poter erodere le basi del PSI, non ebbe [...] riscontro nella realtà. Gli anarcosindacalisti e i repubblicani potevano più degli altri suggestionare i lavoratori; ma a Padova [...] avevano nel 1914-15 scarso seguito. Le organizzazioni sindacali non subirono infatti incrinature documentabili; quando poi i propagandisti dell'intervento si avventurarono nelle campagne, incontrarono l'indifferenza generale o, peggio, l'ostilità aperta delle popolazioni.⁴³⁶

Proprio nelle campagne, le quali sono, in generale, tradizionalmente legate al movimento cattolico, un episodio è significativo dell'ostilità popolare alla guerra.

Domenica 14 marzo avrebbe dovuto tenersi a Piove di Sacco un comizio "privato", (cioè ad invito, vista la proibizione di tenere manifestazioni pubbliche sull'argomento) contro la guerra; ma la notte precedente si verifica l'affissione di un migliaio «di manifesti sovversivi contenente [sic] eccitamento ai soldati alla disubbidienza, ed all'odio di classe»:⁴³⁷ autore un piccolo esercente ventiquattrenne, Romolo Mattioli, che li aveva ordinati alla «Libreria dell'Avanti!» assieme ad Adolfo Grassetto, tipografo e segretario della sezione locale del Psi, e col concorso di Luigi Forin,

434 *Ivi*, pp. 97-98, 109.

435 *Ibidem*.

436 F. PIVA, *op. cit.*, p. 34.

437 ACS, MI, DGPS, A5G, 1GM, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1915.

giornalaio socialista. Si tratta delle famose vignette antimilitariste di Scalarini. Il funzionario di polizia, inviato per un sopralluogo, decide di vietare il comizio. Ignorando certamente il divieto, alle 14.30 di domenica 14 giungono da Padova una trentina di studenti

con due giardinieri [...] accompagnati dai professori Cappadoro e De Paoli, dagli Avv. Cassan, Bizzarrini, Baldo e Da Molin. Gli studenti, appena giunti in quella piazza, intunarono l'inno di Oberdan gridando ad intervalli: viva la guerra. Radunatisi parecchi socialisti risposero con abbasso alla guerra, imponendo agli studenti di allontanarsi da Piove. Accesi gli animi, vennero a vie di fatto scambiandosi pugni e bastonate, senza gravi conseguenze. Alcuni studenti avevano in mano grosse chiavi che gli avversari supposero fossero rivoltelle.

Il delegato di polizia, «presente dal primo istante al conflitto [...], adoperò modi persuasivi per dividere i contendenti». Viene comunque chiamato il Maresciallo dei Carabinieri e fatta intervenire la truppa – una cinquantina di soldati.

La folla aumentava di mano in mano, le invettive si scambiavano da una parte e dall'altra, il momento si faceva assai critico [...] il Delegato ordinò lo scioglimento dell'assembramento con soldati [...]. Egli ebbe la prontezza di fare dividere gli studenti dalla folla che faceva, poi, una questione non più della guerra ma di campanilismo.

In qualche maniera, gli studenti vengono allontanati verso via Carrarese, che porta a Padova, mentre gli avvocati vengono accompagnati dalle forze dell'ordine sino al parcheggio delle loro carrozze, «tenendo lontana la folla che, cresciuta a circa duemila persone gridava fuori fuori di qui, incominciando a lanciare qualche sasso». I dirigenti socialisti locali si prestano a collaborare per sedare il tumulto: si fece suonare la fanfara dalla parte opposta rispetto alla via di fuga degli interventisti padovani, verso il Politeama Sociale, dove si tiene un comizio partecipato da un migliaio di persone. Le vetture possono ripartire, «solo l'avv. Baldo riportò una ferita alla testa non grave». Una volta che gli studenti sono stati liberati, le forze dell'ordine tornano al Politeama e intimano al socialista mantovano Bucci, che aveva iniziato a parlare, di smettere: «al quale invito esso aderì senza proteste da parte dalla folla simpatizzante che sgombrò il teatro, disperdendosi per la città».⁴³⁸ Secondo Bonaldi, quella domenica i membri della combattiva sezione socialista avrebbero ugualmente distribuito «volantini contro la guerra e contro lo sfruttamento degli agrari», ricevendo – fatto decisamente inedito – l'attiva collaborazione di alcuni cattolici.⁴³⁹ Il funzionario di polizia riporta invece che i membri del «Pro Patria» giunti a far propaganda interventista vengono

438

ACS, MI, DGPS, A5G, 1GM, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, Comizio pubblico contro la guerra, 18 marzo 1915.

439

P. BONALDI, *op. cit.*, p. 96.

apostrofati dai locali al grido di – tra le altre cose – «abbiamo fame e ci venite a parlare di guerra». ⁴⁴⁰

Ad ogni modo, pesava di più, riguardo ad episodi simili, l'istintivo rifiuto della guerra da parte contadina piuttosto che una qualche mobilitazione antibellica messa in moto dall'iniziativa dei socialisti padovani, sui quali il giudizio di Piva è piuttosto pesante: «il partito e le organizzazioni sindacali evitarono [...] che le agitazioni scoppiate nel periodo della neutralità si trasformassero in processo eversivo». ⁴⁴¹ Per quanto riguarda il fronte opposto, invece,

è in pratica solo dopo l'inizio [... *di essa*] che viene attuato il tentativo di rendere popolare la guerra [...] agli occhi delle masse popolari [...]. Mentre in Inghilterra sarà possibile, fino al 1916, allestire un esercito ricorrendo esclusivamente ai volontari, tra i quali numerosissimi gli operai industriali, nulla di simile è pensabile in Italia, e tanto meno nel Veneto e, per quanto qui ci riguarda, a Padova. Benché qui il fronte neutralista sia particolarmente scarso e incerto, in qualche modo rispecchiando strutturali debolezze, ritardi e divisioni caratteristiche del movimento operaio padovano, benché qui il movimento interventista sia particolarmente forte e ben rappresentato, le masse popolari restano in gran parte contrarie, passivamente contrarie, all'intervento, in un modo che chiamerei ovvio, naturale [...], senza però nessuno strumento per esprimersi, per dare voce e consistenza politica alla propria alterità. [...] Gli episodi, come quello di Montagnana, dove si tenta di impedire la partenza del treno dei coscritti invadendo la stazione sono rari, anche se indubbiamente indicativi di un atteggiamento di radicale alterità, che non ha altri sbocchi, sfoghi, se non in estemporanei sussulti. La macchina della guerra si era già messa in moto, tutto era stato deciso altrove». ⁴⁴²

In fin dei conti,

La neutralità, con il desiderio di pace della popolazione, fu vinta, non tanto dalla propaganda per la guerra, ma dalla disperazione, dalla stanchezza e dalla miseria del proletariato padovano che, tra un tumulto e una ribellione, poco influì nella politica locale. ⁴⁴³

440 ACS, MI, DGPS, A5G, 1GM, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, Comizio pubblico contro la guerra, 18 marzo 1915.

441 F. PIVA, *op. cit.*, pp. 36-37.

442 S. PELI, *op. cit.*, pp. 98-100.

443 P. BONALDI, *op. cit.*, p. 97.

CAPITOLO TERZO

PADOVA IN GUERRA

Il silenzio dei socialisti

Come è stato detto, con l'entrata in guerra dell'Italia viene a mancare la principale fonte d'informazione sugli eventi e sul dibattito che riguardano la Federazione socialista padovana e i suoi iscritti, in special modo i dirigenti, ovvero il settimanale «L'Eco dei lavoratori». Risulta perciò estremamente difficile ricostruire gli sviluppi del dibattito interno al partito durante tutto il periodo bellico, nonché le stesse vicende personali dei suoi uomini più significativi. La soluzione praticamente obbligata per tentare di gettare almeno uno spiraglio di luce su quello che accadde tra i socialisti padovani in quel fatidico 1915-18 è stata di affidarci alla zelante opera dei funzionari della polizia politica, che in numerosi casi già seguivano i protagonisti della nostra storia, riportandone informazioni che venivano raccolte in fascicoli personali presso il Casellario politico centrale, ora conservati nell'Archivio centrale dello Stato.

Dall'esame di questi fascicoli emerge che non fu tentata nessuna azione di opposizione attiva alla guerra da parte di coloro, in massima parte intransigenti, che erano rimasti neutralisti assoluti: lo stesso segnale della cessazione della pubblicazione del settimanale della Federazione provinciale e delle attività della Camera del lavoro dice molto sullo stato di disorganizzazione e di disarmo del Partito socialista a Padova. Si tenga presente, poi, che la mobilitazione andava a colpire direttamente un partito costituito soprattutto da militanti giovani e adulti, molti dei quali furono richiamati alle armi: chi non fu richiamato dovette scontrarsi, a ranghi ridotti, con una città militarizzata in maniera quasi totale, soprattutto durante l'ultimo anno di guerra, dopo che divenne sede del Comando Supremo dell'esercito. Se aggiungiamo anche la proibizione dei pubblici comizi e la censura sulla stampa, il quadro di accerchiamento di ogni possibile iniziativa disfattista appare completo.

Abbiamo inoltre rilevato che pochissimi dirigenti socialisti del prebellico passarono, dopo la sua fondazione all'inizio del 1921, al piccolo Partito comunista padovano: il solo nome di rilievo è quello di Adelino Zaglia, che nell'anteguerra era stato segretario della sezione socialista di Megliadino S. Vitale, nonché sindaco del suo paese tra il 1914 e il 1915. Altri militanti che fecero tale scelta, cioè il passaggio al Pcd'I, furono personaggi piuttosto oscuri come Quirino Gaffo da Casale Scodosia, oppure la cui militanza nel Psi prebellico può considerarsi quantomeno embrionale, non da ultimo per motivi anagrafici: è il caso di Giuseppe Schiavon, il principale dirigente comunista locale.

Tutto questo a dimostrare che, oltre alla situazione oggettiva, a rendere impossibili atti di disfattismo organizzato era anche il fattore soggettivo, cioè la mancanza di una consistente presenza di militanti che già nel 1915-18 si ponessero sulla linea di quella «nuova sinistra» marxista rivoluzionaria che sarebbe sfociata nella creazione in tutta Europa, nel dopoguerra, di partiti comunisti indipendenti dalla socialdemocrazia.

Siamo riusciti a riscontrare qualche accenno a gruppi di socialisti rivoluzionari nella Bassa, nel Montagnanese: ma sia la posizione periferica rispetto al capoluogo di quella che era la roccaforte rossa della provincia, sia il fatto che i maggiori dirigenti «rivoluzionari» (Bregian, Mondì, Ravelli, Zaglia) furono chiamati alle armi (lasciando campo libero ai fratelli Carazzolo, riformisti) sono stati elementi che evidentemente hanno inibito ogni eventuale potenzialità di sviluppo di un'attività di opposizione attiva alla guerra.

Il 1915-16

Seguendo di un giorno il conferimento al governo di «poteri straordinari in caso di guerra», il Regio decreto n. 674 del 23 maggio 1915 stabiliva «provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza», tra cui il divieto di riunioni pubbliche e di «assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico». Per tutta la durata del conflitto, dunque, comizi e manifestazioni all'aperto sono fuori legge (così come quelle al chiuso, se pubbliche). E, d'altra parte, verrebbe comunque a scarseggiare la "materia prima" delle manifestazioni di piazza, ovvero quella gioventù maschile che ora veste in gran parte la divisa [...]. La combinazione tra malcontento indotto dalla guerra, divieto di esprimerlo e "congelamento" di gran parte delle organizzazioni dei lavoratori (e delle loro voci: dal giorno dell'entrata in guerra le Camere del lavoro hanno di fatto chiuso i battenti, i fogli socialisti hanno sospeso le pubblicazioni, i gruppi socialisti nei Consigli comunali paiono sintonizzati sull'opera di «assistenza civile» e di «concordia nazionale» più che sulla protesta popolare) non può dunque che ridurre la casistica delle pubbliche manifestazioni ai due poli opposti: cerimonie patriottiche ufficiali e agitazioni popolari spontanee.⁴⁴⁴

Ecco come Giovanni Sbordone descrive lo scenario politico-sociale italiano all'indomani della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria.

Non c'è molto spazio, dunque, se non nella più stretta segretezza, per quei socialisti che eventualmente vogliono intraprendere una qualche attività di opposizione politica alla guerra. Significa niente meno, come aveva scritto Lenin⁴⁴⁵ dopo lo scoppio della guerra nel '14, che darsi all'attività illegale e clandestina.

Con l'inizio della guerra, Padova e tutta la sua provincia, ritrovatesi ad essere praticamente il centro delle retrovie, diventano un grande ospedale dove vengono ricoverati soldati feriti e malati. L'intera provincia euganea è dichiarata zona di guerra, cioè un territorio sottratto di fatto alla normale giurisdizione dei poteri civili e affidato, più o meno esclusivamente, alla competenza delle autorità militari.

La militarizzazione ha effetti importanti non solo sulla vita politica, bensì anche sull'industria e i suoi lavoratori: a causa della chiamata alle armi di operai maschi adulti, in tutte le fabbriche si verifica una forte iniezione di manodopera giovanile e femminile. Importante è anche il fenomeno dell'ausiliarità agli scopi bellici di alcuni impianti industriali, come ad esempio le officine meccaniche, particolarmente concentrate ad Este: la Fonderia e Officina Meccanica Estense, specializzata in macchinari agricoli, è convertita alla produzione bellica e lo stabilimento è dichiarato «ausiliare»: essa, assieme alle Officine di Battaglia, all'Unione italiana fra consumatori e fabbricanti di concimi chimici (ex Marinoni) di Este e a una decina di piccole aziende non dichiarate ausiliarie, viene sottoposta alla sorveglianza dell'Ufficio di Mobilitazione Industriale.

Le industrie riconvertite ad uso bellico conoscono una forte espansione della produzione e degli addetti: d'altra parte, si verifica da parte dei proprietari un aumento delle richieste di dichiarazione

444

G. SBORDONE, *Gli spazi...*, pp. 189-192.

445

In articoli pubblicati su diversi giornali, raccolti ora in V.I. LENIN, *Il socialismo e la*

guerra, Milano 2008.

di ausiliarietà, per tentare di frenare l'esodo di manodopera che numerose «ditte improvvisate, scarse di organizzazione e contenuto tecnologico, continuano a lamentare».⁴⁴⁶ Per la maggior parte, dunque, questi stabilimenti dichiarati ausiliari non sono altro che «una congerie di bottegoni improvvisati», con «operai avventizi e caratterizzati da un alto turnover. Si tratta dunque di una classe operaia in gran parte raccoglittica, a forte componente femminile, che non sembra disporre di punti di riferimento, di organizzazione, di autoidentificazione, né interni né esterni, dove le condizioni di lavoro sono particolarmente cattive, visto l'alto numero di licenziamenti».⁴⁴⁷ Il numero degli stabilimenti dichiarati ausiliari tocca l'apice nell'agosto del 1917, quando raggiunge la cifra di 21 ditte, che impiegano poco più di tremila addetti: non sono grandi cifre, ma sembrano dovute più che altro alla generale debolezza del tessuto industriale della provincia.

In nessuna di queste fabbriche si verificano scioperi o proteste, e nemmeno casi di indisciplina: il comportamento delle maestranze ausiliarie viene sempre definito

«ottimo sotto ogni punto di vista», salvo che per il perdurare di numerose assenze ingiustificate, che «per la maggior parte sono da attribuirsi, oltre che all'aumento di personale, anche al non formato spirito di disciplina nella massa operaia dei nuovi stabilimenti che erano impreparate a sottostare alle necessità imprescindibili della militarizzazione» [...]. L'inesistenza di qualunque struttura sindacale, e le dimensioni mediamente molto ridotte delle unità produttive servono a spiegare ulteriormente il fatto che in provincia di Padova, a differenza di quanto avviene a Milano, Torino e Genova, non si verificano particolari tensioni e agitazioni operaie. [...] I pochi scioperi di cui si ha notizia avvengono a Cittadella e Montagnana nel 1916, e coinvolgono esclusivamente la manodopera femminile delle locali industrie tessili, hanno per oggetto problemi tariffari e vengono velocemente chiusi senza mediazioni sindacali e senza strascichi.⁴⁴⁸

Questa debolezza si riflette in quella delle manifestazioni di tipo sindacale. In occasione del 1° maggio 1916, la prima festa dei lavoratori dopo l'entrata in guerra, se ad esempio in Polesine l'astensione dal lavoro è completa e si tengono pure diverse riunioni private con interventi di deputati socialisti, se a Venezia scende in sciopero una parte degli operai, pur senza che si verifichi nessuna manifestazione o riunione, «a Padova si fermano quasi solo i tranvieri, che si riuniscono in un locale senza dar luogo a manifestazioni, e i tipografi che organizzano una “modesta refezione”. [...] Il panorama non si discosta molto, insomma, da quello di un Primo maggio ottocentesco».⁴⁴⁹

Dal 9 aprile 1916, inoltre, sono iniziati i bombardamenti sulla città, il più tragico dei quali ha luogo l'11 novembre dello stesso anno al bastione della Gatta: «[i]l clima [è] di panico generale e di esodo»; i più abbienti generalmente fuggono dalla città: «Padova diviene un crocevia di soldati e di

446 S. PELI, *op. cit.*, p. 100.

447 *Ibidem.*

448 S. PELI, *op. cit.*, p. 101.

449 *Ivi*, p. 190.

profughi». ⁴⁵⁰ Nell'estate del 1916, infatti, al tempo della «Strafexpedition», a Padova affluiscono numerosi profughi provenienti dalle zone dei combattimenti, ovvero dall'altipiano di Asiago e territori limitrofi.

A parte i bombardamenti e i (primi) profughi, il primo anno del conflitto passa tuttavia nella provincia euganea senza che la pace sociale venga turbata.

Le cose cambiano verso la fine del 1916, quando si hanno le prime spontanee manifestazioni di protesta in tempo di guerra, «tutte caratterizzate da un indiscutibile protagonismo femminile [...]. A innescarle erano gli assembramenti di donne che si formavano in occasione del pagamento del sussidio alle famiglie dei richiamati». ⁴⁵¹ Vediamole un poco nel dettaglio.

Il 1917: proteste femminili e contadine

Se durante il primo anno e mezzo di guerra il malcontento popolare non raggiunge mai un livello apprezzabile, o comunque non abbastanza da preoccupare le autorità, l'inverno del 1916-17, il secondo dall'inizio del conflitto, «recava invece con sé, di inaccettabile per gran parte delle classi popolari, la sensazione di una durata incontrollabile e incommensurabile della guerra». ⁴⁵² La crisi annonaria si è aggravata in tutto il continente, rendendo di fatto insopportabili le condizioni di vita di tanti nuclei familiari dove spesso le donne sono rimaste le uniche lavoratrici: sono proprio loro, le donne, le protagoniste delle manifestazioni del 1917, l'*annus horribilis* della guerra, noto nel Triveneto come l'«anno della fame». Niente di paragonabile a quanto succede, ad esempio, nei distretti industriali del milanese ⁴⁵³ si verifica nel padovano, dove il tessuto industriale – come abbiamo ampiamente visto nel primo capitolo – è piuttosto scarso: si tratta di proteste rurali, che si verificano soprattutto là dove domina il bracciantato, ovvero nella Bassa provincia, dove anzi le esplosioni di malcontento assumono «un carattere endemico, concentrato in particolare nei centri rurali minori già toccati dall'ondata di agitazioni dell'inverno-primavera del '15», scrive Piva, che insiste su questo punto: «il dato rilevante è che le agitazioni del 1917 mostrano la continuità di un processo di radicalizzazione sociale iniziato negli anni prebellici». ⁴⁵⁴

450 P.G. ZANETTI, *Padova e il territorio euganeo nella Grande Guerra*, in “Padova e il suo territorio: rivista di storia arte e cultura”, n. 189, ottobre 2017, pp. 33-34.

451 F. SELMIN – S. PIOVAN, *Nella Grande Guerra*, in F. SELMIN (a cura di), *Atlante storico della Bassa padovana. Il primo Novecento*, Sommacampagna 2014, p. 113.

452 S. PELI, *op. cit.*, p. 103.

453 Dove le manifestazioni femminili ebbero una dimensione di massa e la capacità di coinvolgere anche operai maschi, fino a dar vita a scioperi che si estendano intere cittadine industriali. Si veda, a questo proposito, G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella GG*, Roma 1999.

454 F. PIVA, *op. cit.*, p. 38.

Nei primi otto mesi del '17 le fonti di polizia segnalano circa una trentina di manifestazioni, che si verificano solitamente in occasione del pagamento del sussidio alle famiglie dei richiamati, quando si radunano davanti ai municipi dei notevoli assembramenti di donne in attesa del pagamento: spesso se ne chiede l'aumento, mentre a volte esso viene addirittura rifiutato, quasi che l'accettarlo sia un segno di implicita condiscendenza alla guerra e alle sue ragioni.

Questa ondata di proteste raggiunge il suo culmine durante la primavera-estate, «in coincidenza con la scarsità di generi alimentari di grande importanza nell'alimentazione popolare, quali riso e farina di granoturco»: ⁴⁵⁵ i generi alimentari sono scarsi, i salari e i sussidi sono falciati dall'inflazione, e se questo ancora non bastasse ci sono le requisizioni, «che obbligavano la famiglia contadina a comprare il granoturco per la polenta a prezzo superiore a quello incassato nella vendita coatta». ⁴⁵⁶ Ovviamente, a tutto ciò si aggiunge la lontananza da casa di tanti giovani uomini, oppure la loro morte, mutilazione o ferimento, con le ovvie conseguenze per le famiglie a livello emotivo ed economico.

Scrivono Peli che «atteggiamenti contadini genericamente ostili sono segnalati in tutte le campagne del padovano e nei centri minori», ma è nella Bassa, zona tradizionalmente più "calda", che si concentrano quasi tutte le agitazioni rilevanti, in particolare lungo il corso dell'Adige, nei distretti di Este e Montagnana (il cuore «rosso» e bracciantile della provincia), ma anche nel Conselvano, nel Piovese e pure nella zona dei colli Euganei: «il denominatore comune delle manifestazioni, quale che sia l'elemento immediatamente scatenante, è un crescente sentimento di avversione alla guerra e [...] verso chi l'ha voluta, appoggiata o anche semplicemente approvata». ⁴⁵⁷

Nell'elenco dei paesi in cui si verificano manifestazioni femminili contro la guerra nel '17 ritroviamo, come affermava Piva, praticamente tutti quelli coinvolti nei tumulti del '15: Agna, Arquà Petrarca, Arre, Bagnoli, Battaglia Terme, Boara Pisani, Bovolenta, Carceri, Cartura, Castelbaldo, Conselve, Lozzo Atestino, Megliadino San Fidenzio, Merlara, Monselice, Piove di Sacco, Ponso, Pontelongo, Rovolon, Solesino.

A Bagnoli di Sopra, il 15 gennaio 1917,

Oltre cento donne inseguirono e inveirono contro assessore municipale Capuzzo Giuseppe incolpandolo di essersi pronunciato favore continuazione guerra. Per scampare furore dimostranti dovette riparare stazione tramways e rimanervi rinchiuso. Accorsero alcuni carabinieri che per intimorire le dimostranti che si erano scagliate contro di essi lanciando sassi, dovettero sparare in aria tre colpi di rivoltella senza conseguenze. ⁴⁵⁸

A Cartura, il 26 gennaio, in occasione del pagamento del sussidio, una quarantina di donne,

455 S. PELI, *op. cit.*, p. 104.

456 F. PIVA, *op. cit.*, p. 38.

457 S. PELI, *op. cit.*, p. 104.

458 Il prefetto di Padova in S. PELI, *op. cit.*, p. 105.

saputo che in Municipio trovavasi Buzzacarini marchese Pietro, ricco possidente del luogo giudice conciliatore in esercizio sue funzioni, promossero dimostrazione inveendo contro di lui e minacciandolo imprecando contro la guerra e i ricchi che la sostengono reclamando aumento sussidio o ritorno mariti a casa. Furono profferite anche imprecazioni contro sua maestà il Re e dirigenti guerra.⁴⁵⁹

Quattordici sono le donne arrestate in seguito a questo episodio.

Nella Bassa, ondate di manifestazioni si ripetono a maggio e a luglio. Il 20 maggio a Solesino, «a causa dell'aumentato prezzo del granoturco e dello zucchero e della mancanza di riso [...] circa 300 donne con numerosi ragazzi promossero una dimostrazione di protesta». I carabinieri di Stanghella «prontamente intervenne[ro] sciogliendo dimostranti che già avevano commesso qualche atto vandalico, rompendo qualche vetro di negozi e lampadine [della] pubblica illuminazione».⁴⁶⁰ Vengono effettuati tre arresti. Il sindaco promette di applicare subito un nuovo calmiere; la vigilanza continua.

Il 30 maggio a Monselice inizia la distribuzione dei buoni per il riso, per la quale si presenta pure il giorno successivo «una quantità straordinaria di donne... un'ottantina di esse, visto che non avrebbero più fatto in tempo a ritirare il buono, si diressero [sic] verso il Municipio per protestare e taluna di esse tirò qualche sasso che infranse pochi vetri». Giungono subito il funzionario di polizia coi carabinieri, «[l'] Ordine fu presto ristabilito».⁴⁶¹ Sono effettuati due arresti e comminata una multa.

Dimostrazioni analoghe si verificano in questi giorni anche a Camin, Rovolon, Piove di Sacco, Codevigo, Brugine. Il 25 maggio il pretore di Piove condanna 15 donne «a pene varianti dai 10 giorni e L. 30 di multa a giorni 3 e L. 100 di multa».⁴⁶²

Il 3 luglio il prefetto scrive al Ministero dell'Interno che «Da qualche tempo si stanno manifestando in alcuni Comuni della Provincia dei malcontenti fra le famiglie dei richiamati, ai quali [sic] si fa credere che firmando la ricevuta dei sussidi si obbligherebbero a lasciare i rispettivi congiunti sotto le armi ancora per due anni e che la guerra conseguentemente dovrebbe durare altri due anni. In alcuni comuni anzi – come a Bovolenta – la scorsa settimana, e a Merlara ieri anzi le donne si rifiutarono di ricevere il sussidio dando luogo a manifestazione contro la continuazione della guerra – e mentre a Bovolenta furono tratte in arresto tre donne, e denunciata una per diffusione di notizie false ed allarmanti e le altre due per oltraggio all'Arma, a Merlara il Delegato di P.S [...] scioglieva

459 Il prefetto di Padova in F. SELMIN – S. PIOVAN, *op. cit.*, p. 114.

460 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 22 maggio 1917.

461 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 31 maggio 1917.

462 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 23 luglio 1917.

le dimostranti – arrestandone temporaneamente due [... e] denunciandone 12 all’Autorità Giudiziaria».⁴⁶³

Il 16 luglio a Megliadino San Fidenzio, un’ottantina di donne si rifiuta di ritirare il sussidio alle famiglie dei richiamati, dichiarandolo «insoddisfacente per acquisti generi di prima necessità mancanti sulla piazza e per protestare contro continuazione guerra».⁴⁶⁴ Una donna, che ha minacciato le altre affinché non ritirassero il sussidio, è arrestata: dopodiché il pagamento avviene regolarmente. A Castelbaldo, invece, le donne ritirano il sussidio, ma ne chiedono «l’aumento e la fine della guerra»:⁴⁶⁵ quattro vengono arrestate e otto denunciate.

Ecco, a titolo di esempio, la situazione nell’Estense descritta da Francesco Selmin:

ad aprire le crepe più allarmanti nella resistenza civile era la pesante situazione annonaria. Diventava sempre più difficile trovare i generi di prima necessità [...]. In città [Este], però, ogni forma di dissenso era ostacolata dalla presenza di forze militari, dall’attività propagandistica di organismi costituiti allo scoppio della guerra quali il Comitato di preparazione civile, dall’intervento assistenziale di enti collaudati quali le Cucine Economiche. Le proteste non mancarono, invece, nei paesi vicini. A Vo, a Lozzo, a Granze tumultuose manifestazioni si ebbero davanti ai municipi. Ne furono protagoniste le donne che invocavano con rabbia la fine della guerra.⁴⁶⁶

Il 26 maggio il questore di Padova invia al Ministero dell’Interno una lunga relazione sullo spirito delle masse contadine nel distretto di Cittadella. Vale la pena riportarla quasi per intero.

In dipendenza delle competizioni agrarie tra contadini e proprietari per il miglioramento dei patti colonici, le quali ebbero spiacevoli episodi negli anni 1910-911-912 rimase nei vari Comuni del Mandamento di Cittadella (un po’ più accentuato nel capoluogo) un sordo rancore di classe tra i lavoratori dei campi ed i padroni; rancore che si è acuito in questi ultimi tempi per il prolungarsi della guerra che – nella loro ignoranza – i contadini credono voluta e continuata per opera dei signori.

Certo che la classe sociale maggiormente educata fu quella che prima comprese la indeprecabilità e l’essenza della guerra, mentre incapaci a comprenderle furono le classi incolte.

Così si delinearono ben presto in quel distretto – come forse in tutta Italia, tre gruppi: il primo, nella zona di luce, nulla chiedendo per sé, pronto ad ogni sacrificio di averi e di sangue; il secondo, nella zona grigia, facile a salire o a scendere a seconda degli avvenimenti, disposto per sua natura agli improvvisi guadagni, piuttosto che ai lunghi sacrifici; il terzo nella zona buia, impreparato intellettualmente e moralmente ad ogni sacrificio.

Il terzo di questi gruppi è di gran lunga il più numeroso: è la massa, ed è fatta colà in gran parte di contadini.

463 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell’Interno, 3 luglio 1917.

464 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell’Interno, 18 luglio 1917.

465 In F. SELMIN – S. PIOVAN, *op. cit.*, p. 114.

466 F. SELMIN, *Storia di Este*, Padova 1991, p. 94.

Al principio della guerra il primo gruppo ebbe il sopravvento per la forza che il pensiero e il sentimento esercita sugli avvenimenti. Di questo, ora, i più validi sono alla frontiera o sono morti; i rimasti non possono esercitare alcun ascendente sul terzo gruppo. Il secondo è malfido.

Il giudizio sui contadini parrà aspro – non importa, è la verità – Il concetto e il sentimento di patria e quello più largo di umanità non può essere nel contadino. È concetto, è sentimento che sorpassa di troppo il limite del suo focolare e della sua siepe. Che ne sa lui della vita secolare passata e di quella futura di una nazione? E che gli importa? Egli misura gli avvenimenti alla stregua della sua vita, non alla stregua della vita della nazione. Il contributo che il contadino dà alla guerra è un contributo forzato; mancano in lui i mezzi per negarlo; se li avesse non lo darebbe.

Il contadino dà il maggior contributo alla guerra perché soverchiante di numero; alla prima linea, perché non è utilizzabile altrimenti e perché gli mancano le protezioni per imboscarsi, ma non per volontà per sentimento, per coscienza...

Quanti contadini sono partiti volontari per la guerra?

Quanti contadini benestanti hanno contribuito, anche modestamente alla preparazione civile?...

Basta uscire un'ora alla campagna per capire il sentimento della popolazione rurale.

Nei Comuni che costituiscono il collegio politico di Cittadella Camposampiero (ed anche in alcuni altri della Provincia di Padova come mi fu assicurato) ma più specialmente in quelli del Mandamento di Cittadella, è difficile che chi veste diversamente dai contadini, si salvi dalle loro improprie.

I signori (e basta per chiamarli tali il vestito che portano) sono accusati e ritenuti rei del delitto della guerra.⁴⁶⁷ Sono essi che l'hanno voluta, essi che l'alimentano. Se danno oro alla patria, lo danno perché vogliono il proseguimento delle stragi; sono essi che ne pagheranno il fio.

I ragazzi cantano le canzonette sediziose, fischiano, lanciano le più volgari ingiurie ai Signori e alle Signore; le femmine fanno altrettanto. Gli uomini guardano torvamente. E chi passa in abito borghese ed è insultato, ha perduto talora un figlio in guerra, o spesso ha uno dei suoi combattenti al fronte!

Né sono le condizioni economiche che suggeriscono le provocazioni e le minacce. In quei paesi i contadini, se sono affittuali impresari, pagano 70, 80, 100 lire al campo, ma per l'aumento vertiginoso del prezzo del vino, bestiame, cereali, latticini, foraggi, legna, ecc. ricavano ora 400 ed anche 500. Se sono mezzadri dividono (quando la dividono) la rendita col proprietario. Se sono braccianti (e colà quasi non esistono) guadagnano quanto un professore di liceo.⁴⁶⁸

Tono di disprezzo – tutto pregno di idealismo – a parte, la nota del questore ci dice molto sullo spirito delle popolazioni contadine del Padovano. Eppure qui siamo nel cuore dell'Alta, «una zona del tutto immobile sino alla penetrazione del leghismo bianco»⁴⁶⁹ a partire dal 1910: figuriamoci quale può essere il sentimento comune nella bassa provincia, dove la tradizione di lotte è più radicata e il rancore verso i possidenti ha, per così dire, una tradizione più antica.

467 Sottolineato nel documento originale.

468 ACS. MI, DGPS, A5G, b. 26, f. *Padova, agitazioni contro la guerra*, il questore di Padova al Ministero dell'Interno, 26 maggio 1917.

469 F. PIVA, *op. cit.*, p. 39.

Ma non sono solamente le campagne a ribollire di malcontento: anche a Padova città si verificano proteste con le donne come protagoniste: il 9 e l'11 maggio 1917 «un centinaio di popolane, prendendo spunto dalla scarsità di granoturco, improvvisano una manifestazione [...] in piazza delle Erbe. Le due donne arrestate, che “capitanavano la manifestazione al grido di ‘abbasso la guerra’” sono anche in questo caso provenienti dal quartiere periferico dell’Arcella». ⁴⁷⁰ Esse vengono condannate a più di due mesi di reclusione e a una multa.

Sono evidentemente segnali di «un approfondirsi del solco tra chi la guerra l'ha voluta, o accettata con convinzione, e chi l'ha subita come una violenza o, nel migliore dei casi, come una calamità naturale, della quale, appunto, a nessuno è lecito tessere l'elogio». ⁴⁷¹

C'è da notare, d'altra parte, che «non si ripetono mai due manifestazioni nello stesso paese, fatto che è probabilmente da interpretarsi come risultato della capacità di dissuasione della repressione, pronta, sollecita e severa molto più che durante le agitazioni del '15», a maggior ragione «se si tiene presente l'assenza di qualunque [...] trama organizzativa, di una qualche forza politica o sindacale capace di fare da coagulo, da cassa di risonanza». ⁴⁷² Nonostante la coincidenza geografica tra l'organizzazione sindacale bracciantile prebellica e lo scoppio di queste proteste, infatti, è difficile pensare a una rilevante azione organizzata dei socialisti alla base di esse. Il prefetto stesso scrive che esse non dipendono «da qualsiasi eventuale propaganda di sabotaggio alla guerra», ma che sono spontanee manifestazioni di insofferenza, depressione e pessimismo provocate dal disagio materiale, «specie per effetto da [sic] false esagerate impressioni catastrofiche, importate e diffuse da qualche soldato in licenza, o in congedo per riforma». ⁴⁷³

La scintille che accendevano le proteste potevano infatti essere le «più fortunate, la lettera di un soldato sfuggita alla censura, il passaggio di un convoglio militare, le brevi licenze degli uomini dal fronte», ⁴⁷⁴ con ogni probabilità «demoralizzati, guastati da discorsi sovversivi che forse circolavano al fronte o, più semplicemente, capaci con i racconti delle loro esperienze di fomentare una crescente opposizione popolare alla guerra [...]. Certo la mancanza di una qualunque attività organizzativa da parte di sindacati, anzi la loro inesistenza, e l'assoluta latitanza del partito socialista padovano non facilitavano la ricerca di un comodo capro espiatorio». ⁴⁷⁵

In maniera simile, «le accuse di disfattismo rivolte ad alcuni sacerdoti non erano certo in grado di addossare loro credibilmente le cause delle agitazioni (tanto più che nessuno dei parroci incriminati esercitava il suo ministero nei paesi che furono teatro delle agitazioni) [...] significativamente il

470 S. PELI, *op. cit.*, p. 105.

471 *Ivi*, p. 106.

472 *Ivi*, p. 107.

473 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 8 agosto 1917.

474 F. PIVA, *op. cit.*, p. 41.

475 S. PELI, *op. cit.*, p. 104.

prefetto di Padova, riflettendo sull'atteggiamento sempre più contrario alla guerra che caratterizzava i centri minori e le campagne del padovano, indicava nei parroci, oltre che nei medici e nei maestri, gli strumenti di una sempre più indispensabile «opera assidua, quotidiana di propaganda persuasiva».⁴⁷⁶

Secondo Peli, «era proprio nello specifico quotidiano lavorare, faticare, sopravvivere delle donne, così come veniva determinato dall'assenza degli uomini dai campi, dal rincaro dei generi alimentari, dalle difficoltà dell'approvvigionamento, che si radicano altrettanti motivi di protesta e di potenziale insubordinazione, che certo potevano anche essere rinforzati dai discorsi e dall'atteggiamento verso la guerra di familiari in licenza dal fronte».⁴⁷⁷ Ma

stroncate le grida, le sassaiole estemporanee, le donne arrestate vengono affidate alla giustizia rapida e severa dei tribunali, e il livore impotente torna a rintanarsi in occhiatecce, sberleffi, canzonette [...]. Gli arresti delle “teste calde” scremano, paese per paese, i possibili naturali capipopolo, confermando che non vi è alcun spazio percorribile per forme di protesta, nemmeno per queste improvvise, viscerali accensioni. Prima ancora della mobilitazione propagandistica che nel '17 verrà attuata, come vedremo, con particolare attenzione per gli ambienti rurali, sono certamente la prontezza e la durezza della repressione a impedire il diffondersi di queste forme di protesta. Se nell'inverno del '15 le autorità erano state indubbiamente spiazzate dal dilagare e dal radicalizzarsi della protesta popolare, ora l'apparato repressivo, rafforzato anche dalla massiccia presenza dell'esercito e dalle leggi sull'ordine pubblico entrate in vigore all'indomani della dichiarazione di guerra, è molto più efficace e impiegabile in tempi rapidissimi.⁴⁷⁸

Concordano con Peli anche Selmin e Piovan:

A stroncare il movimento di protesta femminile provvidero la rapidità della repressione e la severità della magistratura. Vi contribuì anche l'azione di vigilanza preventiva. Una relazione del prefetto di Padova segnala che già in gennaio [1917] l'Autorità Militare, informata «della nefasta propaganda ad opera di alcuni militari venuti in licenza dal fronte», aveva disposto «per l'invio a Conselve di una compagnia di soldati».⁴⁷⁹

Il 23 luglio del 1917 il prefetto può dunque riferire al Ministero che «le condizioni generali dell'ordine pubblico nella provincia sono ora pressoché normali, se si eccettuano delle sporadiche agitazioni e manifestazioni di donne in alcuni Comuni, sia per il caro viveri, sia per la deficienza di generi alimentari, sia contro la guerra, sia per aumento sussidi [...]. Tali agitazioni [...] vengono, per il pronto intervento della forza e per il tatto dei funzionari, represse, ma non può escludersi che un malcontento generale esiste, sopito per l'assidua vigilanza [...] ; i preti del luogo hanno fatto

476

Ibidem.

477

Ivi, p. 106.

478

Ivi, p. 107.

479

F. SELMIN – S. PIOVAN, *op. cit.*, p. 114.

azione pacificatrice, patriottica e di conforto [...] e sono stati anzi di valido concorso e ausilio ai funzionari stessi come a Piove e non esclusi i Comuni della Conselvana».⁴⁸⁰

Ecco come Sbordone riassume il significato di questi moti:

Le agitazioni contadine, che raggiungono il loro culmine nel primo semestre del 1917, mescolano contestazione della guerra, scioperi e rivendicazioni economico-sindacali legate al rinnovo dei patti agricoli, proteste per le requisizioni dei prodotti e per l'insufficienza dei sussidi, atti di solidarietà nei confronti di renitenti e disertori ... Va inoltre sottolineato [...] che le proteste non investono le aree venete più prossime al fronte, bensì la fascia di bassa pianura collocata all'estremo opposto della regione [...] dimostrazione del peso che hanno, anche in questa occasione, le tradizioni di lotta del movimento bracciantile, qui storicamente radicato. D'altra parte, che già esploda o che ancora covi sotto la cenere, il malessere del mondo contadino contribuisce all'attivazione di quel ciclo di protesta che culminerà – in altre condizioni politiche, sociali e di ordine pubblico – nel dopoguerra.⁴⁸¹

Come abbiamo visto, il radicamento è difficile e intermittente, ma senz'altro una tradizione di lotte è presente.

Ancora l'8 agosto il prefetto è costretto a scrivere che «lo spirito pubblico nelle città e maggiori centri della provincia si mantiene abbastanza elevato, calmo e sereno con non dubbie prove di patriottismo ed abnegazione. Specialmente in questo capoluogo per effetto di spettacoli cinematografici e teatrali a soggetto militare e descrittivo atte a volgarizzare la nostra guerra, e soprattutto per le conferenze principalissime quella splendida [sic] di S.E. il Ministro Comandini [...] e quella dell'Onor. Podrecca;⁴⁸² si può affermare con tutta sicurezza che la popolazione è sempre animata da alti e costanti sensi di resistenza per la maggior gloria e grandezza dell'Italia. Non così si può dire purtroppo dei centri minori rurali, ove per la minor coltura della maggioranza, per un [sic] maggior avversione a ogni novità che porti un perturbamento nelle loro inveterate abitudini, più facile penetrazione possono avere le correnti pessimiste e deprimenti, e ciò indipendentemente da qualsiasi propaganda di sabotaggio della guerra».⁴⁸³

La dicotomia tra le campagne da una parte e la città e gli altri centri maggiori (benché non tutti) dall'altra, dunque, in qualche modo si mantiene; il prefetto ritiene cruciale, a questo proposito, un rafforzamento dell'apparato propagandistico sin qui adoperato: «A rianimare lo stato d'animo delle popolazioni rurali [...] che all'approssimarsi della stagione invernale si presume andrà gradatamente peggiorando, è necessario fin d'ora [sic] avvisare ai ripari, fino a che il male è nei suoi

480 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 23 luglio 1917.

481 G. SBORDONE, *Gli spazi...*, pp. 189-192.

482 Guido Podrecca fu un deputato socialista favorevole alla guerra di Libia e perciò espulso dal Psi nel 1912. Interventista nella Prima guerra mondiale, divenne fascista nel 1919.

483 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 8 agosto 1917.

inizi, reagendo contro la malvagia tendenza, con opera assidua, quotidiana di propaganda persuasiva che dovrebbero spiegare specialmente i medici, i maestri, i parroci mentre esplicano il loro mandato di assistenza, e di diffusione di coltura ed educazione. Una tale propaganda spicciola sta qui organizzando un comitato speciale sotto gli auspici e coll'impulso della "Pro Patria" e mi lusingo che [...] l'esempio sia seguito da altri minori centri».⁴⁸⁴

Dopo Caporetto, per l'appunto, si correrà ai ripari.

Il 1917: proteste operaie e urbane

Anche per quanto riguarda l'industria, il 1917 è un anno più "caldo", benché relativamente, del precedente. All'inizio del 1917 si verificano alcuni scioperi significativi – anche se di scarsa consistenza quantitativa – in alcuni importanti servizi cittadini, che vedono protagonisti alcuni lavoratori avventizi. Il 2 gennaio «150 donne addette agli ospedali militari di Abano in qualità di lavandaie e cucitrici abbandonano improvvisamente il lavoro chiedendo che la mercede giornaliera di L. 1.75 per le lavandaie e di 1.50 per le cucitrici venga portata a 2. Non avendo la direzione dell'ospedale accettato la richiesta, il lavoro non è stato ripreso e l'astensione è completa».⁴⁸⁵

In agosto, un centinaio di tramvieri avventizi, vedendosi respinte le richieste di aumenti, minaccia di entrare in sciopero: «si tennero diverse riunioni e un certo fermento esisteva tra il personale avventizio, che poteva da un momento all'altro divampare e propagarsi al personale in pianta fissa, verso il quale si facevano continui incitamenti con lusinghe e minacce». Ma il commissario di pubblica sicurezza «diffidava i dirigenti l'agitazione ad astenersi da qualsiasi rappresaglia e da atti di violenza o attentati alla libertà di lavoro, facendo loro comprendere le gravi responsabilità cui si sarebbero esposti, nell'attuale periodo di guerra, in zona dichiarata di operazioni, nella quale debbonsi applicare misure più severe, specie se trattasi, come nel caso, di pubblico servizio».⁴⁸⁶

L'agitazione viene così arrestata.

Tra il 20 e il 27 aprile anche una ventina di fornai avventizi impiegati presso il panificio comunale entrano in sciopero a causa della mancata concessione di aumenti salariali, ma vengono sostituiti da soldati. Peli è rimasto colpito, più che dall'entità di questi scioperi, dal fatto che coinvolgono «servizi essenziali e certamente in stato di emergenza in conseguenza della guerra e della prossimità del fronte»: da qui la sua «tentazione di dedurre una scarsa adesione al clima patriottico che secondo la stampa ferveva in città».⁴⁸⁷

484

Ibidem.

485

In S. PELI, *op. cit.*, p. 101.

486

Ibidem.

487

Ibidem.

Dopo Caporetto, con il significativo arretramento della linea del fronte, le poche industrie padovane impegnate nella produzione bellica sono trasferite in luoghi più sicuri rispetto a una possibile invasione austroungarica, specialmente in Toscana, come ad esempio le officine meccaniche di Este, Battaglia e Conselve. Nel febbraio 1918 si contano soltanto 250 lavoratori impiegati in ditte ausiliarie, di cui parecchie appartenenti al ramo dei servizi. Secondo le parole di Selmin e Piovan, «il tessuto industriale [della provincia ...] subì un formidabile sconvolgimento».⁴⁸⁸

L'ultimo anno di guerra

Subito dopo lo sfondamento del fronte dell'Isonzo, l'intero nord-est del paese è nel caos. Seguendo l'onda della ritirata delle truppe italiane, la sede del Comando supremo dell'esercito si trasferisce da Udine – passando rapidissimamente per Treviso – a Padova il 27 ottobre 1917, rendendo la città del Santo la «capitale al fronte», secondo una formula fortunata. Ma Cadorna ha giusto il tempo di prendere possesso della sua nuova sede, in borgo Santa Croce, e ad emanare il suo ultimo appello alle truppe, prima che il re lo sostituisca con Diaz; lasciato anch'egli il Friuli, il re medesimo si trasferisce nei dintorni di Padova. Anche i Carabinieri al seguito del Comando supremo si accuartierano a Padova: prima in borgo San Massimo, poi a villa Giusti del Giardino. In città, inoltre, si trasferiscono il generale Foch, che comanda l'armata francese inviata in aiuto all'esercito italiano, e il suo collega Plumer, al comando dell'omologa missione inglese.

Per via dell'intensificarsi dei bombardamenti sulla nuova «capitale della guerra» italiana, però, i vari comandi militari si trasferiscono presto fuori città, ad Abano e dintorni: «a Mestrino [...] si insedia il Tribunale Militare dove si decidono le sorti di molti soldati colpiti da gravi provvedimenti disciplinari (quasi uno su dodici)».⁴⁸⁹ A fine gennaio 1918 il re si trasferisce nella ottocentesca villa dei conti Corinaldi, a Lospida di Monselice, dove rimarrà sino all'estate del 1919; la sontuosa villa cinquecentesca Selvatico-Emo di Battaglia Terme è invece utilizzata dal sovrano per ricevere ospiti illustri personaggi, tra cui il presidente del Consiglio Orlando, capi di stato esteri e missioni diplomatiche.

La militarizzazione della città e della sua provincia, già assai elevata nel 1915, conosce dunque dopo Caporetto una vera e propria *escalation*. Padova e i suoi dintorni divengono sede di postazioni di difesa, rifugi, campi d'aviazione, nella temuta eventualità di un'ulteriore avanzata degli eserciti nemici. «Abano viene letteralmente blindata [...]. I carabinieri bloccano tutte le strade di accesso e si transita soltanto con uno speciale salvacondotto».⁴⁹⁰

488 F. SELMIN – S. PIOVAN, *op. cit.*, pp. 114-115.

489 P.G. ZANETTI, *op. cit.*, pp. 34-38.

490 *Ibidem.*

Si tenta anche di trasferire più a sud i presidi sanitari più importanti: i centri maggiori della provincia diventano dunque presidi militari e centri ospedalieri, dove numerosi edifici, sia pubblici che privati, vengono requisiti dalle autorità. La stessa situazione sanitaria è preoccupante: alla gravissima denutrizione, al vaiolo, al colera e alla meningite si aggiunge, durante l'ultimo anno di guerra, la terribile «febbre spagnola», un'infezione polmonare giunta in Europa assieme alle truppe statunitensi, che miete un numero altissimo di vittime sia tra i militari che tra i civili.

Con l'occupazione del Veneto sino al Piave da parte degli eserciti degli Imperi centrali, altri 15.000 padovani circa, soprattutto benestanti, lasciano dalla città, seguiti poco dopo da altrettante, perlopiù non abbienti, che scappano a causa delle incursioni aeree austroungariche, intensificatesi a partire dalla fine del 1917: chi non può fuggire si reca nottetempo in campagna, cercando un rifugio più sicuro per scampare ai bombardamenti. Rimangono in città oltre 75.000 abitanti,⁴⁹¹ molti dei quali offrono aiuto a profughi e sbandati che tentano di allontanarsi il più possibile dal fronte. Ecco un realistico quadro della situazione:

Le strade di Padova e di Monselice per settimane e settimane, giorno e notte erano divenute intransitabili [...] perché dense di soldati disordinati e di ancor più disordinato materiale bellico [...]. Casolari, fienili, cortili, stalle delle nostre campagne venivano di notte occupate da tutti questi sbandati; per le vie cittadine, lungo i marciapiedi, sotto i portici, sui portoni delle case si sdraiavano di notte tempo quei miseri soldati, talora ammassati con donne e bimbi profughi, dopo aver chiesto ai cittadini un tozzo di pane anche esibendo in cambio oggetti raccolti o presi durante la ritirata.⁴⁹²

Come si è visto dal racconto delle manifestazioni dell'estate, è particolarmente grave la penuria di generi alimentari e di altri beni indispensabili, con le poche risorse disponibili che vanno accaparrate ad uso militare. I generi alimentari sono razionati, l'inflazione s'impenna: i fornai ne approfittano rincarando il prezzo del pane. Scarseggiano i combustibili (compresi carbone e legna) e l'energia elettrica, che da poco alimenta l'illuminazione pubblica, alcuni servizi e abitazioni private. Il trasporto pubblico viene ridotto drasticamente, il servizio telegrafico e telefonico è sospeso per i privati; Padova si sente in qualche modo discriminata perché dispone di minori quantità di alimenti rispetto alle altre città, meno colpite dalla guerra.

È decisamente una situazione di emergenza, in cui risulta difficile reperire risorse per occuparsi di qualcosa d'altro che esuli dai gravissimi problemi immediati: unito questo fatto alla pesantissima militarizzazione, diventa impensabile, viste anche le deboli forze dei socialisti intransigenti padovani, tentare un qualche tipo di azione politica sovversiva.

491

Nel 1911 erano censiti in città oltre 96 mila abitanti.

492

In ZANETTI, *op. cit.*, pp. 34-38.

Difficile dunque approfittare, proprio a Padova, della fase critica attraversata dall'Italia intera in concomitanza col drastico ripiegamento del suo esercito e con i fatti della Rivoluzione d'ottobre in Russia,⁴⁹³ che rappresenta – appena alcune informazioni a riguardo iniziano a circolare – un fatto epocale per i socialisti di tutte le tendenze e un ovvio punto di riferimento per coloro, tra di essi, che considerano necessario rilanciare l'internazionalismo rivoluzionario dopo la *débaclé* patriottica di quasi tutti i partiti socialdemocratici nel 1914. In particolare, in Italia, la presa del potere dei bolscevichi in Russia dà benzina al motore della piccola frazione di estrema sinistra che si va organizzando all'interno del Psi attorno a Bordiga, in polemica col centrismo della Direzione, troppo tollerante col collaborazionismo nazionale dei riformisti. Al convegno nazionale di Roma di fine febbraio 1917, «una consultazione politica la più ampia possibile nella situazione di guerra [...] “quasi un vero congresso nazionale”», una mozione Bordiga contrapposta criticamente a «una anodina mozione di consenso sul programma di attività esposto dal Lazzari» raccolse a sorpresa oltre 14.000 voti, contro i 17.000 di quella vincitrice.⁴⁹⁴ Attorno a questa mozione rivoluzionaria si realizza la saldatura tra la sezione di Napoli, già su queste posizioni da anni e guidata appunto da Bordiga, e le correnti di sinistra delle sezioni delle grandi città operaie del Nord, cioè Torino (che vede Francesco Barberis, Pietro Rabezzana e Maria Giudice come maggiori dirigenti della Sinistra) e Milano (con Luigi Repossì e Bruno Fortichiari su tutti).

Questa nuova sinistra si denomina ufficialmente «Frazione intransigente rivoluzionaria» – in polemica diretta con i vecchi «sinistri» che ora guidano il partito, che nel 1910 si erano costituiti in una frazione omonima e che ora avrebbero ormai smarrito i loro principi – a partire da una riunione tenutasi a Firenze nell'agosto 1917, a cui partecipano «le Sezioni e le Federazioni provinciali di Milano, Torino, Firenze, Napoli ed altre minori»:⁴⁹⁵ il suo manifesto costitutivo ha un carattere decisamente «antipatriottico, classista, internazionalista».⁴⁹⁶ Seguono, dopo lo sfondamento del fronte sull'Isonzo e la minaccia di invasione degli eserciti austro-tedeschi, delle riunioni congiunte tra la Direzione del partito e il Comitato esecutivo di questa frazione, in reazione alle dichiarazioni di patriottismo e difesismo da parte dei riformisti turatiani, come quella di Firenze del 18 novembre 1917. In quell'occasione, Bordiga pose chiaramente la questione della presa del potere, descrivendo la situazione del paese come propizia:

analizzò la situazione in Italia. Constatò la disfatta sul fronte, la disorganizzazione dello Stato italiano e terminò con queste parole: «Bisogna agire. Il proletariato delle fabbriche è stanco. Ma è armato. Noi dobbiamo agire».

493 La data ufficiale della nascita del nuovo potere è, secondo il calendario occidentale, l'8 novembre.

494 L. CORTESI, *Le origini del Pci*, Roma-Bari 1972, pp. 109-110.

495 *Circolare della Frazione intransigente rivoluzionaria*, Firenze, 23 agosto 1917, in *IL PROGRAMMA COMUNISTA*, *op. cit.*, p. 296.

496 L. CORTESI, *op. cit.*, p. 118.

Gramsci era dello stesso parere. Serrati, Lazzari e la maggioranza dei presenti si pronunciarono per il mantenimento della vecchia tattica: non aderire né sabotare la guerra.⁴⁹⁷

Insomma, il centrismo oscillante e indulgente verso i riformisti della Direzione continuerà e il problema del potere viene posticipata alla fine del conflitto; tuttavia

da quel momento il gruppo dei più decisi, strettosi in quella riunione, si organizzò sempre meglio e si delineò la piattaforma propria della «sinistra italiana» che non era la stessa cosa della vecchia frazione intransigente ma molto di più.⁴⁹⁸

Tra le poche decine di militanti provenienti dai quattro angoli del paese che si ritrovano, in momenti successivi, a Firenze per dar vita a questa frazione marxista rivoluzionaria, che costituirà il nucleo fondante del futuro Pcd'I, non ci risultano nomi di socialisti padovani.

Certo, «i socialisti serratiani [...] guardavano con sempre maggiore entusiasmo alla rivoluzione russa»: massimalisti come Galeno, che pur «senza arrivare alle posizioni più estreme dei due giovani futuri dirigenti comunisti»,⁴⁹⁹ credevano «ad un imminente scontro risolutore col potere capitalistico».⁵⁰⁰ Ma sta proprio qui il punto: un conto è sentire/rendersi conto/credere che vi siano o si stiano avvicinando le condizioni oggettive per un rovesciamento del capitalismo e attendere gli eventi con benevola fiducia, un altro è agire attivamente per accompagnare a queste condizioni oggettive la volontà soggettiva di spingere gli eventi in una determinata direzione: in una parola, dare alle masse esasperate dalla guerra e da tutto il suo contorno di conseguenze nefaste una direzione rivoluzionaria che le guidi verso alcuni precisi obiettivi politici. Nella situazione italiana del 1917, realisticamente, questo non può significare molto di più che organizzare piccoli gruppi di frazione rivoluzionaria all'interno del Psi, in modo da iniziare una lunga marcia che porterà a fondare un partito rivoluzionario separato dai socialdemocratici.

Ma, a Padova e nella sua provincia, è esattamente questa tappa iniziale di quel lungo percorso che viene meno, tappa che in buona parte d'Europa coincide con la prima reazione allo *shock* della Grande guerra.

Ad ogni modo, dimostrazioni spontanee e incidenti continuano a verificarsi nel basso Veneto anche dopo lo sfondamento del fronte. Il governo, in una simile situazione di emergenza, è obbligato a correre ai ripari.

497 Giovanni Germanetto, uno dei partecipanti a quella riunione, in P. SPRIANO, *op. cit.*, p. 4.

498 IL PROGRAMMA COMUNISTA, *op. cit.*, pp. 115-116.

499 Bordiga e Gramsci.

500 T. MERLIN, *Il socialismo...*, pp. 56-57.

Con un esercito in rotta e il nemico alle porte (non pochi nel governo e negli alti comandi pensavano sarebbe stato necessario ritirarsi addirittura al Mincio) nessuna notizia “disfattista” deve essere pubblicata; curioso, dal momento che i bandi dell’Ispettore generale Graziani erano affissi a ogni cantonata. Ma in Veneto – e non solo – l’atteggiamento della popolazione nei confronti della guerra destava preoccupazione. Avverte Piero Melograni che nelle province di Verona, Mantova e Padova gli abitanti delle zone rurali «benché si trovassero sotto la diretta minaccia dell’invasione nemica, non furono animate da sentimenti patriottici». Di ciò il generale Diaz, succeduto a Cadorna l’8 novembre ’17 come Capo di Stato maggiore, informa il presidente del Consiglio Orlando con una lettera in data 24 novembre: «Da informazioni avute da varie fonti [...] si è potuto constatare come il contegno delle popolazioni rurali nel Veronese, nel Mantovano e nel Padovano sia ostile alla guerra [...]. Anche qualche vecchio [...] afferma che sotto l’Austria si stava benissimo [...]» In questo clima i poteri del Comando supremo rasentavano sempre più quelli di una dittatura militare. La stampa era imbavagliata [... *per via della*] sospensione totale delle pubblicazioni dal 15 novembre al 15 dicembre 1917. Impossibile persino comunicare per corrispondenza «notizie diverse da quelle che sono portate a conoscenza del pubblico, dal governo o dai comandi dell’esercito e dell’armata, [sulla difesa dello Stato o sulle operazioni militari] ovvero sull’ordine pubblico [...] per le quali possa essere comunque turbata la tranquillità pubblica», come recitava il bando sui reati postali emanato da Cadorna il 28 luglio 1915 [...]. Negli stessi giorni il generale [*Andrea*] Graziani imperversava con il suo lugubre corteo di carabinieri tra Brenta e Piave per dare *esempi terribili* di disciplina ai fanti che di esempi sotto gli occhi ne avevano già in abbondanza: quelli dei comandi che fuggivano.⁵⁰¹

Una lettera spedita all’«Avanti!» dopo la fine della guerra getta uno squarcio di luce sullo spirito pubblico nel padovano in questo drammatico frangente:

gli sbandati nel territorio di Padova nulla hanno commesso di men che corretto e [...] Padova [...] ebbe cure affettuosissime per gli eroi sfortunati, ai quali, i superiori, riservavano castagne secche, bastonate e fucilazioni [...]. E il Comando Supremo con la sua numerosa sbirraglia come è piovuto a Padova! Disordinatamente. Le automobili servivano ad andare a ritirare [...] la valigetta alla stazione. Furono requisite tutte le stanze disponibili nel Comune per scegliere e bene la propria cameretta; mentre gli ufficiali a disposizione, e cioè quelli destinati ad andare al macello, dovevano dormire sotto le loggette Pedrocchi [...]. Se la città di Padova non insorse armata contro gli alti papaveri dell’esercito in quel tempo, lo si deve alla sola paura del nemico che si sentiva vicino e che trasformava la stazione ferroviaria in un quadro di tragicità terribile, ove autorità militare e politica per molti giorni fu assente, mentre spontaneamente il fante aiutava i funzionari.⁵⁰²

Decisamente un drastico controcanto alla città fremente d’ardore patriottico raccontata dalle cronache ufficiali. Il 24 novembre, Diaz invia al presidente del consiglio la seguente riservata personale.

501 C.A. LOVERRE, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana*, in “Materiali di storia”, n. 19, 2001, pp. 15-16, 22.

502 *Ivi*, p. 21.

Da informazioni avute da varie fonti [...] si è potuto constatare come il contegno delle popolazioni rurali nel Veronese, nel Mantovano e nel Padovano sia ostile alla guerra. Sono specialmente le donne quelle che più apertamente manifestano i propri sentimenti [...] generalmente esse affermano che non desiderano altro che l'occupazione austriaca, perché così la guerra sarebbe finita e perché “sanno” che gli austriaci trattano bene le popolazioni, specialmente i contadini, cosicché eventualmente si vendicherebbero loro sui signori, che della guerra sono gli unici responsabili e che spesso riescono a sottrarsi alle sue dure necessità [...]. Tale stato d'animo ha fatto nascere in quelle popolazioni anche un altro sentimento, che sta aumentando continuamente d'intensità e precisamente l'antipatia o quasi l'odio verso i nostri alleati franco-inglesi, al cui intervento attribuiscono il prolungarsi della guerra, giacché senza di esso noi saremmo stati, secondo loro, obbligati a chiedere la pace a qualunque costo.⁵⁰³

Diaz propone allora di isolare le truppe dalla popolazione, per evitare «dannose ripercussioni sul loro morale».⁵⁰⁴ Il 16 dicembre – dopo che nel frattempo l'auto di un generale francese è stata presa a fucilate lungo la strada tra Vicenza e Padova – Diaz si ritrova a scrivere nuovamente al capo del governo riferendo l'ostilità popolare nelle retrovie.

Viene riferito che fra queste popolazioni rurali si intensifica una irritazione decisa contro la guerra, [...] che si concreta in affermazioni stereotipate del genere seguente: «la guerra è voluta dai signori e dai generali; è fatta invece col sangue dei contadini, mentre i signori e i comandi ingrassano e i fornitori arricchiscono; sarebbe finita se non fossero venuti francesi ed inglesi [...]; della sconfitta sono colpevoli gli ufficiali (per scuotere la disciplina dei soldati); [...] nulla importa se vengono gli austriaci, che trattano bene i paesi occupati ; ecc. ecc.». E in tutto questo, la solita voce che per il 25 [dicembre] si farà la pace, o se no, la faranno i soldati, e la Russia insegna.⁵⁰⁵

Ma la Russia insegna soprattutto – con un'abbondante dose di senno di poi di cui si può beneficiare un secolo dopo – che non c'è nessun Partito bolscevico in Italia nel 1917, e a Padova mancano anche le personalità dirigenti orientate in questo senso che ritroviamo comunque altrove nel paese.

Nella sua risposta, due giorni dopo, Orlando sollecitò la repressione «esemplare» e, nel caso estremo, lo sgombero totale delle popolazioni vicine al fronte sulle quali [...] i comandi militari hanno «poteri illimitati». La repressione non si fece attendere: nel 1918 i telegrammi prefettizi segnalano ripetutamente l'esecuzione di arresti per un canto, una parola equivoca detta in pubblico, un atteggiamento poco “patriottico”. Significativamente gli arresti si fanno più numerosi alla domenica, quando tra le chiacchiere di osteria si parla dell'andamento della guerra e del comportamento della truppa.⁵⁰⁶

503 In F. PIVA, *op. cit.*, pp. 39-40.

504 *Ibidem.*

505 *Ibidem.*

506 F. PIVA, *op. cit.*, p. 40.

Privi di una direzione politica conseguentemente rivoluzionaria, la rabbia, la ribellione, gli atti di disobbedienza e di protesta individuali hanno un solo possibile destino: la repressione.

Militanti socialisti durante e dopo la guerra: Montagnana, Este e Monselice

Nel Montagnanese, roccaforte rossa del Padovano, fino al maggio 1915 i socialisti si esprimono praticamente tutti per la neutralità assoluta: «posizioni diverse, se ve ne furono, non lasciarono traccia».⁵⁰⁷ Bisogna però ricordare l'importanza che hanno nel partito, a livello distrettuale, i fratelli Carazzolo, l'ingegnere Stanislao e soprattutto l'avvocato Giantristano, che erano su posizioni riformiste: soprattutto quest'ultimo si ritaglia nel 1914-15 un ruolo egemone di conferenziere nei vari comizi e manifestazioni che si tengono in tutto il mandamento, che come abbiamo detto è il più «rosso» della provincia. Il ruolo di punta dei Carazzolo, unito al fatto che il comune di Montagnana è stato retto fino al 1914 da un «blocco popolare» tra i socialisti e le forze della sinistra borghese, prevalentemente interventiste, non mancano di pesare sull'attività pratica della sezione durante gli anni bellici.

Nonostante le ripetute dichiarazioni di neutralismo a oltranza, dunque, da parte della sezione di Montagnana e di altre del mandamento, poco dopo l'entrata in guerra il locale Circolo di coltura e svago, nato nel dicembre 1914 proprio per iniziativa della sezione socialista e già proclamatosi fautore di «una neutralità rispettosa di tutte le correnti del pensiero religioso come politico», si dà a «una sistematica azione di sostegno alle ragioni della guerra», promuovendo iniziative volte «a infondere la serena comprensione del grande gesto» e a «far opera di reazione al disfattismo», secondo le stesse parole di Stanislao Carazzolo, uno degli artefici del Circolo.⁵⁰⁸ I servizi svolti dal Circolo in forma volontaria andavano dall'ingrandimento a grandezza «quasi al naturale» di fotografie dei caduti locali, al servizio di scrittura ai loro cari sotto le armi per gli analfabeti, fino alla raccolta di giornali per i soldati feriti.⁵⁰⁹

Il neutralismo intransigente dei socialisti montagnanesi subisce dunque, a guerra iniziata, una assai significativa incrinatura. Non ci è stato purtroppo possibile reperire notizie relative agli anni bellici per quanto riguarda il segretario della sezione locale del Psi, Ernesto Brengian, un calzolaio che più volte era comparso nelle cronache de «L'Eco dei lavoratori» dando prova, almeno a parole, della sua intransigenza. Privi della guida del segretario, con ogni probabilità richiamato alle armi, durante

507 L. ZERBINATI, *Il socialismo in età giolittiana: tra pragmatismo e utopia*, in F. SELMIN (a cura di), *Atlante...*, p. 93.

508 In F. SELMIN – S. PIOVAN, *op. cit.*, p. 118. Stanislao Carazzolo era fratello di Gian Tristano e Onofrio, primo deputato socialista della provincia nel 1904 e deceduto l'anno dopo.

509 *Ibidem.*

gli anni di guerra ai socialisti montagnanesi rimasti su posizioni neutraliste non resta molto di più che chiudersi in una rabbiosa rassegnazione.

Passando a prendere in considerazione, sempre nel distretto di Montagnana, la sezione socialista di Casale Scodosia, raccontiamo la storia – per certi versi esemplare – di uno dei suoi militanti più attivi, il meccanico Riccardo Ravelli.

Originario di Conselve e già esponente di punta del locale circolo giovanile socialista, Ravelli, classe 1889, si trasferì a Casale, dove diventò segretario della locale lega bracciantile, una di quelle che furono sciolte dal prefetto nel giugno 1915, appena dopo l'inizio della guerra.

Il 21 febbraio 1915, giorno di manifestazioni contro la guerra indette dal Psi su tutto il territorio nazionale, Ravelli legge a Megliadino San Vitale un discorso che il funzionario di polizia definisce «sconnesso e privo di senso comune, da lui in precedenza studiato e scritto»; lo stesso discorso viene versoimilmente riletto da Ravelli a Casale Scodosia, in occasione delle celebrazioni del 1° maggio 1915. Sappiamo che prese parte attiva al tentativo di impedire la partenza di un treno di coscritti dalla stazione di Montagnana l'8 maggio 1915. Già da questo periodo la prefettura lo definisce come «anarchico».

All'inizio del 1916 lo troviamo, per motivi di lavoro, prima nuovamente a Conselve e poi a Milano. Viene in seguito richiamato sotto le armi, tanto che nel giugno 1916 è a Tarcento (UD), alle dipendenze del 2° reggimento di fanteria. L'autorità civile lo segnala a quella militare, a scopo di vigilanza.

Per più di un anno, di lui nessuna notizia. Poi, una nota della prefettura di Milano datata 5 novembre 1917, quando la nuova linea difensiva sul Piave ancora non era ancora del tutto consolidata: «La sera del 18 settembre n.s. venne arrestato in questa città perché trovato in possesso di una rivoltella carica, a sei colpi, che asportava abusivamente». Al momento dell'arresto a Milano, Ravelli dichiara generalità false, fingendo di essere tal Rossetti Rinaldo, nato a Mestre, in licenza per convalescenza: scontati 15 giorni di carcere, che gli vengono comminati in data 4 ottobre 1917, Ravelli è ancora libero.

Ma le successive indagini rivelano non esservi nessun Rossetti nato a Mestre, e Ravelli è nuovamente interrogato sino a confessione: è un disertore del 2° reggimento fanteria e si era fabbricato una licenza a nome falso; è immediatamente arrestato e denunciato al tribunale militare, in attesa di processo. La sentenza di condanna a morte è eseguita il 17 maggio 1918.

Un altro documento conservato nel fascicolo di Ravelli del Casellario politico centrale, però, aggiunge un dettaglio significativo: fu arrestato ancora il 27 ottobre 1917 «quale complice di un attentato nella sede dell'Unione Sindacale Italiana per mezzo di un ordigno misterioso». Bisognerebbe dunque dedurre che fu in occasione di questo secondo arresto, seguente di pochissimi giorni la scarcerazione, che ci si prese la briga di controllare la veridicità delle generalità dichiarate

da Ravelli, scoprendo così la sua diserzione. La sede milanese dell'Usi era interventista,⁵¹⁰ e ciò spiegherebbe il movente dell'attentato progettato da Ravelli e i suoi complici, dandogli un colore politico. Ma perché allora l'accento dell'attentato all'Usi non compare nelle schede su Ravelli composte dai funzionari di prefettura, né in nessun altro documento contenuto nel suo fascicolo al Cpc? La fine di Riccardo Ravelli è avvolta, in un certo senso, in un piccolo mistero.

In ogni caso, prendendo per buono il suo coinvolgimento in questo (probabilmente mai perpetrato, visto che non se ne trovano ulteriori notizie) attentato, il gesto estremo di Riccardo Ravelli, socialista intransigente padovano, ci sembra l'unico gesto di ribellione possibile – benché inutile e predestinato alla sconfitta – data la mancanza assoluta di prospettiva politica di opposizione attiva alla guerra: il terrorismo individualista, l'avventurismo, dunque, a colmare il vuoto lasciato dalla totale assenza di disfattismo organizzato.

Bernardino Mazzaggio, assessore a Castelbaldo e già prosciolto nel “processo dei socialisti di Este”, è invece «sottoposto a inchiesta della prefettura, con l'intento di rimuoverlo dall'incarico e inviarlo al domicilio coatto», per via di un discorso contro la guerra pronunciato in Consiglio comunale.⁵¹¹

Giantristano Carazzolo è chiamato alla leva come ufficiale di Artiglieria.⁵¹²

Ad Este Ugo Lazzarini, già tra i primissimi socialisti segnalati nel Padovano all'inizio degli anni Novanta del secolo precedente, aveva abbandonato la militanza politica alla fine del secolo, deluso e assillato da gravi problemi familiari. Durante la guerra, o perlomeno verso la fine di essa, assume posizioni patriottiche: nel 1918, all'interno di quelle iniziative messe in atto dopo Caporetto per rinfrancare lo spirito pubblico, riceve dal direttore del ginnasio di Este, dove insegna, l'incarico di tenere lezioni sulla guerra agli studenti. «Lazzarini ritenne opportuno dedicare un'intera lezione a confutare le opinioni diffuse tra la popolazione rurale, che in una pagina dei suoi diari sono così riassunte: “1) che la guerra l'abbiano voluta i signori, perché andasse ammazzata la povera gente, troppo numerosa; 2) che la guerra l'abbiano voluta i signori, per trarre da essa grandi profitti”».⁵¹³

Queste annotazioni testimoniano la stanchezza e l'ostilità dei contadini della Bassa verso la guerra, sentimenti che Lazzarini considera «il frutto avvelenato di una propaganda subdola e malvagia».⁵¹⁴

Non certo dei socialisti, perlomeno non in pubblico: probabilmente si riferisce ai discorsi dei reduci, poiché abbiamo visto come manchi da parte dei socialisti qualsiasi attività di disfattismo organizzato.

510 Il nome ufficiale preso dalla sede milanese dell'Usi, guidata prima da Filippo Corridoni e, dopo la sua morte, da Edmondo Rossoni, fu «Unione sindacale milanese interventista»: essa fu tra le associazioni aderenti alla Uil nel 1918.

511 L. ZERBINATI, *op. cit.*, p. 267.

512 In F. SELMIN, *Atlante...*, p. 259.

513 F. SELMIN, *Storia...*, p. 95.

514 F. SELMIN – S. PIOVAN, *op. cit.*, p. 126.

A Monselice «il partito socialista [... è] praticamente morto agli inizi della guerra». Alla fine del 1914, «tornano a causa della guerra gli emigrati dalla Boemia e dalla Vestfalia. Non si trova lavoro, manca il mangiare»: si verificano, come abbiamo visto, dimostrazioni tumultuose.⁵¹⁵

Il padre del socialismo monselicense, Angelo Galeno, aveva lasciato Monselice nel 1910, dapprima per Mantova, poi per Padova: il Psi aveva deciso di candidarlo alle politiche del 1913 nel collegio di Chioggia e Cavarzere, nel basso Veneziano, una zona bracciantile con problematiche assai simili a quelle affrontate da Galeno nella sua Bassa padovana. Egli aprì allora due studi legali nei due centri summenzionati, oltre a rivitalizzare il partito locale, che non dava segni di vita da tempo, e pure il sindacato: a Chioggia sorsero otto leghe e una sezione della Cdl veneziana. A Cavarzere, invece, Galeno ingaggia battaglia con gli agrari sino a far dimettere il sindaco, loro rappresentante, per una questione legata al bilancio comunale: nella sua azione il socialista monselicense può contare sull'appoggio di migliaia di braccianti, oltre che di artigiani ed esercenti. Nonostante non sia riuscito eletto deputato alle politiche del 1913, sconfitto dal candidato ministeriale, Galeno vince le amministrative del giugno 1914 ed è eletto sindaco di Cavarzere: il consiglio comunale vede 24 socialisti e 5 agrari all'opposizione.

Dopo lo scoppio della guerra in Europa egli – massimalista serratiano – si impegna al massimo nella campagna neutralista assieme a Enrico Turolla, sindacalista rivoluzionario donadese, segretario della sezione della Cdl di Chioggia, e a un giovane Girolamo Li Causi, a quel tempo a Venezia.⁵¹⁶ L'impegno maggiore di Galeno durante gli anni bellici è l'amministrazione del Comune cavarzerano e la lotta con gli agrari locali, che attaccano la giunta sempre sulla questione del bilancio: Galeno dà battaglia, redigendo manifesti e numerosi articoli per il quotidiano «L'Adriatico», dovendo affrontare continue ispezioni da parte delle autorità statali e provinciali. Le quali, infine, la spuntano: il 17 marzo 1917 il consiglio comunale di Cavarzere viene sciolto d'autorità e il sindaco dichiarato decaduto, perché non aveva fatto nulla per ostacolare l'ondata di proteste contro la guerra che nel gennaio di quell'anno ha investito anche il comune del basso Veneziano.

Galeno continua comunque a battersi per i diritti di braccianti, pescatori e cannaroli come avvocato e consigliere provinciale a Venezia, fino a che non gli viene impedito di esercitare questa prerogativa dal comandante militare della città lagunare, che gli nega l'ingresso nella medesima nel luglio del 1917: ci vuole la pressione di Turati sul governo per revocare il provvedimento. Successivamente, «con evidenti pretesti», Galeno è arrestato ben tre volte: «l'ultima volta, nei

515 T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Padova 1988, pp. 128, 131.

516 Girolamo Li Causi era un giovane socialista d'origine siciliana. Passato coi comunisti nel 1924, subì lunghi anni di prigionia durante il fascismo. Dopo il 1945 fu deputato e poi senatore, occupandosi soprattutto del problema mafioso.

giorni successivi alla ritirata di Caporetto, viene trattenuto in carcere fino al febbraio del 1918 con la mai dimostrata accusa di disfattismo». ⁵¹⁷

Nel dopoguerra, la battaglia tra Galeno e gli agrari cavarzerani continuerà, raggiungendo il culmine: dopo un importante successo sindacale, Galeno «parla [...] apertamente di rivoluzione [...] E con un manifesto annuncia che presto le terre saranno tutte lavorate direttamente dai braccianti»: per il monselicense, in realtà, ciò significherà far acquistare un grande lotto di terra nel comune di Cona (VE) all'Associazione veneta delle cooperative, per affidarlo poi ad una cooperativa di braccianti. Certo, all'epoca ciò sembrerà decisamente «rivoluzionario» e non mancherà di atterrire il padronato locale. Dopo essere finalmente eletto deputato alle politiche del novembre 1919, Galeno verrà riconfermato sindaco di Cavarzere l'anno successivo, anche se spenderà buona parte del suo tempo a Roma. Ma sarà ormai l'ora delle aggressioni fasciste, che nell'autunno del 1920 distruggeranno la Cdl di Cavarzere, invaderanno Chioggia e spareranno agli astanti di un comizio che Galeno terrà nella sua Monselice. Nell'aprile 1921 Galeno verrà percosso a Chioggia: sarà la prima di una serie di aggressioni che il monselicense dovrà subire per essere ancora il punto di riferimento dei socialisti (ma anche dei neonati comunisti) nonché di tutti i proletari e i diseredati del basso Veneziano. Dopo la messa fuorilegge di tutti i partiti tranne quello fascista, nel 1927, Galeno sarà arrestato a Milano e inviato al confino.

Se pure sarà accusato di essere sostanzialmente «filoterzino» dai maggiori dirigenti socialisti padovani, Galeno rimarrà sempre entro il Psi: di fronte alle violenze fasciste e alla complicità con esse di varie istituzioni dello Stato, Galeno ne chiederà sempre conto – fino a che gli sarà permesso – dall'aula parlamentare, conservando quasi una certa stupefazione nel constatare impotentemente che «[...]lo Stato [...] si dice neutrale ed è invece traditore del proletariato, perché lo disarmo per meglio farlo colpire». ⁵¹⁸

Militanti socialisti durante e dopo la guerra: Padova

«La sera dell'8 [settembre 1917] corrente ebbe luogo presso la locale Camera del Lavoro una adunanza in forma privata dei delegati delle Leghe, ascritte alla medesima, per avvisare ai mezzi per porre un riparo al caro-vivere [...]. Venne, seduta stante, eletto Presidente il socialista Argentin Giovanni, segretario della leghe [sic] dei lavoratori fornai. I presenti sommavano in tutto, una sessantina».

517 T. MERLIN, *Angelo Galeno e il socialismo veneziano*, in G. BERTI, (a cura di) *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Ottocento e Novecento*, Padova 2004, p. 60.

518 In T. MERLIN, *Angelo Galeno...*, p. 72.

Prende la parola l'avvocato Carlo Bizzarrini, cui si uniscono lo stesso Argentin ed altri, criticando il sistema dei buoni e degli spacci comunali. È il turno poi di Armando Furian, membro del comitato esecutivo della Cdl e già fattosi notare per la sua intransigenza nel corso del 1914-15, «il quale prese occasione per inveire contro il Governo e specie l'Autorità Comunale. Terminò col proporre la compilazione di un memoriale da inviarsi al Governo con invito di porre rimedio alla presente critica situazione, prospettando in caso contrario la eventualità di moti rivoluzionari, al qual proposito faceva accenno ai dolorosi fatti di Torino.⁵¹⁹ Tale proposta venne combattuta da quasi tutti i presenti, ed in ispecie dal predetto avv. Bizzarrini, non volendo la maggioranza che si confondesse la questione economica, con quella politica che non era lo scopo per cui era stata indotta la riunione. Dopo lunga discussione [...] venne approvata la proposta del tipografo Giacon Giuseppe per la nomina di una commissione che, dopo gli opportuni studi, compili una relazione con relative proposte, da presentare alle Autorità». Niente di nuovo, dunque salvo la disposizione de «l'opportuna vigilanza sull'azione del socialista Furian Armando, per reprimerne l'eventuale propaganda, date le tendenze manifestate».⁵²⁰

Insomma, Furian si conferma come “il più sovversivo” dei socialisti padovani, senza peraltro riuscire ad imporre la sua posizione ai compagni. C'è peraltro da dire che la sommossa di Torino è stata spontanea, mentre Furian ne sventola il fantasma per avere, in maniera piuttosto improbabile, più forza contrattuale nella battaglia per gli aiuti economici da parte del governo: difficile prendere sul serio una tale minaccia, visto lo scarso collante che ormai vi è tra una dirigenza socialista paralizzata dalla militarizzazione della città (nonché di tutto il paese) e una classe operaia per buona parte al fronte o comunque militarizzata anch'essa. Ci sembra di riscontrare in Furian gli stessi limiti del massimalismo tutto verbale di un Mussolini pre-crisi, facile alle frasi roboanti e alla minaccia – come durante la crisi di luglio 1914 –, sempre pronto alla retorica sovversiva e infuocata ma incapace, una volta che le masse si sono messe in moto – come durante la «settimana rossa» – di dar loro una direzione politica conseguentemente rivoluzionaria.

Eppure, le minacce di Armando Furian di «fare come a Torino» sono il massimo del sovversivismo, del disfattismo che una città come Padova, con tutte le sue peculiarità, riesce ad esprimere nel corso della Grande guerra. Al netto, s'intende, dell'avventurismo senza via d'uscita di un Riccardo Ravelli.

Ma le similitudini tra Furian e Mussolini, se così vogliamo dire, non finiscono qui.

Dopo aver raggiunto, nel dopoguerra, una posizione di vertice assoluto nel sindacalismo padovano, reggendo la Camera del lavoro dapprima assieme a Gino Panebianco e poi da solo, diventando

519 Sulla sommossa popolare di Torino dell'agosto 1917, si veda *Torino operaia nella grande guerra, (1914-1918)*, Torino 1960 e R. DEL CARRIA, *op. cit.* – vol. II.

520 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 11 settembre 1917.

segretario provinciale della Federterra, Furian fu anche deputato. Rimasto nel Psi dopo Livorno e nei massimalisti dopo la scissione di Turati e sodali, Furian si dimette da segretario della Cdl nell'ottobre 1922, nel momento in cui i fascisti prendono il potere.

Da questo momento in poi, la sua attività politica si fa blanda, sino a che, a ridosso delle politiche del 1924, lo ritroviamo «dall'altra parte»: batte le campagne della Bassa, dove con la sua azione da segretario della Federterra si era guadagnato una grande autorità nel corso degli anni, facendo propaganda per la Lista nazionale dove si candidano i fascisti e i loro simpatizzanti.

Secondo Tiziano Merlin, sembra che alla base della sua decisione di passare al fascismo ci fossero motivi d'interesse: «La Camera del Lavoro, infatti, non era stata più in grado di pagargli uno stipendio; d'altra parte la piccola attività commerciale da lui avviata dopo la distruzione della Camera del Lavoro⁵²¹ non ebbe gli esiti sperati». ⁵²² Giuseppe Schiavon, uno dei fondatori del Pcd'I padovano, lo definì «ignorante assoluto su ogni cosa» e dimostra, nelle sue memorie, un astio particolare verso di lui, in particolar modo perché l'autorità di cui Furian godeva nelle campagne risultò deleteria dopo il suo voltafaccia. ⁵²³

Furian chiede l'iscrizione ai sindacati fascisti, nei quali ricoprirà ruoli di media importanza, che ottiene dopo un periodo di "osservazione": evidentemente non ci si fida del tutto della sua "conversione", visto che continua ad essere sorvegliato fino al 1930, anno in cui si ritira dalla scena politico-sindacale padovana.

Il passaggio al fascismo di quello che fu, con Gino Panebianco, il *leader* locale dell'intransigentismo del periodo prebellico, fu sicuramente un colpo durissimo per la sinistra di classe padovana: se poi ci si rende conto che il «caso Furian» non fu affatto l'unico di questo genere, ecco che il quadro diventa più chiaro, contribuendo così a spiegare la mancanza di esponenti della «nuova sinistra» che si riscontra a Padova presso la generazione che ebbe un qualche incarico dirigenziale già prima della guerra: Antonio Borin⁵²⁴ (1924), Armando Furian (1924), Francesco Diodà⁵²⁵ (1925), Gino Panebianco (1925 circa), Rinaldo Pellegrini (1926), Alberto Menato⁵²⁶ (anni Trenta), Ferruccio Maran (1934), Giovanni Battista Sarcinelli (1940)⁵²⁷ passano tutti, in maniera più o meno ufficiale e in anni diversi, al fascismo.

521 La Camera del lavoro padovana fu distrutta definitivamente prima delle elezioni politiche del 1924 (era stata distrutta una prima volta nella primavera del 1921): in quella occasione Furian (definito ancora da Schiavon «segretario», benché da documenti di polizia risulti che si fosse dimesso da quell'incarico nell'ottobre del 1922) non mosse un dito per difendere la Cdl, suscitando la riprovazione del futuro sindaco di Padova. Si veda G. SCHIAVON, *op. cit.*, pp. 82.

522 In G. SCHIAVON, *op. cit.*, p. 66.

523 *Ibidem.*

524 Vedi *Appendice*.

525 Vedi *Appendice*.

526 Vedi *Appendice*.

527 Vedi *Appendice*

Non sarà un caso se, allora, nel gennaio 1921, lo striminzito nucleo del neonato Pcd'I padovano non conterà nemmeno un militante che abbia avuto incarichi dirigenziali di qualche importanza prima della guerra.

Di Furian abbiamo detto. Gino Panebianco, segretario della sezione socialista cittadina – verosimilmente – durante tutto il periodo bellico, è richiamato alle armi e almeno dal maggio 1916 viene assegnato alla 5° Compagnia di sanità di stanza a Padova, per la quale svolge la mansione di scritturale nella caserma provvisoria allestita nel Teatro della Rotonda. Rimanendo in città, mantiene comunque il suo ruolo di capo dei socialisti padovani, giacché una nota prefettizia del marzo 1917 lo definisce «fiduciario segreto del Partito Socialista italiano (Padova)». Col proprio *leader* comunque vigilato e sotto le armi – benché non al fronte – i socialisti locali, lo abbiamo visto, non brillano affatto d'iniziativa.

Panebianco sarà massimalista nel dopoguerra, riuscendo eletto deputato sia nel 1919 che nel 1921, denunciando più volte dall'aula parlamentare le violenze fasciste. Alla fine del 1920, nella riunione che precederà la scissione comunista, ironizzerà sui «quattro gatti» rumorosi che stavano per lasciare il partito. Nell'ottobre del 1922 lo ritroveremo, a sorpresa, coi riformisti espulsi dal partito e fondatori del Psu. Fuggirà da Padova, dove non tornerà più, nel 1924. Giuseppe Schiavon descrive così, nella sua prosa stentata, l'episodio: «il Panebianco una sera lo levarono in carrozza con prepotenza da casa e lo fecero girare per la città e al caffè pedrochi frà i schiamazzi [sic] e le risa; il giorno di poi prese il treno per Milano e di Panebianco deputato socialista non si parlò più». ⁵²⁸ «Durante il fascismo si dedicò interamente alla sua professione di chimico pur conservando intatta la sua fede politica», nonostante si iscrivesse al locale Fascio durante una sua permanenza a Vercelli. ⁵²⁹ Continuerà comunque ad essere sorvegliato fino agli anni Trenta, a riprova della scarsa fiducia delle autorità fasciste nei suoi confronti.

Quel Gino Panebianco che aveva arringato i lavoratori per convincerli a scioperare durante la «settimana rossa», dunque, chinerà anch'egli la testa di fronte alla forza maggiore.

Rinaldo Pellegrini, medico trentaduenne, tra le personalità più colte e quindi fra gli oratori più prolifici del partito, viene sempre definito «rivoluzionario» dalle autorità che lo sorvegliano.

Eppure nel febbraio 1914, quando si discuteva in vista dell'imminente congresso nazionale di Ancona e alcuni compagni avevano presentato un ordine del giorno «con netto carattere di tendenza rivoluzionaria», Pellegrini, assieme a Severi, aveva sostenuto la necessità di non discutere un ordine del giorno di tendenza, «per l'utilità di lavoro unito che ha il partito in quest'ora e per la mancanza di materia sulla quale una divisione di tendenze possa attualmente aver luogo».

Nel marzo del 1915, inoltre, Pellegrini era stato tra i maggiori dirigenti, assieme a Severi e Maran, due riformisti, a presentare una mozione di minoranza sostanzialmente interventista in una guerra che vedeva nettamente distinti il campo imperialista e quello democratico, prendendo poi posizione a favore della difesa della patria, considerata già in pericolo nella contemporanea situazione internazionale. Un intransigente molto *sui generis*, dunque, Rinaldo Pellegrini, veneziano di nascita e figlio di un senatore, che però non mancherà di essere definito tale dai funzionari prefettizi fino a che manterrà le sue idee socialiste.

Immediatamente dopo l'entrata in guerra, nel maggio 1915, è richiamato alle armi e inviato come tenente medico al fronte del Carso e sul Podgora, dove ancora si trova nel luglio 1916.

Dopo la guerra, Pellegrini insegnerà medicina all'università in diverse città italiane, prima di tornare a Padova nel 1925. Già dall'anno successivo «ostenta ed ha dichiarato apertamente e chiaramente di essere fascista»: nel giro di qualche anno, il regime si convincerà della bontà e della sincerità della sua nuova fede.

Ferruccio Maran, trentottenne, sindacalista riformista e capo riconosciuto del socialismo padovano durante tutta l'età giolittiana, conservava ancora nel 1914 – dopo che gli intransigenti si erano imposti anche a Padova alla guida del partito – un posto di rilievo sia nel sindacato, come membro della Commissione esecutiva della Camera del lavoro, che nel partito, essendo pure membro del Comitato esecutivo della sezione cittadina del Psi. Abbiamo già visto come egli sia stato tra i firmatari più illustri della mozione interventista alla riunione del 9 marzo 1915.

Dopo un anno di guerra, nel maggio 1916, è segnalato residente ancora a Padova: verosimile supporre dunque che non sia stato richiamato alle armi.

A partire dal 1923 non risulterà più iscritto ad alcun partito e non prenderà più parte a manifestazioni politiche, pur essendo ritenuto mantenere le sue idee. Già agente di commercio e ora imprenditore edile, nel 1934 figurerà iscritto all'Unione degli industriali fascisti.

Sin qui i dirigenti socialisti padovani d'anteguerra che, in qualche maniera e in tempi diversi, daranno la loro adesione al regime fascista.

Giuseppe Schiavon,⁵³⁰ classe 1896, che più volte abbiamo nominato, è uno – probabilmente il più importante, vista la sua storia futura – di quei giovani “uomini nuovi” che guideranno il piccolo partito comunista padovano a partire dal 1921. Vogliamo dare qui qualche cenno della sua storia, esemplare per contrasto rispetto a quelle di tanti dirigenti socialisti del 1914-15.

Da adolescente assisteva ai comizi socialisti assieme al padre, falegname e dirigente sindacale; ricorda poi le bastonature – verosimilmente date e prese – contro gli studenti al Pedrocchi nel 1915: ma si trattò, a suo parere, di un'opposizione che durò pochissimo, travolta dall'ondata patriottica del

maggio. Schiavon parte soldato nel dicembre del '15 ma, grazie alla sua abilità nell'evitarlo, raggiunge il fronte soltanto dopo la firma dell'armistizio. Durante la guerra è principalmente a Bologna: tutti i suoi sforzi in questo periodo sono volti ad evitare la prima linea e non risulta dai suoi scritti⁵³¹ che abbia fatto attività di propaganda socialista presso i suoi commilitoni; il suo rifiuto della guerra rimane al livello individuale e umano, prepolitico, se si eccettua forse il rifiuto di sottoscrivere un prestito di denaro allo Stato resistendo a pressioni e minacce.

Congedato alla fine del 1919, si iscrive dopo qualche mese alla Camera del lavoro, presso la sezione dei lavoratori in legno, di cui diventa ben presto vicesegretario e poi segretario. Iscrittosi anche al Psi, dedica alla militanza politica e sindacale tutte le energie che gli avanzano dal lavoro.

Schiavon aderisce alla frazione comunista secessionista nella primavera-estate del 1920 e al gruppo di Gramsci nel novembre di quell'anno. Nel dicembre, nell'ultima riunione del Psi padovano prima della scissione, l'ordine del giorno della frazione comunista secessionista, che propugnava l'espulsione dei riformisti, ebbe 14 voti su circa 350 iscritti.

Dopo Livorno, è proprio Schiavon ad occuparsi dell'organizzazione del nuovo Partito comunista in città – della sezione cittadina del Psi, sono in 23 ad aderirvi, infine – coadiuvato da Rino Bertelli, capostazione monselicense, per quanto riguarda la provincia: si tratta, per stessa ammissione del suo massimo dirigente, un giovane venticinquenne, di un gruppo assai sparuto.

L'esiguità del nucleo comunista a Padova e provincia e i dati anagrafici dei suoi dirigenti sono assai indicativi di come qui non sia stata la Prima guerra mondiale a fare da catalizzatore alla formazione, all'interno del Psi, di una nuova coscienza caratterizzata dalla necessità di rompere col riformismo e di abbracciare senza remore il disfattismo, l'internazionalismo e il marxismo rivoluzionario, fino alla fondazione di un partito nuovo. Il diciannovenne Schiavon non era nemmeno iscritto al Partito socialista nel 1915, e non lo sarà fino al 1920, benché anche negli anni precedenti alla guerra frequentasse l'ambiente socialista per via dell'incarico sindacale del padre: le stesse considerazioni che egli affida ai suoi quaderni sull'inadeguatezza del Psi, come partito rivoluzionario, alla situazione che si era creata in Italia durante la guerra, sono frutto di riflessioni posteriori. Piuttosto, Schiavon e gli altri pochi nomi di comunisti padovani della prima ora⁵³² che la storia ci ha consegnato, si sono formati nel clima incandescente delle lotte del biennio rosso, che anche nella provincia euganea e soprattutto nella Bassa hanno toccato significative punte di trascrescenza rivoluzionaria.

531 G. SCHIAVON, *Autobiografia di un sindaco. I «Quaderni» ritrovati del primo sindaco di Padova libera*, Padova 1995.

532 Ricordiamo anche, almeno, il tipografo Gino (o Ettore) Corazza, che prese la parola per la frazione comunisti nell'ultima riunione socialista prima della scissione, il 9 dicembre 1920, ed Ettore Diodà (n. 1891), fratello minore del socialista Francesco, e il monselicense Rino Bertelli.

APPENDICE
SCHEDE BIOGRAFICHE DI SOCIALISTI PADOVANI ATTIVI TRA IL 1914
E IL 1918

Queste brevi schede biografiche di socialisti padovani sono state compilate soprattutto sulla base dei fascicoli personali conservati nel Casellario politico centrale presso l'Archivio Generale dello Stato. A volte i documenti di polizia sono stati integrati con informazioni desunte da «L'Eco dei lavoratori», altre fonti archivistiche o edite, tutte citate in bibliografia.

Nei pochi casi in cui la scheda è stata compilata senza usare il Casellario come fonte (o perché non esiste in esso alcun fascicolo relativo alla persona in questione, oppure perché non ci è stato possibile consultarlo), ciò viene indicato in nota.

Il criterio con cui sono stati selezionati i fascicoli da consultare, poiché per motivi di economia non è stato possibile consultare *tutti* i fascicoli di socialisti padovani attivi nel periodo indicato, è il seguente: è stata data la priorità ai massimi dirigenti e comunque ai nomi che, per via di citazioni nelle pagine del settimanale e nella letteratura secondaria, sono emersi in qualche modo dall'anonimato. Secondariamente si è scelto di privilegiare coloro che venivano schedati come

«rivoluzionari» o «comunisti» (in riferimento, in quest'ultimo caso, ad anni successivi alla guerra) dai funzionari di polizia addetti al Casellario, in modo da poter rintracciare militanti già orientati al marxismo rivoluzionario durante gli anni di guerra: gli esiti però sono stati quasi completamente infruttuosi.

Ferdinando Amici (Padova, 1880 – Ivi, 1935), materassaio.

Fu gerente responsabile de «L'Eco dei lavoratori» nel periodo 1914-15 e già vicesegretario della Camera del lavoro, ma a parte questo incarico, per così dire, amministrativo, non risulta essere stato tra i dirigenti del partito che tenevano comizi e conferenze: da questo dato è possibile ipotizzare che avesse una scarsa istruzione e un ruolo subalterno, anche perché non era ritenuto pericoloso e perciò non fu schedato.

«Prese parte attiva ed assidua a tutte le manifestazioni del partito, [...] non tenne qui [*a Padova*] regolare condotta perché proclive alle ingiurie e alla violenza».⁵³³ Lo stesso documento lo indica come vicesegretario della Camera del lavoro padovana, ma non ci è stato possibile ricostruirne il periodo: non compare comunque tra i membri delle Commissioni esecutive della Cdl d'anteguerra. Nel settembre 1923 espatriò, recandosi a Marcinelle, in Belgio, come carbonaio: è considerato dalla polizia italiana, in questo periodo, un socialista rivoluzionario, ma non risultava facesse attività politica durante la sua permanenza in Belgio. Nel marzo del 1926 fu arrestato dalla polizia belga perché si rifiutava di pagare la tassa per il visto di soggiorno illimitato, venendo così espulso dal paese. Fu registrato come «socialista rivoluzionario». Morì a Padova il 5 luglio 1935, seguitando ad essere sorvegliato dalla polizia fascista sino alla fine dei suoi giorni.

Silvio Barbato (Ponte di Brenta, 1880 – ?), impiegato privato.

«Fu attivo propagandista, partecipò a congressi e manifestazioni e tenne a sua volta conferenze alle masse operaie, specie nei periodi elettorali. Fu anche candidato a deputato al Parlamento senza però riuscire eletto. Nel 1926 fu Consigliere Comunale di Padova. Dopo l'avvento del fascismo si ritirò da ogni attività politica pur ritenendosi che egli conservi sempre le sue idee».⁵³⁴ Ancora nel 1930 veniva ritenuto «capace di una organizzazione di concentrazione antifascista di Torre, Camin, Ponte di Brenta e paesi circconvicini»,⁵³⁵ ma le indagini successive riveleranno tali sospetti infondati. Fu radiato dal novero dei sovversivi della provincia all'inizio del 1941, ma nonostante ciò fu ucciso dai fascisti durante la Seconda guerra mondiale. Oggi gli è dedicata la piazza centrale di Ponte di Brenta, frazione del comune di Padova, dove nacque.

533 ACS, CPC, b. 101, f. *ad nomen*, Scuola superiore di polizia scientifica al Ministero dell'Interno, 3 ottobre 1926.

534 ACS, CPC, b. 319, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 22 marzo 1930.

535 *Ibidem*.

Carmela Baricelli, maestra elementare.⁵³⁶

Fu attiva propagandista, specialmente presso le donne lavoratrici: tenne numerose conferenze e condusse un'inchiesta sullo sfruttamento del lavoro femminile. Allo scoppio della guerra, nel 1914, fu una delle voci filointesiste più accese, firmando diversi articoli pubblicati sul settimanale della Federazione. Dai suoi scritti si evince un'impostazione decisamente riformista.

Marco Bordigiago (Palermo, 1873 - ?), tipografo.⁵³⁷

Dirigente sindacale (era segretario della locale Federazione dei lavoratori del libro) sin dalla fine del secolo, fece intensa opera di propaganda e organizzazione sia in città che in provincia. Francesco Selmin lo ritiene «il numero due, dopo Cesare Sartori, del nascente socialismo padovano», grazie alle «buone qualità di pubblicista e propagandista».⁵³⁸ Fu di fatto il direttore de «L'Eco dei lavoratori» dalla fine del secolo. Fu eletto consigliere comunale nel 1900 e dal 1902 al 1911 fece parte della Commissione esecutiva della Camera del lavoro. Alle elezioni politiche del 1904 e 1909 fu il candidato socialista per il collegio di Padova-città.

Antonio Borin (Castelbaldo 1893 – ?), maestro elementare.

Nel 1911 fu rappresentante di Castelbaldo al Congresso nazionale dei giovani socialisti che si tenne a Venezia. Forse è quel Borin segnalato da «L'Eco dei lavoratori» come militante della sezione socialista di Castelbaldo ancora nel 1914. In guerra fu capitano di fanteria e fu decorato con una croce di guerra. Si recò a Grignano Polesine nel 1920 e poco dopo a Merano, dove entrò nel Partito nazionale fascista nel 1924: fu successivamente Seniore della Milizia volontaria di sicurezza nazionale e appartenente al Direttorio del Fascio di combattimento locale: «ora è da ritenersi uomo d'ordine e di sicura fede fascista».⁵³⁹

Luigi Boscardin (Padova 1874 – ?), tipografo.

Schedato a partire dal 1897, quando era già iscritto al partito da qualche anno, Luigi Boscardin viene definito di educazione e intelligenza limitata, nonché di nessuna cultura: eppure diventerà il massimo dirigente sindacale della provincia, e rappresenterà i socialisti padovani ai congressi nazionali del Psi del 1897 e del 1902.

536 Non esiste presso il CPC alcun fascicolo col nome di Carmela Baricelli.

537 Di Marco Bordigiago non ci è stato possibile consultare il fascicolo personale in ACS, CPC, b. 747. Le notizie qui riportate sono tratte da fonti edite.

538 F. SELMIN, *I tipografi* in L. PAMPALONI (a cura di), *op. cit.*, p. 186.

539 ACS, CPC, b. 762, f. *ad nomen*, il prefetto di Bolzano al Ministero dell'Interno, 19 giugno 1934.

Giovane tipografo, fa già propaganda presso gli operai che avvicina grazie al suo lavoro, benché ancora con scarso successo. Fu eletto consigliere comunale nel 1900

Nel 1904 Boscardin espresse parere sostanzialmente favorevole allo sciopero generale, che poi non fu attuato a Padova.

Entrò a far parte della Commissione esecutiva della Camera del lavoro per la prima volta nel 1902, rientrandovi nel 1913 sino a diventare segretario della Cdl nel 1914 (probabilmente dopo lo sciopero della «settimana rossa»), mantenendo l'incarico sino a guerra inoltrata.

Nonostante un orientamento sostanzialmente moderato, Boscardin fu attivo in particolare durante lo sciopero dei ferrovieri dell'aprile 1914, durante il quale fece decisa opera di propaganda presso le altre categorie affinché fossero solidali coi compagni in lotta. Inoltre, il prefetto gli attribuì un ruolo di primo piano nella costituzione delle leghe di miglioramento e resistenza dei lavoratori della terra della provincia nella primavera del 1915, mentre era segretario della Cdl. Il 1° maggio di quell'anno parlò contro l'intervento a Casale Scodosia.

Nel maggio 1916 si recò come rappresentante padovano al consiglio nazionale della Cgl a Firenze.

Nel 1923 fu tra i socialisti massimalisti, «frequenta sovversivi e fa attiva propaganda».⁵⁴⁰ Nel 1928 era ancora tipografo a Padova, «accanito antifascista, tanto che tre anni addietro ebbe per rappresaglia, devastata in parte la tipografia».⁵⁴¹ «In questi ultimi tempi, pur conservando le sue idee, si astiene dal fare apparente propaganda [...]. Lo si ritiene elemento sospettabile di propaganda antinazionale».⁵⁴² Fu radiato dall'elenco delle persone da arrestare in circostanze particolari solo nel 1933, ma continuò ad essere sorvegliato, poiché fino al 1940 fu ritenuto conservare le sue idee.

Ernesto Brengian (Montagnana, 1888 – Ivi, 1929), calzolaio.

Si fece notare per la prima volta dall'autorità di polizia alla fine del 1910, in relazione ad atti di propaganda antimilitarista in occasione della chiamata alle armi della classe 1890.

Socialista intransigente, era «persona di buona condotta in generale, di carattere mite, bene stimato in paese. Egli è infatuato delle idee socialiste che professa con molta vanità ma con poca o nessuna influenza nel partito, essendo persona di mediocre istruzione, incapace di fare propaganda e di

540 ACS, CPC, b. 776, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 18 gennaio 1923.

541 ACS, CPC, b. 776, f. *Boscardin Lino*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 5 luglio 1928.

542 ACS, CPC, b. 776, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 16 agosto 1928.

tenere conferenze».⁵⁴³ Nonostante non fosse da ritenere pericoloso, però, il prefetto dispose per lui una «conveniente vigilanza».⁵⁴⁴

Breggian dovette sicuramente migliorare le proprie capacità e aumentare il proprio prestigio nel partito perlomeno a livello locale, visto che era segretario della sezione montagnanese del Psi nel 1914-15, venendo definito dal foglio socialista locale «giovane quanto intelligente operaio autodidatta [sic]».⁵⁴⁵ Nell'aprile del 1914 rifiuta di rappresentare la sezione montagnanese al congresso nazionale del Psi di Ancona, poiché essa aveva votato per la piena autonomia delle sezioni di stringere alleanze con partiti borghesi in vista delle elezioni amministrative: ad Ancona Breggian fu delegato della sezione di Casale Scodosia, che sulla questione aveva votato in maniera compatibile con le sue posizioni intransigenti.

Allo scoppio della guerra in Europa è neutralista assoluto, tantoché nel settembre del 1914 invia una lettera di rimostranze a «L'Eco dei lavoratori», rimproverando all'organo della federazione un eccessivo filointesismo.

Un documento del 1939 lo segnala deceduto a Montagnana dieci anni prima.

Alessandro Candido (Padova, 1880 - ?)⁵⁴⁶

Iscritto al Psi sin dal 1900, era «bene educato, di svegliata intelligenza, colto, inquantoché oltre di aver frequentato la 5^a elementare si è dato all'assidua lettura di giornali e libri in genere».⁵⁴⁷

Nel 1907 è uno dei dodici sindacalisti rivoluzionari che votano contro la relazione sulla gestione della Camera del Lavoro durante il triennio precedente.

Dal 1911 al 1912 fu segretario regionale della Federazione dei lavoratori del libro, diventando poi segretario amministrativo nazionale nel 1921: fu comunque presente nella direzione della Cdl padovana, diventandone segretario nel 1919. Fu, nel dopoguerra, il massimo dirigente sindacale padovano assieme a Furian.

Alla fine del 1920 Candido era coi «comunisti unitari» di Serrati (i massimalisti), cioè coloro che, pur sentendosi vicini alla nuova Internazionale comunista, rifiutavano di espellere i riformisti dal partito e soprassedevano all'adesione ai 21 punti fissati dal Comintern.

Giovanni Battista Cappello (Piacenza d'Adige, 1879 – Lonate Pozzolo, 1941), ferroviere.

543 ACS, CPC, b. 823, *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 9 dicembre 1910.

544 *Ibidem*.

545 «L'Eco dei lavoratori», 21 marzo 1914.

546 Di Alessandro Candido non ci è stato possibile consultare il fascicolo personale in ACS, CPC, b. 997. Le notizie qui riportate sono tratte da fonti edite.

547 In F. SELMIN, *I tipografi...*, p. 191.

Tornò al paese natale dalla Germania alla fine dell'agosto 1914 col fratello Fortunato. «Durante la permanenza in Piacenza d'Adige professò idee sovversive, non dimostrandosi però elemento particolarmente pericoloso».⁵⁴⁸ Fu comunque sottoposto a sorveglianza. Si trasferì poi a Badia Polesine (probabilmente subito prima dell'entrata in guerra dell'Italia), dove venne definito anarchico ma non pericoloso né violento, nonché di scarsa istruzione. Nel 1924 si trasferì in provincia di Varese, dove continuò ad essere sorvegliato fino alla morte. Nel Casellario era schedato come «comunista».

Gian Tristano Carazzolo (Montagnana, 1877 – Ivi, 1961), avvocato.⁵⁴⁹

Fratello di Stanislao e del primo deputato socialista padovano, Onofrio, deceduto nel 1905, promise al fratello di continuare l'opera di costui in politica. Reformista, fu uno dei principali esponenti socialisti della sezione di Montagnana e dell'intero distretto, vantando un'instancabile attività di conferenziere. Non era sorvegliato. Fu lui a rappresentare la sezione di Montagnana del Psi al congresso nazionale di Ancona dell'aprile 1914, prendendo il posto del segretario Brengian.

Nella Prima guerra mondiale fu chiamato alle armi come ufficiale di Artiglieria.

Dopo aver fallito l'elezione a deputato nel 1913, vi riuscì nel 1919.

Stanislao Carazzolo (Montagnana, 1888 – ?, 1984), ingegnere.

Fratello di Gian Tristano e Onofrio, apparteneva anch'egli alla corrente riformista.

Durante la Prima guerra mondiale fu il principale organizzatore dei servizi di assistenza civile offerti dal Circolo di coltura e svago di Montagnana: in pratica, un'opera di arginamento del disfattismo.

Romolo e Domenico Correzzola, di Giuseppe (Merlara, 1875 e 1878) braccianti e pollivendoli.⁵⁵⁰

Segnalati alla fine del 1911 per ricevere stampa anarchica. Non diedero più adito a rilievi sin da prima del fascismo, il cui regime finirono per approvare. Vennero radiati dallo schedario dei sovversivi nel 1933.

Luigi De Properi (Brescia, ? – Aquileia, 1916), dottore.⁵⁵¹

Lasciò Brescia per Padova alla fine del 1911, iniziando a frequentare la locale sezione socialista. Morì nel monastero di Aquileia nel maggio 1916.

548 ACS, CPC, b. 1046, *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 27 dicembre 1941.

549 Per Giantristano Carazzolo, così come per il fratello Stanislao, non vi sono fascicoli *ad nomen* nel CPC.

550 ACS, CPC, b. 1482, ff. *ad nomina*.

551 ACS, CPC, b. 1739, f. *ad nomen*.

Francesco Diodà (Padova, 1882 – ?), tipografo.

«Gode poca fama nel pubblico, di carattere mite, poca educazione e intelligenza e scarsa coltura. Ha frequentato la 3^a elementare. Vive col ricavato del lavoro di tipografo e come tale è stipendiato dalla locale Camera del Lavoro».⁵⁵² Fu membro della Commissione esecutiva della Camera del lavoro dal 1907 al 1911 (riconfermato ancora nel 1919 e nel 1922).

Nel 1919 divenne segretario della sezione padovana del Psi. «Ha discreta influenza tra i compagni di questa città [...] è un fervente propagandista [...]. Prende parte a tutte le manifestazioni sovversive locali e cerca di far solegere incidenti specialmente se si hanno manifestazioni di idee contrarie alle sue».⁵⁵³

Nel 1921 era con i serratiani che guidarono il Psi provinciale, dopodiché passò nel 1923 al partito massimalista. Si iscrisse al Pnf nel 1925 quale ex combattente, dal che è possibile dedurre che fu chiamato alle armi durante la Prima guerra mondiale. Non diede più adito a rilievi politici almeno sino a partire dal 1929, ma fu sospettato di mantenere le sue idee sino al 1935. Nel 1942 era ancora sorvegliato.

Cesare Facciolo di Luigi (Megliadino S. Vitale, 1891 – Francia, 1918), proprietario.⁵⁵⁴

Iniziò ad essere vigliato per via di una piccola sottoscrizione a «Il Libertario», periodico anarchico, alla fine del 1911. Fu inviato al fronte francese, dove morì il 7 settembre 1918.

Eugenio Facciolo di Pietro (Megliadino S. Fidenzio, 1887 – ?).

Come il parente, iniziò ad essere vigliato per via di una piccola sottoscrizione a «Il Libertario» alla fine del 1911. «[P]rofessa idee socialiste alquanto avanzate, ma però [sic] non è ritenuto finora pericoloso».⁵⁵⁵ Si trasferì a Este nel febbraio 1916. Venne sorvegliato sino al 1937.

Armando Furian (Padova 1889 – ?), tipografo.

Nel 1907 era nel Fascio giovanile socialista «Karl Marx», che di lì a poco si sarebbe distinto per le sue posizioni avanzate, e muoveva i primi passi nel sindacalismo. Viene descritto dalle fonti di polizia come elemento violento e svogliato nel lavoro. Fu dal 1909 al 1911 segretario della Federazione giovanile socialista del Veneto, prima di entrare (sino al 1914) nella Commissione esecutiva della Camera del lavoro. Durante la campagna antimilitarista contro la spedizione in

552 ACS, CPC, b. 1808, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 6 settembre 1921.

553 *Ibidem*.

554 ACS, CPC, b. 1922, f. *ad nomen*.

555 ACS, CPC, b. 1922, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 5 febbraio 1912.

Libia, gli venne comminata una multa per aver affisso manifesti contro la guerra. Nel 1912 salutò con soddisfazione l'avvento degli intransigenti alla guida del Psi, mentre l'anno dopo sostenne l'utilità dello sciopero generale politico, polemizzando duramente col segretario della Cdl, Fermo Marzetto. Nell'aprile del 1914 fu scelto come delegato della sezione di Padova al congresso nazionale del Psi di Ancona.

Durante la Prima guerra mondiale, l'8 settembre 1917, si tenne nella sede della Cdl una «adunanza che ebbe luogo in forma privata» – poiché la Camera del lavoro non era in funzione – tra i delegati delle leghe, alla quale Furian prese la parola: dopo aver inveito contro Governo e Comune, propose la stesura di un memoriale «da inviarsi al governo con invito di porre rimedio alla presente critica situazione, prospettando in caso contrario la eventualità di moti rivoluzionari, al quale proposito faceva accenno ai fatti di Torino».⁵⁵⁶

Trasferitosi in seguito a Roma, tornò a Padova a fine marzo del 1919, dove fu ancora attivo nel Psi locale, dirigendo provvisoriamente la Cdl assieme a Gino Panebianco.

Sempre nel 1919, fu nominato inoltre segretario della Federterra provinciale, che in quel periodo aveva sede a Este: «Conduce attiva propaganda nelle campagne organizzando le leghe di contadini in specie nel distretto di Este».⁵⁵⁷ Fu il candidato provinciale del Psi alle elezioni politiche dello stesso anno, senza venire eletto, ma nel dicembre del 1920 prese il posto dell'on. Felice Pavan, deceduto, quale deputato del collegio di Padova. Resse nuovamente la Cdl di Padova fino all'ottobre del 1922, quando si dimise: non è difficile vedere tra le sue dimissioni e la «marcia su Roma» una significativa coincidenza cronologica. Fu coi massimalisti al momento della scissione tra questi ultimi e i riformisti del Psu: fece propaganda attiva ancora per un periodo, prima di ritirarsi a vita privata. Nella campagna elettorale per le politiche del 1924 «si è distaccato dal partito socialista massimalista e fu indotto a fare [corsivo mio] e fece attiva propaganda in favore della lista nazionale, specialmente nelle campagne, ove aveva avuto largo seguito» da segretario locale della Federterra.⁵⁵⁸ Chiese di entrare nei sindacati fascisti, il che ottenne dopo un periodo di «osservazione» (continuava infatti ad essere sorvegliato): vi svolse incarichi di media responsabilità come assorbire gli ex iscritti alla Federazione dei lavoratori del libro nel Sindacato poligrafico fascista, di cui era il locale segretario. Dal 1930, anno in cui fu radiato dallo schedario dei sovversivi, scomparve dalla scena politico-sindacale della provincia.

Qurino [Guerrino?] **Gaffo** (Casale Scodosia, 1887 – ?), esercente falegname.

556 ACS, MI, DGPS, A5G, b. 110, f. *Padova*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 11 settembre 1917.

557 ACS, CPC, b. 2200, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 22 ottobre 1919.

558 ACS, CPC, b. 2200, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 31 maggio 1924.

«[D]a giovane manifestò idee nettamente anarchiche. In seguito modificò alquanto la sua tendenza politica, seguendo, dapprima, le direttive del partito socialista massimalista, e quindi quelle del partito comunista».⁵⁵⁹ Venne segnalato la prima volta nel marzo 1912, quando fu denunciato per apologia di reato per aver commentato positivamente l'attentato al re: fu in seguito amnistiato. Risultava iscritto alla sezione socialista di Casale «ma non vi esercita nessuna influenza [...]. Fa propaganda delle sue idee fra gli altri lavoratori del luogo, ma con poco profitto. Non è capace di tenere conferenze [...]. Non consta abbia preso parte a manifestazioni pubbliche del partito».⁵⁶⁰ Nell'agosto 1915 si recò ad Asiago quale operaio in una ditta di lavori militari. «Trovasi sotto le armi fin dal Novembre 1915 ed attualmente è operaio militare [...] alle dipendenze del Comitato regionale di mobilitazione industriale di Genova», presso un officina della Spezia.⁵⁶¹ Negli anni Venti fu però giudicato pericoloso e sottoposto quindi ad «attivissima vigilanza»: fu massimalista fino al 1923, poi comunista). Nel 1925 aveva «idee spiccatamente comuniste, mantenendosi però riservato e astenendosi da propaganda» e faceva l'esercente di un negozio di alimentari a Casale.⁵⁶² Subì un biennio di ammonizione tra il 1927 e il 1929, perché «pericoloso all'ordine nazionale dello Stato».⁵⁶³ Nel 1932 era ancora inserito nella lista delle persone da arrestare in circostanze particolari, benché non risultasse apparentemente fare più alcuna attività politica. Venne radiato dallo schedario sovversivi nel 1938.

Angelo Galeno (Monselice, 1857 – Lecco, 1931), insegnante.⁵⁶⁴

Difficile non comprendere Angelo Galeno tra i socialisti padovani, lui che del movimento socialista fu nella provincia euganea uno degli iniziatori, benché abbia trascorso gli anni della Prima guerra mondiale come sindaco di Cavarzere.

Galeno seguì un itinerario ideologico-politico tortuoso: tra i fondatori della sezione monselicense dell'Ail e quindi vicino all'anarchismo nel 1875-77, evolucionista e legalitario un anno dopo, senza partito e lontano dalla politica attiva dal 1885 al 1892 (ma vicino alla democrazia radicale di Antonio Aggio), in seguito iscritto al Psi e riformista, infine intransigente a partire dal 1912.

559 ACS, CPC, b. 2200, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 14 marzo 1934.

560 ACS, CPC, b. 2200, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 3 maggio 1912.

561 ACS, CPC, b. 2200, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 2 settembre 1918.

562 ACS, CPC, b. 2200, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 18 dicembre 1925.

563 ACS, CPC, b. 2200, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 5 marzo 1927.

564 Il fascicolo personale di Angelo Galeno (ACS, CPC, b. 2235, f. *ad nomen*) non è stato consultato, visti gli studi già esistenti su di lui.

Nel 1910, al I Congresso provinciale delle organizzazioni economiche, Galeno fu uno dei relatori: invitò società di mutuo soccorso, cooperative e leghe di resistenza ad abbandonare i propri particolarismi per unirsi in un'unica azione, in vista di più efficaci risultati. Dallo stesso anno fu assessore del comune di Monselice, dove divenne anche presidente della locale Cassa di risparmio; dopodiché fece parte di giunte comunali anche a Schio, Treviso e Mantova, fino ad essere eletto sindaco di Cavarzere, nel basso Veneziano, nel 1914 e consigliere provinciale a Venezia nel 1917. Quale rappresentante delle sezioni socialiste venete partecipò anche a diversi Congressi nazionali del Psi (1912, 1918, 1919, 1922), aderendo sempre alla frazione intransigente rivoluzionaria. Laureatosi in scienze e poi in legge, insegnò nei licei di Treviso, Sondrio e Urbino, e nel ginnasio di Belluno: lasciò l'insegnamento nel 1911 e prese ad esercitare l'avvocatura a Venezia. Già candidato alle elezioni politiche del 1904, 1909 e 1913, fu eletto deputato per il collegio di Venezia nel 1919, 1921 e 1924.

Neutralista allo scoppio della prima guerra mondiale, fu condannato per disfattismo nel novembre 1917, venendo poi prosciolto. Durante il fascismo fu assegnato al confino, che scontò a Matera e poi a Maddaloni. Fu liberato poco prima della morte.

Adolfo Grassetto (Cartura, 1873 – Piove di Sacco, ?), sarto.

Segretario della sezione del Psi di Piove di Sacco, «fa propaganda, ma non risulta pericoloso».⁵⁶⁵

Nel marzo 1915 ordinò e fece affiggere a Piove i manifestini antimilitaristi che Giuseppe Scalarini disegnò per l'«Avanti!»: per questo motivo fu denunciato all'autorità.

Venne radiato dal registro dei sovversivi solo nel 1931.

Ugo Lazzarini (Vò di Este, 1852 – Este 1920), professore di lettere.⁵⁶⁶

Professore ginnasiale di lettere e già da un decennio tra i maggiori esponenti della democrazia estense, aderì al socialismo legalitario nel 1892, collaborando pure alla «Critica Sociale», la rivista dei riformisti milanesi. Aveva un ruolo di riferimento per i socialisti dell'intera regione.

Nel 1893 partecipò al congresso nazionale di Reggio Emilia, dove fu deluso dalla decisione di non intraprendere alleanze coi «partiti affini». Nello stesso maggio 1893 fu tra gli editori de «La Primavera della Democrazia Sociale»: il primo numero invitava gli operai a festeggiare il 1° maggio astenendosi dal lavoro, ma praticamente nessuno raccolse l'invito (il prefetto scrisse nel gennaio 1894 che il paese sorrideva agli sforzi di quel piccolo gruppo e non lo prendeva sul serio). Presto i democratici abbandonarono la redazione del giornale, che nel marzo 1895 divenne

565
1915.

ACS, CPC, b. 2507, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 7 aprile

566

ACS, CPC, b. 2745, f. *ad nomen*.

«Primavera della Democrazia Socialista»: qualche settimana dopo si fuse col veneziano «La Nuova Idea», che divenne organo socialista regionale.

Nel fascicolo personale presso il Casellario politico centrale sono riportate informazioni relative solamente all'anno 1894, segno che il ritiro dalla politica attiva di Lazzarini fu precoce. Soffrì infatti, alla fine degli anni Novanta, di una grave crisi personale che lo portò sull'orlo del suicidio.

Durante la Prima guerra mondiale, in cui perse un figlio, ripiegò su posizioni d'ordine e fu attivo a far opera di resistenza morale e di arginamento al disfattismo dalla sua cattedra ginnasiale.

Ferruccio Maran (Padova 1877 – Padova 1937), agente di commercio, poi imprenditore edile.

Prese parte attiva nei moti del 1898, occasione in cui fu anche arrestato, assieme ad altri 7 esponenti di spicco del socialismo cittadino che si volevano punire esemplarmente con uno specifico processo, che li vide poi assolti.

Riformista, nel 1900 fu segretario della Camera del lavoro dopo la sua riapertura, che diresse sino al 1908 (con una pausa tra la fine del 1905 e l'inizio del 1907), dandole un chiaro indirizzo classista che provocò le dimissioni di Polacco e Ferraris dalla Commissione esecutiva della stessa. Nel 1904 si mise alla testa di alcune vertenze sul territorio, ma si batté per mantenere l'apoliticità formale della Cdl. Tra il 1904 e il 1906 fu anche gerente responsabile de «L'Eco dei lavoratori».

«Nell'opinione pubblica riscuote fama mediocre pel suo carattere piuttosto violento. Fornito di discreta educazione e coltura, è di svegliata intelligenza; frequentò le scuole tecniche fino alla seconda classe [...]. Già Segretario della locale Cdl, è ora segretario delle cooperative fra muratori, falegnami e braccianti di questa città».⁵⁶⁷ In quel periodo si manteneva esclusivamente grazie all'attività sindacale (dopo le dimissioni da segretario, fu comunque membro della Commissione esecutiva della Cdl fino al 1913); era inoltre sia consigliere comunale che provinciale. «Per quanto non sia sindacalista o rivoluzionario, pure tuttavia è battagliero, pertinace organizzatore della masse».⁵⁶⁸ Sempre nel 1908 fu nominato membro del consiglio direttivo della Cgdl nazionale (carica che conservò sino al 1916). Era «di parola facile e pronta, propagandista attivo ed intelligente», anche dopo le dimissioni da segretario della Cdl rimase uno dei dirigenti di punta del partito, esercitando la sua influenza in tutta la provincia.⁵⁶⁹ Nel 1910 faceva ancora parte della Commissione esecutiva della Cdl. Indefesso promotore di leghe di resistenza e organizzatore, fu il maggior dirigente del socialismo padovano sino al 1912, anno in cui la sua influenza iniziò a declinare dopo l'affermazione degli intransigenti a livello nazionale e, poco dopo, anche a Padova. Nel 1923 non era più iscritto a nessun partito e non prendeva più parte a manifestazioni sovversive, benché si riteneva conservasse le sue idee. Nel 1934 risultava iscritto all'Unione industriale fascista.

567 ACS, CPC, b. 3012, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'interno, 4 luglio 1908.

568 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 7 luglio 1908.

569 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'interno, 4 luglio 1908.

Alessio Marchetti (Padova 1855 – Ivi, 1918), macellaio.⁵⁷⁰

Fu iscritto al Circolo radicale padovano negli anni Ottanta dell'Ottocento e subì diversi processi e condanne. Passò in seguito al socialismo. Scrive Briguglio che dopo il dissolversi del "suo" Circolo di studi sociali nel 1894 «preferì l'isolamento e [...] non diede più alcun segno di vita».⁵⁷¹ Ma il Casellario politico centrale lo segnala ancora attivo nel Psi padovano nel 1910, con l'ultima annotazione sul suo conto. In ogni caso, è improbabile che abbia svolto attività politica di rilievo durante la guerra. Muore ultrasessantenne nel 1918, forse di «febbre spagnola».

Fermo Marzetto (Vicenza 1876 – ?) tipografo, poi corrispondente di giornali.

Aveva istruzione elementare, «[g]ode abbastanza buona fama nel pubblico, è di carattere serio, piuttosto intelligente».⁵⁷² Esercitò fino al 1901 il mestiere di tipografo, fu poi corrispondente per svariati giornali, tra cui l'«Avanti!», «Il Giornale visentin» (organo socialista provinciale) e «Il Gazzettino», prima da Vicenza e poi da Schio. Fu consigliere comunale di minoranza a Vicenza nonché noto propagandista sindacale, «di facile parola e però abbastanza temperato»: esercitava una grande influenza, anche attraverso comizi e conferenze, nel distretto del capoluogo provinciale e in quello di Schio.⁵⁷³ Nel 1901, durante una conferenza tenuta in un albergo di Thiene in occasione di elezioni amministrative, affermò che «occorrendo i socialisti saranno pronti di [sic] fare anche le barricate, ma ciò solo dietro ordine dei loro capi».⁵⁷⁴

Riformista, nel 1907 fu eletto membro della Direzione nazionale del Psi, mentre nell'aprile dell'anno successivo prese il posto di Maran come segretario della Camera del lavoro di Padova, città in cui si trasferì. Qui fu costretto a rilevare la difficoltà della propaganda sindacale soprattutto in provincia, tra i braccianti e i contadini, e il grave problema del crumiraggio. In occasione del 20 settembre del 1911 propose alle leghe del padovano di partecipare ufficialmente alla manifestazione celebrativa assieme ai gruppi della borghesia laica, ottenendone l'assenso. Rassegnò le dimissioni da segretario della Cdl nell'estate del 1913, dopo che gli intransigenti avevano scalzato i riformisti alla guida del Psi l'anno prima e per via delle polemiche con gli intransigenti padovani seguite allo sciopero generale proclamato in giugno dall'Usi e dalla Cdl milanese. Ormai i riformisti padovani

570 ACS, CPC, b. 3027, f. *ad nomen*.

571 L. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti...*, p. 17.

572 ACS, CPC, b. 3115, f. *ad nomen*, il prefetto di Vicenza al Ministero dell'Interno, 7 maggio 1903.

573 ACS, CPC, b. 3115, f. *ad nomen*, il prefetto di Vicenza al Ministero dell'Interno, 14 marzo 1903.

574 ACS, CPC, b. 3115, f. *ad nomen*, il prefetto di Vicenza al Ministero dell'Interno, 7 maggio 1903. Queste parole devono aver ovviamente colpito i funzionari di polizia: la frase è infatti sottolineata nel documento originale.

erano stati messi in minoranza sia nel partito che nella direzione del giornale, mentre conservavano ancora posizioni di una certa forza nel sindacato.

Richiamato sotto le armi nel 1916, prestò servizio di scritturale all'Ospedale civile di Padova: la polizia riteneva che si mantenesse in contatto coi compagni e che frequentasse la Cdl (che altre diverse fonti riportano come chiusa dopo il maggio 1915). Ammalatosi durante la ferma, morì il 19 ottobre 1918 di bronchite polmonare.

Gino Ferdinando Melati (Vigodarzere, 1873 – Padova, 1930), insegnante privato.

Come insegnante privato di lettere, preparava gli studenti universitari agli esami.

Fu assessore comunale a Padova durante il periodo delle giunte «popolari». Secondo una nota del 1912, non era da ritenersi pericoloso, nonostante il carattere vivace e talvolta irruento. Fu candidato nel collegio di Piove di Sacco alle elezioni politiche del 1913, senza essere eletto ma ottenendo un buon risultato. Fu uno dei conferenzieri del partito: tenne comizi e discorsi soprattutto a Piove di Sacco, dove fu candidato alla Camera dei deputati. «Nel partito gode di simpatia e influenza [...]. Prende parte a tutti i comizi portando la sua parola di incitamento all'odio di classe. Ha tenuto numerosi comizi contro la Guerra Libica e le spese militari, facendosi qualche volta interrompere dal funzionario di P.S. di servizio per le sue frasi troppo vivaci contro le istituzioni».⁵⁷⁵ Era collaboratore sia del foglio socialista locale che dell'«Avanti!».

Nel 1923 non risultava più iscritto a partiti politici, ma veniva comunque vigliato. Morì il 2 agosto 1930.

Alberto Menato (Padova 1894 – ?), commerciante di materiale edile.

«Nell'opinione pubblica riscuote buona fama; di carattere mite, assai educato, di svegliata intelligenza e relativamente colto», poiché dopo la 5° elementare studiò privatamente. È descritto altresì come assiduo lavoratore.⁵⁷⁶

Giovane intransigente, ventenne allo scoppio della Prima guerra mondiale, fu arruolato nell'ottobre 1915 e congedato nell'aprile 1918 con una croce di ferro.

Giovane serratiano nel 1920, fu in seguito membro della Direzione del partito massimalista padovano. «Nel partito aveva assai notevole influenza, circoscritta però nel luogo ove risiede e paesi vicini [...]. Non risulta sia capace di tenere conferenze né risulta ne abbia tenute».⁵⁷⁷ Alla fine del 1926 ricevette un'ammonizione poiché «pericoloso all'ordine Nazionale dello Stato».⁵⁷⁸

575 ACS, CPC, b. 3204, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 30 luglio 1914. Melati è qui definito «socialista rivoluzionario».

576 ACS, CPC, b. 3218, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 6 febbraio 1927.

577 *Ibidem*.

578 *Ibidem*.

Da un certo punto in poi, smise di fare propaganda sovversiva, pur essendo ritenuto ancora di idee socialiste. Successivamente diede prova di fedeltà al regime, ancorché venne vigilato sino al 1939.

Eugenio Mondì (Conselve, 1875 – ?), oste/pittore.

Fu l'anima della sezione di Anguillara del Psi. «È di carattere mite, educato, rispettoso e di mediocre intelligenza. Ha compiuto soltanto gli studi elementari. Non ha occupazione fissa: prima esercitava un'osteria, ora esercita il mestiere di pittore». ⁵⁷⁹ Fu fautore e segretario delle due leghe di miglioramento (maschile e femminile) di Anguillara, poi disciolte. Aveva molta influenza ad Anguillara, dove fu anche consigliere comunale di minoranza: «è l'anima e la guida di tutte le manifestazioni proletarie locali ed è sempre il promotore di comizi e conferenze». ⁵⁸⁰

Nel maggio del 1916 era ancora consigliere comunale ad Anguillara, dove continuava a risiedere: «ha tuttora molta influenza sul ceto degli operai, contadini e braccianti». ⁵⁸¹

Nell'agosto del 1918 era sergente nel 99° battaglione.

Nel 1919 fu candidato del Psi per la provincia di Padova alle elezioni politiche. All'inizio del 1923 si recò per lavoro a Badia Polesine, dove continuò a far propaganda per il partito socialista massimalista. Fu poi a Piacenza, di nuovo in Polesine, poi a Milano, a Chioggia e di nuovo a Milano, continuando a venire sorvegliato.

Antonio Ortore (Adria, 1865 – Pesaro, 1937), commerciante di liquori.

Ad Este dal 1890, collaborò al periodico «La Primavera della Democrazia Sociale». Impiantò una fabbrica di sapone, fu corrispondente dei quotidiani «L'Adriatico» e «Il Secolo» e pubblicò numerosi opuscoli sui più vari argomenti. Fu anche consigliere comunale per i socialisti.

Fu favorevole all'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

Nel 1922 aderì al fascismo, anche se il suo rapporto coi dirigenti fascisti estensi fu contrastato.

Gino Panebianco (Portoferraio, 1880 – Milano, 1942), impiegato chimico.

Figlio di quel Ruggero Panebianco fondatore della Lega socialista padovana, si iscrisse giovanissimo al Psi. Laureato in chimica, fu impiegato presso il Setificio artificiale CINES. Abitava fuori Porta Venezia, a San Lazzaro: venne definito «nullatenente». ⁵⁸²

579 ACS, CPC, b. 3348, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 24 luglio 1908.

580 *Ibidem*.

581 ACS, CPC, b. 3348, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 23 maggio 1916.

582 ACS, CPC, b. 3691, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 13 dicembre 1913.

Fu corrispondente dell'«Avanti!», oltre che redattore de «L'Eco dei lavoratori». Fu prima consigliere comunale a Padova e poi membro della giunta «popolare». Fu membro della Commissione esecutiva del Psi padovano, «dove ha molta influenza, e ha saputo meritarsi la fiducia dei compagni per l'attivissima propaganda socialista rivoluzionaria ch'egli esplica [...]. Prende parte a tutte le manifestazioni del partito in cui è iscritto, e si fa notare sempre per il più violento e provocante [...]. Verso le Autorità tiene un contegno sprezzante, e nei comizi provoca spesso l'intervento del Funzionario obbligato togliergli la parola [...] viene confidenzialmente indicato come molto attivo nel Veneto, nelle manifestazioni contro la Libia e di colore anticlericale».⁵⁸³

Venne fatto sorvegliare con un ordine del Ministero dell'Interno dell'agosto 1913: nell'ottobre dello stesso anno fu il candidato del Psi per il collegio di Mirano (VE) alle elezioni politiche.

«Riscuote non tanta buona fama nel pubblico essendo di carattere violento, E' molto intelligente, di buona educazione e molta cultura essendo Professore di Chimica [... ;] nelle dimostrazioni si segnala per improntitudine comportandosi in modo da eccitare gli astanti ad atti violenti».⁵⁸⁴

«Durante la recente agitazione dei ferrovieri, prese parola a tutte le riunioni dei ferrovieri [...] incitando le altre classi di lavoratori iscritte alla locale Camera del lavoro, ad essere solidali in caso di sciopero ferroviario».⁵⁸⁵ Il suo ruolo di leader del socialismo padovano nel periodo immediatamente antecedente alla Prima guerra mondiale è ben deducibile dal ruolo di primo piano che riveste durante lo sciopero della «settimana rossa».

Richiamato alle armi nel maggio 1916, venne assegnato a una Compagnia di sanità di stanza a Padova, dove svolse la mansione di scritturale; fu peraltro «segnalato all'Autorità Militare per vigilanza».⁵⁸⁶ Durante il periodo bellico mantenne il suo ruolo di preminenza assoluta, venendo definito dalle autorità come «fiduciario segreto del Partito Socialista italiano (Padova)».⁵⁸⁷

Venne eletto deputato nel 1919 e nel 1921. Fu massimalista nel 1919, ma lo ritroviamo con i socialisti unitari (riformisti) nell'ottobre del 1922. Fuggì da Padova, dove non tornò più, per Milano nel 1924. «Durante il fascismo si dedicò interamente alla sua professione di chimico pur conservando intatta la sua fede politica», nonostante si iscrivesse al locale Fascio durante una sua permanenza a Vercelli.⁵⁸⁸ Continuò comunque ad essere sorvegliato fino agli anni Trenta, a riprova della scarsa fiducia delle autorità fasciste nei suoi confronti.

Ruggero Panebianco (Messina, 1848 – Saonara, ?), docente universitario.⁵⁸⁹

583 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 17 aprile 1913.

584 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 13 dicembre 1913.

585 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 29 aprile 1914.

586 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 17 maggio 1916.

587 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 17 marzo 1917.

588 In G. SCHIAVON, *op. cit.*, p. 81.

589 ACS, CPC, b. 3691, f. *ad nomen*.

Ex garibaldino, fu professore universitario di mineralogia presso l'Università di Padova dal 1883. Dieci anni più tardi fu tra i fondatori, nonché il principale dirigente, della Lega socialista padovana, il primo gruppo socialista legalitario sorto in città.

Smise di dare adito a rilievi nel 1910, ma ancora nel 1920 risultava appartenente alla corrente massimalista del Psi. Nonostante conservasse le sue idee, fu comunque radiato dallo schedario dei sovversivi nel 1925 poiché non faceva più attività politica e per via della sua avanzata età.

Rinaldo Pellegrini (Venezia 1883 – Padova, ?), medico.

Veneziano di nascita, figlio del senatore Clemente Pellegrini, si laureò in medicina nel 1908 a Padova, dove entrò in contatto col gruppo socialista universitario. Prima del settembre 1913 si trasferì definitivamente nella città euganea, dove entrò subito a far parte della dirigenza socialista locale. Sempre definito dalla polizia come «rivoluzionario», fu tra i firmatari della mozione interventista alla riunione del Psi cittadino del 9 marzo 1915.

Richiamato alle armi nel maggio 1915, fu inviato come ufficiale medico al fronte del Carso e sul Podgora, dove era ancora nel luglio 1916.

Nel 1920 fu nella corrente «concentrista» del Psi. Nel 1923 si recò a Parma, poi a Cagliari e a Catania per insegnare medicina nelle università. Tornò a Padova nel luglio 1925, dove insegnò medicina legale e divenne direttore dell'omonimo Istituto. Anche se, a partire dalla fine del 1926, «ostenta ed ha dichiarato apertamente e chiaramente di essere fascista», continuò ad essere vigilato.⁵⁹⁰ Nel 1930 «dimostra di essersi emendato dalle vecchie teorie socialiste, dà prova di sincero attaccamento al Regime».⁵⁹¹ Fu per vario tempo a capo dell'ufficio cultura del Guf. di Padova.

Mario Piccinato (Legnago, 1872 – Ivi, 1936), avvocato.

Veronese di nascita, di famiglia facoltosa e studente di giurisprudenza a Padova (si laureò nel 1895), militò inizialmente nelle file della democrazia. Fu precocemente segnalato: «Fama buona. Carattere mite ma vanitoso. Educazione buona. Intelligenza limitata. Coltura discreta».⁵⁹² Poiché il padre possedeva terreni e fabbricati, Mario frequentava naturalmente la buona società «ed è solo da poco tempo che ha manifestato principi socialistici [...] ma non è uomo d'azione, tenendosi nel campo

590 ACS, CPC, b. 3825, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 3 gennaio 1927.

591 ACS, CPC, b. 3825, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 13 luglio 1930.

592 ACS, CPC, b. 3940, f. *ad nomen*, il prefetto di Verona al Ministero dell'Interno, 6 ottobre 1896.

teoretico».⁵⁹³ La sua influenza nel partito era, alla fine del secolo, ancora limitata ai giovani del comune di residenza, Legnago, dove era un Circolo socialista.

Dall'inizio del 1902 si trasferì stabilmente a Padova, dove esercitava l'avvocatura e mise su famiglia. Fu consigliere del Comune cittadino dal 1905 al 1912: «È considerato come buon conferenziere e propagandista», e ne è la riprova il numero di volte in cui il suo nome compare nelle pagine de «L'Eco dei lavoratori», di cui fu direttore attorno al 1904, quale oratore agli appuntamenti organizzati dal partito.⁵⁹⁴

Alle politiche del 1913 fu eletto deputato del collegio di Isola della Scala (VR), ma la sua elezione fu contestata dal candidato cattolico sconfitto: quando, nel 1916, la sua elezione fu effettivamente annullata, non ricevette alcun sostegno dal Psi, per la rottura avvenuta con esso. Nel 1914-15 fu infatti tra gli interventisti, «allontanandosi, benché non ufficialmente, dal partito socialista ufficiale»:⁵⁹⁵ «si staccò dal partito socialista allo scoppiare della guerra mondiale esprimendo chiaramente i suoi nobili sentimenti di dovere e di amor patrio in una lettera che fu pubblicata in tutti i giornali allora (cfr. copia allegata) sentimenti che gli valsero violenti attacchi e minacce dai partiti di sinistra. Durante il conflitto mondiale si prodigò in ogni modo nelle opere di Organizzazione Civile. [...] Nel mese di maggio 1915, deliberatosi l'intervento dell'Italia in guerra, l'Avv. Mario Piccinato [...] si staccò dal Partito Socialista Ufficiale con una dichiarazione di solidarietà verso i combattenti e di fede nella vittoria nostra, che venne pubblicata in tutti i giornali interventisti del paese [...] : “Compagni, La neutralità che non doveva essere e non fu in noi né durezza crudele per le miserie atroci dei popoli calpestati né immemore disprezzo delle invocazioni disperate dei fratelli, che sono nel cuore di tutti, né tradimento o peggio mercato della Patria; la neutralità che doveva essere elemento pace e di giustizia tra i popoli in guerra è finita. Non è questa l'ora di segnare le colpe. In quest'ora stanno i fatti indeprecabili: la brutta forza tedesca che schiaccia il Belgio innocente e mutila la Francia e ne odia e ne soffoca da tempo, i proletari che vanno con gli oppressi armati contro le sue armi. Io non mi sento, o Compagni, di levare la protesta fra loro e abbandonarli con animo vuoto a una inutile morte disperata: io non mi sento di strappare loro né il fucile né l'ardore necessario. Se con ciò sono indegno del partito ditelo voi; mi riterrei indegno di vivere in quest'ora se tacessi il mio voto, se negassi me stesso alla vittoria. Avv. Mario Piccinato”. In seguito a questa dichiarazione il Piccinato non fu più riproposto al collegio che l'aveva eletto. Egli si dedicò interamente al MINISTERO DELLE PENSIONI DI GUERRA, postovi dal Bissolati» a partire dal 1° agosto 1918.⁵⁹⁶

593

Ibidem.

594

Ivi, nota del Ministero dell'Interno, 12 novembre 1913.

595

Ivi, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 4 giugno 1918.

596

Ivi, promemoria, 25 novembre 1934.

Durante la guerra, prima di essere chiamato a Roma da Bissolati, Piccinato continuò a risiedere a Padova, dove esercitava «con successo la professione di avvocato ed è ben visto dalla popolazione».⁵⁹⁷

Nel 1921 lasciò l'incarico presso il Ministero delle Pensioni, ritirandosi a vita privata. Nel 1923 era a Roma, dove continuò a fare l'avvocato: «Professa tuttora principi socialisti ma finora non ha dato luogo a rimarchi speciali».⁵⁹⁸ Si trovava in buone condizioni economiche; smise completamente di fare politica. A partire dal 1931, fece la spola tra Roma e Legnago, continuando ad essere sorvegliato fino al 1935, un anno prima della morte.

Federico Polato (Solesino, 1868 – Padova, 1922), possidente e negoziante di grani.

Domiciliato a Monselice, iniziò a proclamarsi socialista a partire dal 1893 circa. «Ha però poca influenza e poca autorità. Tuttavia è ardito ed intraprendente e merita di essere sorvegliato. Sarebbe all'occorrenza un socialista d'azione».⁵⁹⁹ Ebbe una condanna per ferimento una prima volta nel 1887 e una seconda per minacce a mano armata al padre nel 1900. Per un periodo fu espulso dalla sezione monselicense del Psi perché non sosteneva economicamente il partito, nonostante fosse tranquillamente in grado di farlo (era commerciante in grani e proprietario di una importante calzoleria, il che lo rendeva assai influente presso la classe operaia locale): continuò comunque a militare attivamente, benché in disaccordo con gli altri dirigenti, in special modo con Galeno.

Pian piano, iniziò ad occuparsi sempre di più de suoi affari e sempre meno di politica, nonostante fosse nel 1913 consigliere comunale a Monselice. Nel giugno 1913 venne denunciato per minaccia a mano armata e lesioni verso la moglie e la figlia: circa un anno dopo (cinque giorni dopo i fatti di Sarajevo e sette dopo la sconfitta alle amministrative di Monselice nelle quali si era ricandidato nuovamente a consigliere comunale nonché, questa volta, a consigliere provinciale) per il Psi, fu condannato a oltre 3 mesi di reclusione. È ragionevole supporre che, a partire da questo episodio, abbia iniziato a dare segni di squilibrio mentale che lo allontanarono definitivamente dalla politica: nell'estate del 1919 fu «[r]icoverato nel manicomio provinciale di Padova perché affetto da pazzia».⁶⁰⁰ Morì proprio all'ospedale psichiatrico di Brusegana nel 1922.

Guido Raise (Villa Estense 1887 – Este 1967), maestro elementare.⁶⁰¹

597 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 4 giugno 1918.

598 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 12 marzo 1923.

599 ACS, CPC, b. 4053, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 17 luglio 1894.

600 *Ivi*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 26 luglio 1919.

601 ACS, CPC, b. 4209, f. *ad nomen*.

Nel 1920 fu nella corrente «concentrista» del Psi, dopodiché fu per breve tempo segretario della Cdl di Padova. Nel 1922, per sfuggire alle persecuzioni fasciste, emigrò in Francia, dove fece attività politica per il Pci negli anni Trenta.

Riccardo Ravelli (Conselve, 1889 – Milano, 1918), meccanico.

Descritto quale di portamento disinvolto e di espressione burbera.

Nel 1910, a Conselve, fu denunciato per grida sediziose ma successivamente assolto per difetto di procedura. La sua scheda biografica, inaugurata nel giugno 1915, riporta: «Riscuote cattiva fama nell'opinione pubblica – carattere finto ed ipocrita – poca educazione, intelligenza mediocre – ha frequentato le scuole elementari – [...] poco amante del lavoro [...]. E' iscritto al partito giovanile socialista ed ha discreta influenza che è però limitata al luogo di residenza [*Casale Scodosia ...*]. Era uno dei soci più influenti del circolo giovanile socialista di Conselve e ne fu Presidente e poi Segretario. Faceva da segretario alla lega dei braccianti di Casale Scodosia sciolta con decreto prefettizio del 17 giugno 1915 ed è tuttora socio del circolo giovanile socialista di Casale Scodosia [...]. Fa, con discreto profitto, propaganda tra i braccianti. Non è capace di tenere conferenze [...]. Prese parte ad una manifestazione antimilitarista che si tentò di organizzare in Montagnana l'8 maggio 1915 in occasione della partenza dei richiamati alle armi e che fu prevenuta ed impedita dalla forza pubblica».⁶⁰²

Nel giugno del '16 era sotto le armi, a Tarcento, nel 2° reggimento fanteria: circa un anno più tardi disertò e si recò, con documenti falsi, a Milano per compiere, assieme ad altri, un attentato alla sede dell'Usi. Fu arrestato il 27 ottobre 1917 e condannato a morte. La sentenza fu eseguita il 17 maggio 1918.

Camillo Rodomonte (Teramo, 1867 – Venezia, 1932), archivista notarile.⁶⁰³

Nel 1906 era a Padova, dove faceva parte della corrente più moderata dei socialisti locali ed era segretario della sezione impiegati della Camera del lavoro. Fu membro della Commissione esecutiva della stessa dal 1909 al 1913.

Rodomonte fu nella frazione «comunista unitaria» del Psi nel 1920.

Si trasferì a Venezia nel 1925, dove si impiegò presso una compagnia di assicurazioni e smise di fare politica attiva, non dando più adito a rilievi.

Giovanni Battista Sarcinelli (Spilimbergo, 1881 – ?), impiegato.⁶⁰⁴

602
giugno 1915.

ACS, CPC, b. 4245, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 27

603

ACS, CPC, b. 4369, f. *ad nomen*.

604

ACS, CPC, b. 4604, f. *ad nomen*.

Grazie alla sua buona cultura, fu tra i militanti della sezione di Padova uno di quelli in grado di tenere comizi.

Durante la Prima guerra mondiale fu combattente, dopodiché tornò a Spilimbergo (UD), dove prese parte alle manifestazioni rivoluzionarie del luglio 1919, che causarono conflitti a fuoco con vittime civili. Dal 1925, però, smise di fare attività politica e visse una vita sempre più ritirata. Divenne impiegato comunale a Spilimbergo, suo paese natale. Se nel 1932 era ritenuto mantenere ancora le sue idee, nel 1940 è reputato ormai incapace di svolgere qualsiasi propaganda sovversiva, venendo così radiato dalla lista medesima: presentò anzi domanda di iscrizione al Pnf quale ex combattente.

Cesare Sartori (Chiampo, 1867 – Brasile), medico chirurgo.

Leader del socialismo padovano a cavallo dei due secoli. Protagonista delle manifestazioni cittadine del 1898, fu tra i capi socialisti processati e successivamente assolti. L'anno dopo divenne il primo consigliere socialista al Comune di Padova (riconfermato nelle nuove elezioni amministrative del 1900), nonché il primo consigliere provinciale.

Risiedette alcuni anni in Brasile dove si dedica esclusivamente alla professione.

Ritorna a Padova nell'ottobre 1912: il giorno 23 tiene un comizio alla Gran Guardia in cui manifesta idee «puramente rivoluzionarie».⁶⁰⁵

Nel 1918 lo troviamo brevemente a Milano, per poi partire definitivamente per il Brasile l'anno successivo.

Eugenio Sartori di Francesco (Padova 1895 – ?), impiegato istituto assicurazioni.

Un rapporto del 1910 lo definiva, appena quindicenne, «poco amante del lavoro, e perciò non trova tanto facilmente da occuparsi nel suo mestiere di tipografo [...] è di mente poco svegliata. Per la quale ragione ed anche per la sua giovanile età, si ritiene non abbia una grande coscienza delle sue idee in linea politica».⁶⁰⁶ I compagni però lo adoperavano molto e gli davano incarichi di una qualche responsabilità. Abitava nel quartiere Portello ed era membro del circolo socialista giovanile padovano «Carlo Marx», il quale organizzò (dal 1913 e fino al maggio 1915) una raccolta fondi per i soldati «compagni»: il nome di questa campagna era «Il soldo del soldato». Nel 1912 era già segretario del suddetto circolo giovanile e fu segnalato come pericoloso e violento: sua prerogativa era la propaganda antimilitarista, sia in città che in provincia.

605
ottobre 1912.

ACS, CPC, b. 4618, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al ministero dell'Interno, 24

606
dicembre 1910.

ACS, CPC, b. 4618, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al ministero dell'Interno, 13

Nell'ottobre 1914 fu per la neutralità assoluta, «salvo in caso di difesa territoriale per la quale tutti i socialisti devono essere di accordo».⁶⁰⁷ Al tempo della chiamata di leva, all'inizio del 1915, fu mandato a Novara e segnalato come antimilitarista. Nel settembre 1918 fu aviatore a Capua. Nel 1920 si recò a Loreo (RO), dove faceva ancora «attiva propaganda».⁶⁰⁸ Nel 1923 tornò a Padova, dove invece smise di fare propaganda politica.

Gaetano Pietro Sartori di Ernesto (Padova 1892 – ?), fattorino.

È descritto dalle fonti di polizia come poco istruito, ma ciò non gli impedì di tenere riunioni, conferenze e comizi, «specialmente nei suburbi», né di fondare Circolo rionale «socialista rivoluzionario» del Portello, di cui fu segretario nell'anteguerra.⁶⁰⁹

All'inizio del 1917 fu sotto le armi a Mantova, nella 5° compagnia di sussistenza, dove venne segnalato all'autorità militare: vi rimase per il resto della guerra. Durante quel periodo «[m]antiene buona condotta in genere e non risulta che faccia propaganda delle proprie idee socialiste».⁶¹⁰

Nel 1920 fu segretario della sezione padovana del Psi. Nel 1923 era coi massimalisti e continuava ad essere vigilato.

Egisto Spotti (Milano 1875 – Bari, 1928), impiegato ferroviario.⁶¹¹

Milanese di nascita, è descritto dai rapporti di polizia come un violento e un provocatore, dotato di scarsa cultura e poca intelligenza. Appartenente alla corrente intransigente e molto attivo nei comizi e nella propaganda, era un membro influente del partito e del sindacato dei ferrovieri. Divenne co-segretario della Camera del lavoro padovana nel 1913.

Fu trasferito a Torino nell'ottobre del 1914 con ordinanza ministeriale. Fu in seguito a Bari, dove nel 1923 fu licenziato dalle Ferrovie per scarso rendimento, ma con ogni probabilità la motivazione fu politica. Era ritenuto mantenere le sue idee sovverive, pur senza farne propaganda.

Morì suicida a Bari il 20 dicembre 1928.

Adelino Zaglia (Megliadino S. Vitale, 1875 – ?), negoziante alimentari.

«Nell'opinione pubblica riscuote mediocre fama. Di carattere apparentemente calmo; di mediocre educazione; di svegliata intelligenza».⁶¹² Aveva un negozio di alimentari. Era segretario della

607 *L'Eco di Padova*, «L'Eco dei lavoratori», 7 ottobre 1914.

608 ACS, CPC, b. 4618, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 23 febbraio 1920.

609 ACS, CPC, b. 4619, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 10 maggio 1915.

610 *Ivi*, il prefetto di Mantova al Ministero dell'Interno, 24 ottobre 1918.

611 ACS, CPC, b. 4923, f. *ad nomen*.

612 ACS, CPC, b. 5494, f. *ad nomen*, il prefetto di Padova al Ministero dell'Interno, 28 marzo 1927.

sezione socialista del suo paese, Megliadino S. Vitale, di cui fu anche sindaco nel 1914-15: secondo la polizia «fu un pessimo amministratore, lasciando le Finanze del Comune in deficit, ed abusando delle sue funzioni: Partigiano con coloro che condividevano le sue idee sovversive e tiranno con gli altri». ⁶¹³

Fu richiamato alle armi all'inizio del 1918, nel 28° battaglione M.T. , in zona di guerra fino al 10 dicembre 1918.

Nel dopoguerra fu nuovamente attivo in politica con un ruolo fondamentale: «la sua casa era il ritrovo di tutti i peggiori elementi estremisti». Benché non fosse in grado di tenere conferenze, Zaglia organizzava riunioni sovversive sia pubbliche che clandestine, prima con i socialisti e, dal 1921, per i comunisti. Nel maggio 1922 fu implicato (assieme al fratello Giuseppe, che venne condannato a 6 anni) in un omicidio di tre fascisti, ma fu assolto per legittima difesa).

Dopo l'avvento del fascismo al governo fu definito «nemico dichiarato del Governo Nazionale [...] compreso nell'elenco delle persone che esplicano maggiore attività nel campo sovversivo e quindi individuo da ritenersi pericoloso all'ordine Nazionale dello Stato». Alla fine del 1926 fu sottoposto ai vincoli dell'ammonizione.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivi

Archivio centrale dello Stato [ACS], Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati:

- 1914, cat. K5, b. 37, Partito socialista, ff. *Padova, Rovigo, Treviso, Verona*
- 1915, cat. C1, b. 25, Ordine pubblico, f. *Padova*
- cat. A5G, Prima guerra mondiale, b. 26, fasc. *Padova. Agitazioni contro la guerra*; b. 110, f. *Padova*

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, **Casellario Politico Centrale**, *ad nomina*.

Archivio di Stato di Padova [ASPd], Gabinetto di Prefettura:

- b. 231, f. XV, Sicurezza Pubblica

Biblioteca Universitaria di Padova

«*L'Eco dei lavoratori*», 1914 -1915

Fonti bibliografiche

Storia della Prima guerra mondiale

L. DEL BOCA, *Maledetta guerra. Le bugie, i misfatti,, gli inganni che mandarono a morire i nostri nonni*, Milano 2015.

M. GILBERT, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Milano 1999.

M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, Bologna 2014.

M. ISNENGHI – G. ROCHAT, *La Grande guerra. 1914-1918*, Bologna 2014.

G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella GG*, Roma 1999.

P. RENOUVIN, *La prima guerra mondiale*, Roma 2005.

B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969.

Storia del socialismo durante la Prima guerra mondiale

F. BOURRINET, *Un siècle de Gauche communiste "italienne" (1915-2015)*, Paris 2017.

F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della IGM in Italia*, Firenze 2014.

M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Napoli 1983.

L. CORTESI, *Le origini del PCI*, Bari 1971.

R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, Milano 1966.

G. HAUPT, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino 1978.

V.I. LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, Roma 1962.

V.I. LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Roma 1972.

V.I. LENIN, *Il socialismo e la guerra*, Milano 2008.

IL PROGRAMMA COMUNISTA, *Storia della sinistra comunista – vol. I. Dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra*, Roma 1964.

P. SPRIANO, *Storia del Pci. Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967.

L. TROTSKY, *Storia della Rivoluzione russa*, Milano 1975.

L. TROTSKY, *Scritti sull'Italia*, Bolsena 2001.

Storia del movimento operaio padovano e veneto ante 1914

G. BERTI (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Ottocento e Novecento*, Padova 2004.

L. BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti di Monselice e di Padova (Carlo Monticelli)*, in “Movimento operaio”, n. 5, anno VII (nuova serie), Milano 1955.

L. BRIGUGLIO, *Il “socialismo eclettico” padovano*, in N. AGOSTINETTI (a cura di), *Origini e attività del movimento socialista a Padova*, Padova 1994.

E. FRANZINA, *Tra Otto e Novecento*, in S. LANARO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino 1984.

D. GOBBO, *Tra anarchismo e socialismo: Carlo Monticelli nel movimento operaio italiano*, Sommacampagna 2013.

A. LONGHIN, *L'azione economica del movimento socialista padovano (1890-1907)* in N. AGOSTINETTI (a cura di), *Origini e attività del movimento socialista a Padova*, Padova 1994.

A. LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto (1892-1914)*, Venezia 1996.

A. LONGHIN, *Il socialismo a Monselice tra Otto e Novecento* in G. BERTI (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Ottocento e Novecento*, Padova 2004.

T. MERLIN, *Angelo Galeno e il socialismo veneziano*, in G. BERTI, (a cura di) *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Ottocento e Novecento*, Padova 2004.

T. MERLIN, *Il socialismo veneto fra Ottocento e Novecento. L'esperienza politica di Angelo Galeno*, Sommacampagna 2012.

D. PULLIERO, *La Camera del Lavoro di Padova dalla nascita alla Grande guerra* in L. PAMPALONI (a cura di), *90 anni di Camera del Lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, Padova 1985.

G. SBORDONE, *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo Novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari di Venezia, 2010.

L. SCALCO, *La camera del lavoro di Padova tra mutualismo, cooperazione e resistenza (1892-1902)* in N. AGOSTINETTI (a cura di), *Origini e attività del movimento socialista a Padova*, Padova 1994.

F. SELMIN, *I tipografi*, in L. PAMPALONI (a cura di), *90 anni di Camera del Lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, Padova 1985.

L. ZERBINATI, *Il socialismo in età giolittiana: tra pragmatismo e utopia*, in F. SELMIN (a cura di), *Atlante storico della Bassa padovana. Il primo Novecento*, Sommacampagna 2014.

Padova tra guerra e dopoguerra

P. BONALDI, *1914-1915: dall'inizio della Guerra europea all'intervento italiano. La neutralità nella politica e nella società della Provincia di Padova attraverso la pubblicistica locale*, in AA. VV., *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Roma 2016.

L. CARLESSO, *“Le radiose giornate di maggio”. Interventisti e neutralisti a Padova alla vigilia della Grande guerra*, Padova 2008.

C. CARTURAN, *Memorie di storia monselicense, dall'Unificazione alla Seconda Guerra Mondiale*, Monselice 1990.

I. CAVALLARO, *Storia e vita in 16 comuni*, Cartura 1979.

M. ERMACORA, *Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18*, in “Venetica. Rivista di Storia Contemporanea”, n. 53, dicembre 2017.

C.A. LOVERRE, *Al muro. Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana*, in "Materiali di storia" n. 19, 2001.

M.C. LOVISON, *Dalla dominazione austriaca al secondo dopoguerra* in AA. VV., *Piove di Sacco, quaderno d'immagini, segni e percorsi*, Padova 1984.

G. MENEGHINI, *Conselve e il suo territorio. Saggi storici (con documenti inediti)*, Padova 1940.

T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Padova 1988.

M. MONDINI, *Padova*, in BREGANTIN-FANTINA-MONDINI, *Venezia, Treviso e Padova nella Grande Guerra*, Treviso 2008.

M. MONDINI, *Padova, Verona, Udine* in F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della IGM in Italia*, Firenze 2014.

D. NEGRELLO, *A pugno chiuso. Il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Milano 2000.S. PELI, *Il proletariato* in M. ISNENGHI (a cura di), *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, Padova 1990.

N. PAPAFAVA DEI CARRARESI, *Padova nella Grande Guerra 1915-1918*, Padova 1968.

F. PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova – Venezia: 1919-1922*, Venezia 1977.

A. RIGON (a cura di), *Monselice*, Treviso 1994.

G. ROVERATO, *L'avvio e la crescita delle attività industriali padovane (1890-1980)* in L. PAMPALONI (acd), *90 anni di Camera del Lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, Padova 1985.

G. ROVERATO, *Prefazione a L. SCALCO, Storia dell'economia padovana. Vol. I - Il tempo delle ciminiere (1866-1922)*, Padova 2000.

A. SALMASO, *Conselve. Storia e antologia*, Conselve 1976.

G. SBORDONE, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande Guerra*, Roma 2016.

L. SCALCO, *Storia dell'economia padovana. Vol. I - Il tempo delle ciminiere (1866-1922)*, Padova 2000.

G. SCHIAVON, *Autobiografia di un sindaco. I "Quaderni" ritrovati del primo sindaco di Padova libera*, Padova 1995.

F. SELMIN, *Storia di Este*, Padova 1991.

F. SELMIN – S. PIOVAN, *Nella Grande Guerra*, in F. SELMIN (a cura di), *Atlante storico della Bassa padovana. Il primo Novecento*, Sommacampagna 2014.

G. SOLITRO, *Padova nella guerra: 1915 – 1918*, Padova 1933.

A. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari 1989.

P.G. ZANETTI, *Padova e il territorio euganeo nella Grande Guerra*, in "Padova e il suo territorio: rivista di storia arte e cultura", n. 189, ottobre 2017.

Sitografia

Archivio Biografico del Movimento Operaio,

<<http://www.archiviobiograficomovimentooperaio.org>>, indicato a testo come ABMO.